
QUADERNI DI
Cittàsicure



QUADERNI DI
Cittàsicure

**A cura
della Presidenza della Giunta
della Regione
Emilia-Romagna**

Presidente: Antonio La Forgia

Direttore generale: Bruno Molinari

Responsabile di progetto: Cosimo Braccesi

Coordinatore scientifico: Massimo Pavarini

Sito internet: http://www.regione.emilia-romagna.it/citta_sicure/

 Regione Emilia-Romagna



COMITATO SCIENTIFICO

**I PROBLEMI
DELLA SICUREZZA IN
EMILIA-ROMAGNA**

**QUARTO RAPPORTO
ANNUALE 1998**

Seconda parte:

**SICUREZZA E
DIFFERENZA
DI GENERE**

A CURA
DELL'UFFICIO PROGETTI E DOCUMENTAZIONE
SUI TEMI DELLA SICUREZZA – REGIONE EMILIA-ROMAGNA



*La stesura del presente Rapporto è stata coordinata da **Cosimo Braccesi, Tamar Pitch, Rossella Selmini, Carmine Ventimiglia.***

I singoli capitoli sono stati curati da: Giuditta Creazzo, Marcello Maneri, Maria Merelli, Tamar Pitch, Maria Grazia Ruggerini, Rossella Selmini, Carmine Ventimiglia.

La ricerca “Differenza di genere, sicurezza e qualità della vita nelle Città europee” è stata promossa e finanziata dall’Unione Europea e realizzata dalla Regione Emilia-Romagna.

La ricerca “Sicurezza e differenza di genere a Piacenza, Bologna e Ravenna” è stata realizzata in collaborazione fra la Regione Emilia-Romagna e le Città di Piacenza, Bologna e Ravenna.

La ricerca “Sicurezza/insicurezza delle donne immigrate” è stata realizzata in collaborazione fra la Regione Emilia-Romagna e le Città di Reggio Emilia e Bologna.

La ricerca “Violenza contro le donne. I dati delle Case delle donne e dei Centri antiviolenza dell’Emilia-Romagna” è stata realizzata in collaborazione fra la Regione Emilia-Romagna e le Case delle donne e i Centri antiviolenza dell’Emilia-Romagna.

Le ricerca “Molestie e violenze nella prima indagine nazionale di vittimizzazione promossa dall’Istat, ‘97/98” rappresenta un’anticipazione della collaborazione instaurata fra la Regione Emilia-Romagna e l’Istituto nazionale di statistica per l’allargamento del campione regionale relativo alla prima indagine nazionale di vittimizzazione condotta dall’Istat.



Sommario

- [5]** : **Presentazione**
- [9]** : **Introduzione**

- [33]** : ***Parte prima: sintesi delle ricerche***

- [35]** : **Differenza di genere, sicurezza e qualità della vita nelle Città europee**
- [51]** : **Sicurezza e differenza di genere a Piacenza, Bologna e Ravenna**
- [69]** : **Sicurezza/insicurezza delle donne immigrate**
- [87]** : **Violenza contro le donne. I dati delle Case delle donne e dei Centri antiviolenza dell'Emilia-Romagna**

- [121]** : ***Parte seconda: contributi specifici al Rapporto***

- [123]** : **Molestie e violenze sessuali in Italia e in Emilia-Romagna**
- [149]** : **Gli allarmi sulle violenze sessuali nella stampa emiliano-romagnola. I casi di Bologna e Rimini**

- [111]** : ***Allegati***

- [179]** : **Quaderni pubblicati**
- [182]** : **Il progetto "Città sicure"**



Novembre/dicembre 1998 – Quaderno n° 14b



Presentazione

La decisione di presentare quest'anno un rapporto dedicato al tema della sicurezza e della differenza di genere esprime, al tempo stesso, una soddisfazione ed un rammarico.

Da un lato, nel corso di quattro anni, il progetto "Città sicure" ha prodotto molto, in termini di riflessione e di ricerche, su come le differenze di genere si manifestino in relazione alle problematiche della sicurezza, della paura, della criminalità e del disagio. È dunque opportuno dare ordine e presentare pubblicamente i risultati di questi diversi anni di lavoro.

E tuttavia, ecco il segno negativo, la decisione di presentare un rapporto a sé, o "a tema", come si è spesso tentati di definirlo, conferma che non si è ancora riusciti ad assorbire la prospettiva della differenza di genere all'interno della usuale e quotidiana attività di ricerca e di intervento che viene condotta nell'ambito di "Città sicure".

Ma, forse, sarebbe manifestazione di eccessiva ambizione voler prescindere da una tradizione di studio e di ricerca che vede la prospettiva della differenza assumere sì, gradualmente, un ruolo sempre più significativo (sia nel mondo della ricerca che in quello dell'azione pubblica), ma ancora ben lontano dal diventare quel criterio fondante la riflessione teorica e l'intervento politico, istituzionale, sociale, che molte donne e alcuni uomini si augurano.

Il rapporto "generale" 1998 sulla sicurezza in Emilia-Romagna parla quindi della sicurezza di tutti in maniera, come si dice nel linguaggio della differenza, tendenzialmente "neutra"; il rapporto "a tema", invece, parla delle donne.

E parlando di donne, e della loro relazione con i temi della sicurezza urbana, le ricerche e le riflessioni che presentiamo in questo rapporto ci dicono molte cose e lasciano intuire molto degli sforzi fatti in questi anni affinché la differenza di genere assumesse quel ruolo di criterio fondante dell'attività di ricerca e dell'intervento pubblico a cui si è già accennato.



Si tratta di contributi e riflessioni diverse, come si può vedere, e non sarebbe onesto sostenere che ciò che li unisce è la prospettiva della differenza: ciò che li tiene insieme è, nella maggior parte dei casi, la loro attenzione al tema della differenza e alla natura specifica della relazione tra le donne, il tentativo di introdurre la prospettiva della differenza nell'analisi dei problemi.

È infatti soprattutto nell'introduzione generale al Rapporto, di Tamar Pitch, che questo insieme composito di ricerche e riflessioni e di altre attività di "Città sicure", che in questo quaderno non vengono riportate, trova un suo filo conduttore, un suo ordine. È nelle riflessioni sul ruolo che l'appartenenza di genere gioca nella percezione di sicurezza, nella valutazione del rischio, nella sensazione del pericolo, nell'essere vittima, nelle strategie di difesa che comincia ad emergere un quadro di cosa sia, di cosa possa essere, la relazione tra sicurezza e differenza di genere.

Questo rapporto, e gli spunti che offre, più di altri lavori di "Città sicure" riconduce, infatti, il tema della sicurezza al tema della libertà e della qualità della vita nelle città dell'Emilia-Romagna: la prospettiva di genere appare quindi in grado di spostare l'ottica del problema dalla difesa di uno spazio all'espansione delle libertà.

Basta pensare al fatto che spesso le politiche di sicurezza si orientano alla diffusione delle barriere fisiche, alla protezione della casa, alla fortificazione dello spazio pubblico e, soprattutto, di quegli spazi pubblici ritenuti più pericolosi: i parchi, i parcheggi sotterranei, le strade; e le stesse donne identificano questi luoghi come luoghi di cui avere paura e da evitare nei loro movimenti fuori di casa.

Le ricerche che presentiamo in questo rapporto ci costringono invece a ripensare criticamente questo approccio: se la casa e l'ambito domestico sono spesso individuati come luoghi pericolosi, se il comportamento maschile, anche quello di un amico, di un coniuge, può avere esiti incerti, le politiche di prevenzione basate sulla fortificazione dello spazio pubblico e sulla centralità dell'estraneo come nemico perdono buona parte della loro rilevanza.



La ricerca basata sulla prospettiva di genere, insomma, costringe ad un ripensamento sullo spazio pubblico e sullo spazio privato, sull'organizzazione complessiva della città, sulle immagini tradizionali del pericolo e del rischio.

L'inchiesta di vittimizzazione, l'analisi dei fenomeni di violenza basati sui dati delle Case delle donne ed anche la ricerca comparata sulle politiche di sicurezza in Europa ci offrono, così, molti spunti per un ripensamento del ruolo e della rilevanza delle politiche complessive di governo delle città in funzione della sicurezza.

Ma l'indicazione più importante che ci viene da questo Rapporto è la necessità di non lasciarsi rinchiudere entro ipotesi ormai consolidate e di valutare altre strade: per esempio, cominciare a capire quanto c'è di stereotipo nell'idea della vittima femminile, quanto c'è di condiviso e di accettato dalle donne stesse, quali sono gli elementi effettivi di vulnerabilità. Evitando, ove possibile, l'oscillazione costante tra il ritenere le donne de-responsabilizzate e comunque vittime di un "destino avverso", o responsabilizzate esclusivamente in relazione all'assunzione di stili di vita pericolosi. E soprattutto si tratta di ridimensionare la sola focalizzazione sulle vittime e di cominciare a mettere in primo piano la riflessione e l'intervento sulla responsabilizzazione dell'autore, di chi produce insicurezza, avviando una riflessione sulla violenza maschile.

Questo è, probabilmente, il futuro delle politiche di sicurezza che vogliono essere attente alla dimensione della differenza di genere: percorsi, quindi, assai più complessi di quelli seguiti finora, per certi versi rischiosi, poiché ridiscutere e redistribuire le responsabilità tra categorie di soggetti, o tra soggetti e istituzioni, è sempre un'operazione difficile e dagli esiti incerti.

*Antonio La Forgia
(Presidente della giunta dell'Emilia-Romagna)*



Novembre/dicembre 1998 – Quaderno n° 14b



Introduzione

di Tamar Pitch

1. PREMESSA

Le ricerche che qui presentiamo hanno in comune questo: esplorano le questioni relative alla “sicurezza” urbana chiedendosi come esse si declinino rispetto alla dimensione di “genere”. Per la verità, non tutte lo fanno; alcune, più convenzionalmente, e meno utilmente, si limitano a far ricerca sulle “donne”, o su questioni ritenute di interesse per le “donne”, senza adottare un’ottica di genere. Spero che l’analisi condotta in questa introduzione contribuisca non solo a far rilevare la differenza tra le due prospettive, ma a mettere in luce l’importanza dell’adozione della dimensione di genere per qualsiasi ricerca in tema di sicurezza.

Come si vedrà, infatti, questa interrogazione produce risultati, e ulteriori domande, rispetto sia ai concetti e modelli teorici, sia alle politiche con cui in Italia e in Europa si affrontano tali questioni.

Non farò, dunque, una introduzione alle ricerche, ma cercherò invece di riflettere sui problemi non solo politici ma anche teorici e metodologici che esse sollevano.

L’autoriflessione non è mai così essenziale come su un tema di cui è parte integrante il “pregiudizio”, non solo di chi viene osservato ma anche di chi osserva. La “sicurezza” è infatti definita sulla base di scelte (ciò che implica sempre valutazioni, e non solo “fredda” e “oggettiva” analisi dei “fatti”) consapevoli e non consapevoli, le seconde perché implicite nei modelli di rapporto prevalenti in un certo luogo, in una determinata situazione, a quel tempo. Rendere a noi stessi interamente trasparenti queste scelte non credo, in ultima analisi, si possa fare (come invece pensa Mary Douglas), perché si finirebbe in un regresso all’infinito: si può, invece, e si deve, sospettare che esse esistano.

La comparazione tra scelte diverse a seconda delle situazioni e delle culture ci dà molte indicazioni in questo senso: si può allora molto imparare sulla dimensione culturale delle scelte in materia di “sicurezza” riflettendo sulle differenze, su questo punto, tra uomini e donne.

L’appartenenza di genere, nelle nostre società, è un criterio ordinatore fondamentale dell’esperienza e della riflessione sull’esperienza degli individui. Ciò non significa che tutti gli uomini la pensino in un modo e



tutte le donne in un altro: prima di tutto perché uomini e donne vengono in tutte le salse, in tutte le condizioni, in tutte le età, in tutti i colori, e poi perché (ma questo a noi sociologi non serve molto) si sa che ciascuno è diverso da tutti gli altri.

Il privilegiamento di un aspetto dell'esperienza come fondamentale e influenzante tutti gli altri è una scelta culturale: ciò avviene sia attraverso la legittimazione di questa scelta come necessitata dalla natura, dalla morale, o dalla tradizione (e dunque, in ultima analisi, dal non riconoscimento che di una scelta si tratta), sia attraverso la contestazione di questa legittimazione. La scienziata sociale si distingue da ambedue queste modalità, nel senso che questo privilegiamento è (o dovrebbe essere) per lei uno strumento di analisi, la forma di una domanda. In ciò si costituisce la controversa nozione di "genere": all'incrocio tra questo sedimentato, istituzionale, "naturale" privilegiamento di quello che si ritiene differenzi gli uomini dalle donne, l'interrogazione antagonista di questo privilegiamento e della gerarchia che vi è storicamente connessa, e lo strumentario concettuale per esplorare l'uno e l'altra.

Genere è un concetto binario: implica scambio e rapporto, auto-identificazione sulla base di ciò che riteniamo ci distingua o debba distinguerci dall'altro. Il genere è qualcosa che si fa, piuttosto che qualcosa che si è. Nelle nostre società muta bensì ciò che si ritiene sia proprio delle donne e ciò che sia proprio degli uomini, ma la distinzione non è scomparsa (per quanto soggetta a contestazioni sia stata la gerarchia che da essa è stata giustificata), anche se alcune pensano che sia destinata a scomparire con la scomparsa dei corpi – che la distinzione insieme utilizza e costruisce – nella pluralità di identità virtuali che ciascuna potrà adottare a suo piacimento. Per ora, comunque, il genere, inteso al modo che dicevo prima, è fondamentale nell'esperienza e nel vissuto dell'esperienza di ciascuno di noi. Perciò l'assunzione di questa categoria può permettere perlomeno, a parità di altre condizioni, un abbozzo di strategia comparativa che ci può dire qualcosa sulla dimensione culturale, inconsapevole, delle scelte in materia di "sicurezza".

2. "SICUREZZA" E RISCHIO

Che cosa si debba intendere con "sicurezza" urbana è tema di dibattito teorico e scontro politico. L'apparire di questo tema sull'agenda scientifica degli scienziati sociali e dei criminologi in particolare è strettamente collegato alla produzione di esso come "problema" dagli



attori politici. I quali, a loro volta, così interpretano e rideclinano domande, disagi, interessi, esigenze di attori sociali diversi.

Lo stretto rapporto tra agenda scientifica e agenda politica non è, per la criminologia soprattutto, una novità: esso è, anzi, inscritto nello statuto genetico di questa disciplina. Naturalmente, esso si è declinato e si declina diversamente a seconda delle opzioni teoriche e politiche dei criminologi, rispetto alle quali i politici (e le politiche da essi promosse) si configurano come interlocutori, ovvero come oggetti di analisi e critica, o tutti e due.

Per quanto riguarda la “sicurezza”, vi è differenza se a definirla e ad occuparsene sono i criminologi che a suo tempo Stanley Cohen ha definito come “amministrativi” o se viceversa se ne occupano i reduci della cosiddetta criminologia critica. Ambedue, tuttavia, condividono più o meno esplicitamente uno slittamento di attenzione ed enfasi sulle “vittime” e l’adozione di un modello teorico centrato sulla nozione di “rischio”.

La scelta, al tempo stesso teorica e politica, adottata dal comitato scientifico di Città sicure è di declinare la questione “sicurezza” come bene pubblico. È una scelta impegnativa, come cercherò di dimostrare. Naturalmente, anche per i criminologi “amministrativi” la sicurezza è un “bene pubblico”. È precisamente la definizione e interpretazione di “bene pubblico” che connota la nostra scelta come impegnativa.

“Pubblico” è termine polisemico: riguarda sia ciò che si produce, sia come lo si produce sia come lo si usa. Rimanda sia a responsabilità istituzionali (“pubbliche” per definizione), sia alla messa in opera di “virtù civiche”, sia alla ricostruzione di legami sociali non privatistici. Tenere insieme, nei modelli teorici di riflessione e ricerca e nelle politiche, queste tre dimensioni è ciò che caratterizza, o dovrebbe caratterizzare, il nostro lavoro, rispetto ad una declinazione viceversa riduttiva, privatistica, ed in ultima analisi escludente della sicurezza come “bene pubblico”: declinazione adottata non solo e nemmeno soprattutto dai criminologi “amministrativi”, ma invece tentazione sempre ricorrente sul piano politico, esplicitamente presente nelle domande di molti attori sociali, sempre a rischio di adozione anche per noi. Giacché i diversi significati di “pubblico” sono oltretutto contigui sul piano semantico, oggetto di conflitto sul piano sociale e politico.

Tenere insieme i diversi significati di “pubblico” vuole anche dire tenere presente, e interrogare, le dimensioni poste dal tema della “cittadinanza” oggi: come titolarità ed esercizio dei diritti fondamentali, dal piano locale a quello transnazionale, ma anche come terreno della



ricostruzione di legami di reciprocità improntati ad una rivisitazione del tema della responsabilità collettiva. Il declino dello stato di *welfare* si accompagna infatti ad una retorica della responsabilità individuale che ha come corollario, troppo spesso, non tanto o non solo l'attivazione, la produzione e la messa in circolo di autonomia personale come risorsa pubblica (meglio, come risorsa da spendere nella sfera pubblica), ma invece la riprivatizzazione di temi e problemi, la riconsegna di essi per un verso alle capacità individuali, per un altro verso alla "solidarietà", erogazione gratuita e non reciproca, privata e privatistica, appartenente al registro della "morale" piuttosto che a quello della giustizia sociale (vedi: Ota De Leonardis, 1998, *In un diverso welfare*, Milano, Feltrinelli). La retorica della responsabilità individuale è ben presente nel lavoro dei criminologi, critici e non.

Il grande sviluppo delle ricerche vittimologiche, lo stesso scivolamento dall'enfasi sull'oppressione a quella sulla vittimizzazione, l'interesse crescente per politiche criminali e penali volte alla "responsabilizzazione" (soprattutto per ciò che riguarda le politiche penali minorili, ma non solo) si coniugano, variamente interpretati, con l'attenzione per i processi in atto nella dimensione locale, dove è più facile individuare, costruire e interloquire con attori, sociali e politici, capaci di attivarsi e assumersi responsabilità in proprio. I rischi di una assunzione acritica della tematica responsabilità (individuale)/responsabilizzazione sono evidenti. Tuttavia lavorare attorno a questo tema è indispensabile, e non solo perché non si dà ritorno indietro; ossia alle politiche e alle retoriche del *welfare*, del resto anch'esse ambivalenti produttrici di privatizzazione e miseria della sfera pubblica.

C'è differenza se si sceglie di intendere la "sicurezza" come *un* bene pubblico o se, invece, la si identifica con *il* bene *del* pubblico. Questa seconda mi sembra l'accezione prevalente. Nella società del rischio e del suo correlato, la prevenzione, la "sicurezza" è un bene di prim'ordine e dunque oggetto di fieri scontri politici: quando la si declini nel contesto della questione criminale, diventa una misura e uno strumento della solidarietà sociale, nel senso di Durkheim, e come tale standard della tenuta morale della collettività, con i soliti corollari dell'attribuzione di colpa, la ricerca di capri espiatori, i meccanismi dell'esclusione. Tuttavia, non c'è dubbio che "sicurezza", soprattutto in questo contesto, rimandi al tema e al problema del legame sociale e della condivisione di valori e principi. Io penso che, per sfuggire ad almeno alcuni degli esiti della prima versione, si deve partire, per problematizzare la "sicurezza", dalla scelta del tipo di legame sociale



che ci sembra migliore, ossia meno escludente, meno percorso da desideri sacrificali. Anche qui, ci può forse aiutare l'analisi della definizione e della domanda di sicurezza a partire dal genere: perché ci fa vedere che esse sono strettamente connesse all'esigenza e alla domanda di maggiore autonomia personale, in maniera particolarmente evidente per le donne. Puntare sulla produzione di maggiore autonomia personale per definire la "sicurezza", e pensarne le politiche, piuttosto che, come di solito, fare il viceversa, è una scelta possibile?

Quando si dice "sicurezza", si distingue di solito la "sicurezza" oggettiva, ossia quella misurabile con strumenti adeguati, tali da rispondere in maniera tecnica ad una domanda tecnica (il che significa: scevre da pregiudizi e rigorosamente non politiche), e sicurezza soggettiva, percezione individuale o collettiva. Solo della seconda si ammette che possa essere influenzata da pregiudizi, emozioni, modelli culturali, per quanto spesso questa ammissione non prelude tanto ad un'analisi quanto ad un giudizio: di irrazionalità.

Ma, come si chiede Mary Douglas, quanto sicura è la sicurezza? o meglio, quanto è sicuro ciò che è abbastanza sicuro per questa particolare cultura, gruppo, collettività?

Si può pensare alla sicurezza oggettiva come a quella situazione in cui si è "il più possibile" al riparo da eventi dannosi (a sè, ad altri significativi, alla collettività). Ma, chi decide quanto è il "più possibile"? chi fissa gli standard? e da quali eventi dannosi, tra i moltissimi che ci potrebbero capitare? La sicurezza soggettiva sembra indicare qualcosa di ancora più ambiguo e sfuggente: la si può infatti intendere come situazione in cui ci si *stima* al riparo o come situazione in cui ci si *sente* al riparo. Nel primo caso, è implicita una valutazione "oggettiva", ossia misurata se non con gli strumenti tecnici a disposizione degli esperti, con gli strumenti pur sempre a disposizione dell'attore qualsiasi, l'esperienza, il ragionamento sull'esperienza, il confronto con gli altri, le informazioni che circolano e così via. Nel secondo caso, entrano in gioco molti altri fattori. Tuttavia, è possibile davvero distinguere tra le due modalità? Non sono esse altrettanto intrecciate per l'attore qualsiasi come per l'esperto?

La distinzione, che in realtà attraversa sia ciò che definiamo sicurezza oggettiva che ciò che definiamo sicurezza soggettiva, benché poggi su basi ben poco solide e per nulla convincenti, non è però del tutto inutile sul piano euristico. Perché ci serve a cercare di capire che cosa ci dica il confronto tra i dati che escono dalle inchieste di vittimizzazione, quelli forniti dalle statistiche giudiziarie e quelli relativi alla "paura della



criminalità": e anche qui, il genere offre opportunità di comparazione preziose.

"Paura della criminalità" è espressione usata talvolta come sinonimo di insicurezza, altre volte come sintomo e altre volte ancora come causa di essa. Intanto diciamo che il termine "paura" si riferisce a sentimenti, emozioni e in questo senso può non aver molto a che fare con la stima (pur sempre soggettiva) di non essere abbastanza al riparo dal subire reati. Posso benissimo ritenere di aver buone probabilità di essere borseggiata in autobus, secondo la mia esperienza e le informazioni che ho circa il tasso di borseggi nell'autobus 64 a Roma in una giornata qualsiasi, e pure non aver paura di prendere quell'autobus, qualsiasi sia il senso che vogliamo dare a questo termine e gli strumenti che adoperiamo per rilevare l'esistenza del sentimento cui si riferisce. Credo che gli abitanti delle falde del Vesuvio sappiano ormai abbastanza bene i rischi che corrono e tuttavia non denunciano né mettono in atto comportamenti associabili alla paura. Il viceversa è altrettanto sotto gli occhi di tutti, ed è particolarmente significativo per quanto riguarda le donne: meno a rischio di (molti tipi di) reati, secondo le ricerche, e tuttavia più timorose degli uomini. Dobbiamo concludere, come spesso si fa, che sia l'uno che l'altro atteggiamento sono "irrazionali", o almeno irragionevoli? sulla base di quale standard? o non dovremmo invece cercare di capire quali altre poste siano in gioco per gli attori considerati? Nemmeno il termine insicurezza, con le sue connotazioni prevalentemente emotive piuttosto che cognitive che fanno sì che esso non sia l'inverso esatto di "sicurezza" (neanche "soggettiva"), si coniuga necessariamente con strategie di evitazione dei pericoli. Ci può essere, e c'è, chi va alla ricerca di situazioni produttrici di insicurezza. Ci avviciniamo così alla questione del "rischio", su cui vi è ormai una letteratura sterminata. Dicevo prima che le molto diverse versioni della criminologia, che prima sbrigativamente chiamavo "amministrativa" e (post)"critica", hanno in comune l'adozione della nozione di rischio. Si tratta di vedere se danno a questa nozione un significato differente e/o se la usano in maniera differente. Si sa che "rischio" è termine strettamente connesso al calcolo delle probabilità, all'azzardo, e si connota quindi come "tentativo di ridurre l'incertezza" (sempre Mary Douglas). Si è tuttavia dato uno slittamento semantico, cui non sono affatto estranei gli analisti del rischio, per cui rischio diventa un sinonimo di pericolo, anzi, di pericolo grave e inaccettabile. Ci sono almeno due cose da notare a questo proposito: il rischio, essendo la misura della probabilità che ha un certo evento di accadere e delle conseguenze sia



negative che positive di questo accadimento, diventa faccenda di esperti che tendono così a rendere il rischio qualcosa di oggettivo, che non avrebbe niente a che fare con valori, norme, scelte politiche, e via dicendo. A sua volta, la sicurezza, intesa come assenza di (o bassa presenza o bassa esposizione ai) rischi, diventa anch'essa qualcosa di misurabile e dunque progettabile e producibile attraverso politiche di accorta riduzione dei rischi. La seconda cosa è implicita in questo modo di considerare la sicurezza: se essa è un bene, allora il rischio è male. La probabilità che un certo evento accada si trasforma nella probabilità che un certo evento dannoso accada, l'accento è soltanto sulle perdite e non sugli eventuali guadagni: ciò che sottende, come dice ancora Douglas, una cultura che considera irrazionale, o almeno irragionevole, la scelta di correre rischi. Come si vedrà, questa osservazione è molto importante per capire le diverse strategie di uomini e donne rispetto alla "sicurezza" urbana: perché, se si può concordare sulla valutazione della cultura prevalente nelle nostre società come di una cultura dell'evitazione, e della prevenzione, del rischio, tuttavia vedremo che le cose non sono così semplici, e che la femminilità e la mascolinità costruiscono modelli molto diversi rispetto al rischio.

Comunque, per quanto i rischi possano essere oggetto di misurazione e di calcolo, che essi siano accettabili o meno, e in che grado, non è evidentemente una questione tecnica, ma sempre politica e culturale in senso lato.

I criminologi "amministrativi" descritti da Cohen (ma ce ne sono anche da noi) accentuano la dimensione oggettiva e tecnica del rischio, cui dovrebbero conseguire politiche della sicurezza volte a ridurre i rischi così calcolati. Non solo: spesso utilizzano il rischio, o per meglio dire lo calcolano, lo misurano non sulla popolazione a rischio di vittimizzazione da reati, ma sulla popolazione a rischio di commetterli. La presenza combinata di una serie di fattori misurabili (età, sesso, etnia, condizione sociale, provenienza da famiglie disastrose – il che il più delle volte vuol dire con un solo genitore, la madre – più la commissione di uno o più reati) è indicatore di rischio di "pericolosità". Si ritorna, per altre vie, alle classi pericolose, confinanti con, ma distinguibili dai poveri invece buoni e meritevoli. Non diversamente che nel passato, le politiche consigliabili secondo questo modello sono politiche di incapacitazione e neutralizzazione. La politica dell'ergastolo dopo tre reati, in vigore negli Stati Uniti, ne è un buon esempio. Tuttavia, gli elevati tassi di carcerazione di quel paese non sembra che abbiano ridotto il rischio della commissione di reati.



Ma un uso non troppo diverso di rischio sottende anche l'interesse verso la vittimizzazione. Bisogna intanto precisare che questo termine non indica la percezione soggettiva, il sentirsi vittima, né l'assunzione per sé di questo statuto, bensì molto più riduttivamente l'aver o no subito reati. Si possono intraprendere e utilizzare ricerche di vittimizzazione per due scopi: per misurare il cosiddetto numero oscuro dei reati, ossia quelli che non compaiono nelle statistiche giudiziarie e criminali, e per individuare le caratteristiche delle persone più a rischio di vittimizzazione da certi reati. Nel primo caso, l'operazione è piuttosto innocua ed è anzi utile nel portare alla luce offese e violenze tradizionalmente sottovalutate (come, per esempio, le violenze contro donne e bambini nell'ambito familiare), a patto, naturalmente, che il ricercatore sappia che cosa e come chiedere. Nel secondo caso, si prestano invece ad essere utilizzate nel vecchio, e ora anzi di nuovo vivissimo, sport di biasimare la vittima: se l'evitazione del rischio è cosa buona e razionale, se ci accade qualcosa di male è perché ce lo siamo voluto, è in fin dei conti colpa, responsabilità, nostra, tanto più se la stessa cosa ci è accaduta più di una volta.

Questo sport non si esercita in egual modo nei confronti di tutti i tipi di vittima rispetto a tutti i tipi di reati. Ritorno a ciò che dicevo prima, in merito alla costruzione di femminilità e mascolinità e la diversa ragionevolezza imputata al femminile e al maschile rispetto al "correre rischi". Le politiche relative possono così declinarsi sullo scoraggiamento da certi comportamenti (come quando si invitano le donne a non salire sul treno frequentato dal serial killer o a non uscire da sole la notte, non fare l'autostop, non indossare certi abiti, e così via) oppure sulla tutela rafforzata (il che spesso equivale alla stessa cosa) dei soggetti più a rischio di vittimizzazione, "deboli" non solo perché meno capaci di difendersi, ma anche perché poco ragionevoli (bambini, vecchi, donne di tutte le età).

A ben pensarci, anche nel primo caso ciò che si scopre può essere (e talvolta è) utilizzato in modo analogo: ma denunciate, benedette donne! se non denunciate i soprusi contro di voi, noi che cosa ci possiamo fare? non denunciare è indice di debolezza, e dunque di irragionevolezza.

È ben vero che l'enfasi sulla vittimizzazione sembra al contrario spingere le "vittime" al protagonismo. Bisogna in primo luogo risarcirle, prendersene cura, e poi tener conto delle loro ragioni e rivendicazioni. Ho analizzato questo processo diffusamente altrove. Ma i due esiti non sono in contraddizione, avendo ambedue a che fare con la rinnovata



enfasi sulla responsabilità individuale, e la messa tra parentesi della responsabilità collettiva.

Accertare il rischio della commissione di certi tipi di reati da parte di individui con determinate caratteristiche e misurare il rischio di essere vittime di un certo reato hanno allora questo in comune, che spostano la responsabilità dal piano collettivo a quello individuale e possono benissimo convivere e sposarsi: incapacitazione per gli uni, iperprotezione delle altre, o, se se lo sono voluto, loro abbandono.

In che modo noi criminologi post-critici possiamo distinguerci da questi esiti ? Bisogna anzitutto essere sempre consapevoli della natura politica (ossia culturale) della definizione di rischio (e quindi della scelta dei rischi rispetto a cui ragionare), tener conto del fatto che rischio non vuol dire soltanto pericolo, che può essere ragionevole correre rischi, e che anzi, forse, correre rischi potrebbe essere una buona strategia per combattere la paura, e magari anche ridurre il rischio oggettivo di essere vittimizzate. A correre rischi, però, devono essere disposte, prima dei cittadini e delle cittadine, le istituzioni politiche e amministrative. Anche su questo, una riflessione che utilizzi il genere potrebbe essere utile.

3. POLITICA E POLITICHE DELLA SICUREZZA

Della dimensione politica e della definizione culturale della questione della sicurezza urbana sono buone testimonianze, per cominciare, le ricerche e le iniziative politiche che sono state intraprese in questo campo nei diversi paesi europei.

È evidente, innanzi tutto, che la sicurezza urbana emerge dovunque in primo luogo come tema politico. Ci sono differenze temporali e di scelta delle questioni tra i diversi paesi che sarebbe interessante analizzare. In Italia, per esempio, la prima ricerca vittimologica nazionale ufficiale è di quest'anno, in Olanda si comincia nel 1975, in Gran Bretagna negli anni 70. Si può connettere questo rinnovato interesse politico soltanto al deteriorarsi del vivere urbano? Se pensiamo a quanto accadeva in buona parte delle città italiane negli anni settanta, questo collegamento non è certo diretto.

In realtà, naturalmente, la questione dell'ordine pubblico è sempre stata un cavallo di battaglia nel dibattito politico, utilizzato di solito dalle "destre". Tuttavia, per esempio, che la questione della sicurezza cittadina emerga nella Gran Bretagna di Margaret Thatcher non spiega perché vengano fatte ricerche vittimologiche in comuni e città rette da



governi non conservatori né perché vengano promosse da criminologi post-critici e coinvolgano nel dibattito e negli interventi molte associazioni locali, alcune delle quali femministe. Anche in Francia, la “sicurezza” appare bensì negli anni settanta, declinata nel modo caro alle destre, ma viene ereditata da Mitterrand, che la ripropone nella forma di “diritto dei cittadini”.

Il mutamento di prospettiva (almeno nel discorso politico) dall’“ordine pubblico” alla “sicurezza cittadina” è esplicito in Spagna, più esplicito che altrove perché qui si tratta del passaggio da un regime autoritario ad un regime democratico.

Che cosa si può dire che cambi, allora, con lo slittamento da “ordine pubblico” a “sicurezza cittadina”? Il problema si sposta intanto dal piano nazionale a quello locale: sono le città ad esserne il fuoco e il terreno. Questo spostamento ha a che fare sia con la tendenza in atto negli ultimi decenni al decentramento dei poteri dal centro alle periferie, sia, complementariamente, con la sua ritematizzazione come problema di “prevenzione” piuttosto che di “repressione”. La repressione è faccenda nazionale, la prevenzione chiama invece in causa i poteri locali. Naturalmente sappiamo che prevenzione può voler dire molte cose differenti, e prestarsi a giustificare per esempio anche programmi di incapacitazione e iperprotezione.

C’è un altro elemento che può spiegare l’emergere in questi termini del tema sull’agenda politica di molti paesi europei, ed è la crisi del *welfare* e della sua retorica. La crisi del *welfare* non è semplicemente, come si sa, una crisi di risorse e assetti organizzativi, ma anche una crisi che ha profondi effetti politici e culturali. Da un lato, essa non può che contribuire a diffondere “insicurezza”, proprio perché vengono meno sistemi di protezione e sicurezza che, bene o male, avevano funzionato per alcuni decenni. È una insicurezza che coinvolge visioni della vita, progetti, mette in causa legami sociali e intergenerazionali. A questa crisi corrisponde una caduta di fiducia nei modelli consolidati di partecipazione e domanda politica. Questa sfiducia può aver come esito il ritrarsi di ciascuno nel suo piccolo mondo privato, ma anche il formarsi di un modo di associarsi differente, su singole questioni, qui e ora, con l’intento di migliorare non più la “società”, ma le condizioni di vivibilità del proprio quartiere, la qualità della scuola dei propri figli, l’erogazione di cure mediche per sé e i propri parenti, ecc.

Si assiste insomma, anche in paesi come l’Italia, e persino la Francia, fin qui per varie ragioni refrattari, all’emergere di gruppi e associazioni “civiche”, più vicini alla tradizione anglosassone. A questo si



accompagna spesso una retorica del fai da te, un rifiuto della “politica”, che invece può avere poco a che fare con la riscoperta delle virtù civiche, ma questo è, per ora, un altro discorso.

La sicurezza urbana è un tema che ben si presta a far da collettore di ansie, disagi, ed esperimenti del *post-welfare*: si situa sul piano locale, vicino ai cittadini, è qualcosa a cui si può contribuire personalmente, se non altro protestando perché non ce n'è abbastanza, evoca in maniera più o meno diretta il problema della ricostituzione dei legami sociali (e dell'ordine morale), e, *last but not least*, come già Durkheim osservava, può essere utilizzato per rinsaldare la “comunità”, o almeno ritracciarne i confini attraverso l'intramontabile distinzione tra “noi” e “loro”. Perché, infatti, quando si parla di sicurezza urbana, si intenda comunemente e prevalentemente sicurezza dalla (micro) “criminalità”, piuttosto che meno traffico, meno inquinamento, più verde pubblico, maggiori spazi di aggregazione, migliori scuole, e chi più ne ha più ne metta; tutti problemi, per inciso, al primo posto nella lista delle preoccupazioni di chi venga intervistato a proposito della sua città e del suo quartiere. Il che ha molto a che fare con questo modo tradizionale di ridefinire i confini della comunità, di rinsaldare legami sociali che si sentono allentati. Le nuove correnti immigratorie degli anni ottanta e novanta, dai paesi poveri di Asia, Africa ed Europa orientale, hanno, soprattutto in alcuni paesi, reso più crudo ed evidente questo problema.

Quanto alla retorica del *welfare*, essa presentava la criminalità di strada soprattutto come un sintomo, non una causa: sintomo di carenza di risorse, di “problemi sociali”, aggrediti i quali la criminalità stessa sarebbe, se non scomparsa, notevolmente diminuita.

Essa è tornata invece ad essere, anche, una causa: di disagio, paura, insicurezza. Tra l'altro, ingiustamente, o inegualmente, distribuite. Da un lato, le indagini vittimologiche mostrano come a certi tipi di reati, in particolare la criminalità di strada, siano più vulnerabili precisamente le persone meno “forti”, economicamente e socialmente. La qualità della vita dei quartieri poveri, dicono tra i primi i cosiddetti criminologi realisti di sinistra inglesi, è minacciata dalla criminalità di strada molto più di quella dei quartieri ricchi.

È precisamente chi ha meno risorse, economiche, sociali, culturali, hanno detto, a far le spese della microcriminalità, oltre che, verosimilmente, a produrla. Sono gli abitanti dei quartieri poveri e degradati ad esserne le vittime, a subirne i costi e i disagi.

Dall'altro, le ricerche sulla “paura della criminalità” mettono anch'esse



in evidenza come questa “paura” sia inegualmente distribuita: qui, le variabili socioeconomiche si incrociano con il genere (soprattutto) e l’età.

Sembra insomma che in tutti i paesi considerati si sia passati, prima o dopo, (e non senza contraddizioni) dall’“ordine pubblico” alla “sicurezza”, tendenzialmente intesa come “diritto dei cittadini”. Questo passaggio è stato accompagnato da ricerche, riflessioni teoriche, e progetti di intervento.

In ciascuno dei rapporti sui paesi europei qui presentato c’è, sia pure in forma concisa, la storia di questo passaggio e delle ricerche e progetti che lo sostanziano. Vorrei mettere in luce alcune questioni che una lettura di questi rapporti mi fa venire in mente.

Il dibattito, la ricerca e gli interventi sulla sicurezza si appoggiano su due pilastri principali: le inchieste di vittimizzazione e le indagini sull’insicurezza cosiddetta soggettiva, spesso declinata *tout court* come paura della criminalità. C’è molta più riflessione, sul piano teorico e metodologico, attorno alle seconde che non alle prime. Su come definire e indagare la “paura della criminalità” si è scritto e pensato, a quanto sembra, molto di più, e in maniera sempre più raffinata, che non su che cosa significa “vittimizzazione” e come rilevarla. Probabilmente, questo si deve all’idea che la vittimizzazione si riferisca a qualcosa di più “oggettivo”, meno opinabile, meno influenzato da fattori di tipo culturale e politico, che non la “paura”.

E questa stessa idea non può che essere rafforzata da ciò che tutte le ricerche, in qualsiasi paese, mostrano: ossia che i tassi di vittimizzazione non si sovrappongono ai tassi della paura. Ciò sembra richiedere degli sforzi in più per capire quest’ultima, ma solo marginalmente per intendere la vittimizzazione.

La non sovrapposizione si rivela particolarmente eclatante per quanto riguarda il genere. Le donne (anche controllando altri fattori, come l’età, l’appartenenza etnica, e la condizione sociale) appaiono come molto più timorose degli uomini, ma meno vittimizzate. È solo quando il genere viene assunto a variabile fondamentale, o meglio ancora, costituisce la forma della domanda, che anche la questione della vittimizzazione diventa più complessa.

Nella maggior parte delle ricerche censite dai rapporti, però, il genere non è che una variabile tra le altre. È soprattutto in Inghilterra che si trova letteratura che l’assume invece come chiave di lettura, e ciò produce un significativo allargamento dell’orizzonte rispetto alle prime inchieste prodotte dai nuovi realisti.



Non riassumo qui quello che i rapporti analizzano e descrivono. Mi limito a sintetizzare le due risposte principali che vengono date dalla (relativamente scarsa, come dicevo) letteratura che assume il genere alla non sovrapposizione tra tassi di vittimizzazione e tassi di paura. La prima risposta critica precisamente ciò che si intende comunemente con vittimizzazione. Ad essa si devono le ricerche e le riflessioni attorno alla violenza familiare, alle molestie sessuali, alle inciviltà, in una parola, a tutto ciò di cui sono vittime le donne piuttosto che gli uomini. Questa risposta impone una maniera diversa di intendere la sicurezza cittadina e le politiche che la concernono, introducendo il problema della violenza nel “privato” e ad opera di conosciuti, piuttosto che di sconosciuti, e soprattutto imponendo di considerare situazioni ed eventi non definibili come “criminalità”. Ma impone, sia pure in maniera non sempre esplicita, una questione che ricorrerà incessantemente nelle pagine che seguono, e che ha a che fare anche con la “paura”: ossia, che le donne vengono vittimizzate da, e hanno paura di, uomini. Una riflessione su questo punto, paradossalmente, riporta, o dovrebbe riportare, l’attenzione dal paradigma della vittimizzazione a quello dell’“oppressione”, perché ciò che viene in luce è che la maggiore “paura” femminile è comprensibile soltanto se si reintroduce nell’analisi il “potere”, nella sua accezione larga e diffusa, nei suoi effetti culturali e perfino psicologici. La seconda risposta imputa invece questa non sovrapposizione piuttosto che alla vittimizzazione non rilevata al sentimento di maggior vulnerabilità che le donne avrebbero in ragione di una socializzazione alla “debolezza” e alla dipendenza. Naturalmente ambedue le risposte sono plausibili e forse circolari, come del resto alcune ricerche mettono in evidenza.

L’assunzione del genere si è rilevata insomma fondamentale per sbarazzarsi del (pre)giudizio di “irrazionalità” della paura, in ambedue i casi, e ha dato viceversa impulso a riflessioni più articolate e complesse sulla paura stessa.

Tuttavia, ciò che mi sembra l’assunzione del genere potrebbe ulteriormente mettere a tema, e che invece fin qui è stato trascurato, è la complessità della “vittimizzazione”, ossia le sue dimensioni culturali e politiche, che non vengono che marginalmente toccate con l’ampliarne i confini a ricomprendere eventi e processi prima non considerati. Si dà insomma per scontato che la “vittimizzazione” misuri qualcosa di oggettivo, diverso qualitativamente dalla “paura”, e che dunque l’allargamento del suo ambito sia questione tutto sommato tecnica. Anche sul piano delle indagini sulla paura, se non ci si ferma



all'imputazione di irrazionalità ci si ferma però comunque un pò troppo presto: rispetto alle paure denunciate, per esempio, ci si dovrebbe chiedere, anche, che cosa è in gioco, e se tra donne e uomini ciò che cambia non sia precisamente questa posta.

Insomma, mi sembra che non si tenga sufficientemente in conto la possibilità che si abbia una valutazione del rischio di subire offese e reati simile a quella rilevata dalle inchieste di vittimizzazione, ma che questo rischio possa essere valutato diversamente da uomini e donne, per esempio giudicato accettabile dagli uni e inaccettabile dalle altre. È probabilmente vero che le donne sono oggetto di molestie sessuali molto più degli uomini, ma se un uomo che ha subito molestie sessuali giudica la questione del tutto trascurabile, dice che in realtà niente di veramente serio (per lui) era stato minacciato. Ci torneremo.

Stessa cosa riguardo ai risultati delle ricerche vittimologiche: dato, e non concesso, che esse misurino in maniera del tutto tecnica qualcosa di tecnicamente definibile, ciò ci dice al massimo quali rischi corriamo in base alle persone che siamo e allo stile di vita che conduciamo. Ma quanto accettabili siano questi rischi, quanto bassi o alti, chi lo decide? Il fatto è che il concetto stesso di vittimizzazione dovrebbe essere assunto in maniera un pò più problematica. A partire dal fatto che la nozione di "vittima" non è riducibile all'aver subito reati od offese. Non è senza significato che si utilizzi, si sia scelto, un termine così forte per indicare, che so, l'aver subito uno scippo o il furto di un'autoradio. È ancor meno riducibile a questione tecnica il tipo e la qualità degli eventi che si sceglie di inserire come produttori "vittimizzazione". L'assunzione del genere lo dimostra molto bene, tanto da rimandare continuamente, come dicevo, allo scenario più complesso cui allude invece il termine "oppressione".

Progetti di intervento attenti al genere documentati in questi rapporti comprendono progetti di sensibilizzazione ed educazione, di sostegno ai gruppi e ai centri di autoaiuto femminile (case delle donne, rifugi, ecc.) e tutta una serie di interventi situazionali, dalla maggiore illuminazione stradale alla creazione di trasporti pubblici per sole donne. La differenza sta meno nel tipo di intervento che nell'ottica in cui si pongono. Vi possono essere infatti progetti di informazione e sensibilizzazione declinati sulla tutela e che quindi invitano alla e producono prudenza e viceversa progetti di informazione e sensibilizzazione declinati sulla produzione di maggiore autonomia; allo stesso modo, la creazione di trasporti (o altri luoghi) pubblici per sole donne può essere una misura che sostiene il desiderio di maggiore libertà



femminile oppure, o anche, una specie di ghetizzazione che riconferma il divieto per le donne di essere protagoniste nello spazio pubblico.

4. LE RICERCHE

La ricerca italiana, condotta da Carmine Ventimiglia e da me, parte da alcuni assunti che sono comuni a molte delle ricerche straniere descritte nei rapporti.

Noi volevamo in primo luogo esplorare le dimensioni della sicurezza del variegato e diversificato universo femminile in termini soggettivi e oggettivi, dove con “soggettivo” abbiamo inteso ciò che si dice di temere o non temere e “oggettivo” il modo in cui effettivamente la città viene usata. Abbiamo insomma lavorato con un concetto di sicurezza “oggettiva” diverso da quello solito, ossia non descrittivo del rischio di vittimizzazione, ma misurato invece sugli atteggiamenti, i comportamenti, gli stili di vita inconsapevolmente improntati alla autoprotezione, all'autocensura, che limitano in maniera significativa il raggio delle opzioni di uso della città da parte delle donne. In molte ricerche straniere compare infatti il dato che le donne adottano in maniera *routinaria* strategie di evitazione dei rischi: noi abbiamo assunto questo dato ad indicatore dell'(in) sicurezza oggettiva, come ciò che pensiamo possa esserne il risultato, ritenendo che queste strategie siano spesso inconsapevoli e che solo una seria considerazione di esse, nel confronto con ciò che, esplicitamente, si dice di temere o non temere, ci potesse offrire un quadro più attendibile del sentimento di insicurezza femminile. Il quale, a sua volta – non diversamente che nelle altre ricerche – ci è risultato collegato sia alla percezione di vulnerabilità sessuale storicamente connessa alla costruzione del genere femminile sia alla percezione del grado di controllo che si ritiene di avere sulla propria vita e sulle situazioni in cui ci si trova.

Ma la ricerca ha offerto anche spunti interessanti per una comparazione tra percezione femminile e percezione maschile che potrebbe aprire ad un'analisi delle modalità culturali di costruzione del pericolo. In generale, tra i maschi, abbiamo rilevato una pronunciata enfasi sulla ragionevolezza declinata come capacità di distinguere, vedere, misurare e vista come strettamente intrecciata alla possibilità di controllare. Gli uomini tendono a non dubitare delle proprie paure. O si nega di averne, o esse sono ragionevoli, o si nutrono per gli altri a motivo della loro debolezza (ingenuità, inesperienza). Le paure degli altri, viceversa, sono valutate essere perlopiù irragionevoli, esagerate. L'insicurezza femminile è percepita con fastidio e risentimento dai più



giovani, accettata come qualcosa di ovvio e di cui farsi carico dagli adulti, cui rimanda l'immagine e il ruolo del maschio protettore, che essi assumono senza discutere come parte integrante dell'essere maschi adulti.

Ci sono molti altri indicatori interessanti. Per esempio, in una parte della ricerca emerge che sia uomini che donne individuano le figure del pericolo negli stessi soggetti, extracomunitari, tossici, vagabondi, ecc., e però si differenziano rispetto all'indicazione dei motivi di essa. Per gli uomini, il pericolo consiste nell'imprevedibilità, la non comprensibilità, la non controllabilità dei comportamenti dei "diversi", per le donne nella paura di invasione del proprio spazio fisico. Le donne allargano le figure del pericolo a ricomprendere i maschi in generale, agli uomini sfugge l'individuazione del maschile come produttore di pericolo.

Si potrebbe andare ancora avanti, ma penso che questo basti per far vedere come donne e uomini sembrano abitare città diverse: ciò che ci dice qualcosa sia rispetto a quanto diversa sia ancora la vita di uomini e donne, sia rispetto a quanto diverso sia ciò che gli uni e le altre ritengono accettabile. Cosa che rimanda ad un'osservazione non nuova, ossia che una città "sicura" per gli uomini non è necessariamente una città sicura per le donne. È plausibile pensare viceversa che una città sicura per le donne sarebbe una città sicura per tutti.

Da questa ricerca, come dalle altre descritte nei rapporti, emergono questioni che andrebbero ulteriormente esplorate. Accenno ad alcune: la socializzazione femminile enfatizza l'evitazione del rischio, quella maschile è invece perlomeno ambivalente su questo punto. I tipici eroi maschili non solo non hanno paura, si mettono alla prova continuamente, cercano il rischio consapevolmente, mettono a repentaglio la propria vita: qualche volta per il bene comune, o per proteggere i "deboli", ma altre volte per puro piacere, o meglio, per dimostrare il proprio coraggio, in una parola, per confermare la propria virilità. Se l'evitazione del rischio è l'unico atteggiamento ritenuto razionale per le donne, non è così per gli uomini. La stagione tipica del "correre rischi" per i maschi è l'adolescenza e la gioventù. Tanto questo è vero che, come tra l'altro emerge dalla nostra ricerca, le preoccupazioni dei genitori per figli e figlie adolescenti sono molto diverse. Per le seconde, si teme che possano essere oggetto di vittimizzazione a causa della loro "debolezza". Per i primi, si teme che possano cacciarsi loro stessi nei guai.

Si potrebbe allora pensare che, almeno in parte, la minor paura maschile rilevata dalle ricerche abbia a che fare con la reticenza ad



ammetterla, e viceversa la disponibilità ad ammettere che si ha paura per gli altri (donne, bambini, anziani), in coerenza con un altro aspetto del maschile, l'assunzione per sé del ruolo e del compito di protettore (del resto riconosciuto dalle donne, che hanno un'immagine ambivalente del maschile: minaccioso e protettore insieme); ma si può anche pensare che gli uomini abbiano maggior dimestichezza con alcuni tipi di rischio, avendoli dovuti correre nella fase adolescenziale. Le due cose non sono necessariamente in contraddizione. Si può aver paura e tuttavia "correre rischi", perché così è prescritto nel proprio modello di comportamento, ossia nel modello di comportamento ritenuto normale per i propri simili.

In una canzone di Giorgio Gaber c'è tutta una lunga descrizione dei sentimenti di un uomo che, di notte, in una strada buia e isolata, si vede venire incontro un'altra figura. L'uomo ha paura, si immagina di tutto a proposito di questa figura che si avvicina, la vive come una minaccia, ciò che ha in mano gli sembra un'arma: ma non scappa, non si rifugia nel primo portone. Decide di affrontarlo (naturalmente, dà per scontato che sia un uomo: non solo una donna non gira da sola a quell'ora, ma, anche se lo facesse, non farebbe paura) facendogli vedere che non ha paura, fissandolo negli occhi, esattamente allo stesso modo dei nostri intervistati (guardare, fissare, controllare, prendere le misure sono gli atteggiamenti assunti nelle situazioni di incertezza dai giovani uomini bolognesi da noi sentiti). È difficile immaginare una donna nella stessa situazione, ossia sola, di notte, in una strada buia e isolata: le donne evitano in anticipo, si potrebbe dire. Sanno, tra l'altro, che qualsiasi cosa gli capitasse in un caso del genere sarebbe "colpa loro".

Ciò che rimanda ad un'altra questione, che prima definivo la "posta in gioco". Da un certo punto di vista, sia per le donne che per gli uomini ciò che sembra essere in gioco è precisamente la propria identità. È il mutamento, la fluidificazione dell'identità femminile, sono le nuove possibilità di ridefinirla in maniera plurale che probabilmente accentuano un'insofferenza e anche un'insicurezza rispetto al rischio di continuo rimando alla identità tradizionale di oggetti in primo luogo sessuali, che rendono espliciti alle donne stesse i limiti alla propria libertà. Il fastidio, il disagio, più che la "paura", nei confronti delle molestie sessuali, delle inciviltà a sfondo sessuale hanno forse a che fare proprio con la grandezza di questa posta in gioco.

Non abbiamo, almeno qui in Italia, ancora esplorato in maniera adeguata il maschile. Ma se è plausibile che in esso convivano perlomeno la prescrizione al correre rischi e al fornire protezione agli



altri, allora è comprensibile non solo che gli uomini siano più restii ad ammettere che hanno paura, ma che si abituino presto ad adottare atteggiamenti e comportamenti che tengono in scacco questa paura.

Una sola cosa pare che abbiano in comune donne e uomini: hanno tutti e due paura degli uomini, solo che gli uomini non sembrano esserne consapevoli, o almeno non sembrano essere consapevoli della “mascolinità” di quelli di cui hanno paura. In un certo senso, si può pensare che anche questo faccia parte della propria socializzazione. Si dà per scontato che quelli da cui ci si deve difendere sono maschi, magari i maschi più grandi.

Il rapporto tra uomini e donne, allora, non può che essere gravemente squilibrato: che succede, infatti, quando le donne invadono o chiedono di accedere agli spazi fin qui riservati agli uomini? quale minaccia è questa per il maschile? che cosa viene sfidato, messo in gioco? che ne è della propria immagine di protettori, ma anche di quella di eroi che affrontano il pericolo? In un'altra ricerca, Carmine Ventimiglia metteva le molestie sessuali sul luogo di lavoro in relazione con il desiderio degli uomini di ristabilire le distanze, ribadire i ruoli di genere.

Non a caso, si potrebbe allora dire, la prostituta è l'unica figura femminile che produce disagio anche negli uomini. La prostituta di strada, dico: perché lei invade lo spazio notturno, quello interdetto alle donne. Disagio non vuol dire paura. Non credo che gli uomini abbiano paura delle prostitute: tanto poco ne hanno paura, che è la loro domanda a produrne e sostenerne l'esistenza. Solo che vorrebbero nasconderle alla vista, rinchiuderle in qualche luogo “sicuro”. Non è certo la prostituzione a creare problemi, ma il suo spettacolo.

Nel progetto e nelle ricerche presentate da Massimo Pavarini, pubblicate sul n. 13 dei Quaderni di Città sicure, si analizza la questione della prostituzione a Rimini e si connette il suo rinnovato statuto di problema sociale al mutamento non tanto quantitativo, ma qualitativo di essa. È un'ipotesi del tutto condivisibile, così come sono condivisibili le osservazioni di Pavarini a proposito delle forti analogie tra politiche regolamentiste e politiche abolizioniste: esse condividono, tra l'altro, un giudizio etico negativo nei confronti del prostituirsi, che si coniuga nel modello abolizionista con una visione delle prostitute come soggetti “deboli”. Non è difficile vedere analogie qui con la questione dell'aborto: la vulgata di sinistra interpreta l'aborto come un male dovuto a cause sociali, culturali, economiche che impediscono il perseguimento della maternità e eliminate le quali l'aborto sparirà. Tanto che la sua non



sparizione oggi, quando si presume che le donne siano più avvertite, abbiano maggiori risorse di ogni tipo, le contraccezione è disponibile e male che vada si può dare il neonato in adozione, fa gridare molti uomini di sinistra alla cattiveria femminile. Così è per le prostitute. Se lo fanno perché povere, costrette, emarginate allora va bene, nel senso che una buona politica è quella che riesce ad “emanciparle”: ma se insistono, allora sono cattive, e l’unica soluzione è chiuderle in qualche ghetto.

Di solito, ovviamente, si chiedono ambedue le cose. La rinnovata virulenza del problema prostituzione oggi si collega al fatto che per la strada non ci sono più le italiane, immortalate in tanto cinema, ma extracomunitarie di vario colore e travestiti perlopiù brasiliani. Ma, e la ricerca a Rimini bene lo mette in evidenza, il problema non sta tanto nella nazionalità e forse nemmeno nel sesso delle prostitute di oggi, quanto in un diverso modo di occupare lo spazio, in spazi diversi che vengono occupati e in un diverso modo di proporsi. In una parola, la prostituzione ridiventa visibile.

Non è tuttavia semplice capire che cosa ci sia in questa visibilità di disturbante. Dobbiamo prima di tutto assumere che ciò che disturba gli uomini sia almeno in parte diverso da ciò che disturba le donne. Se non altro perché i clienti sono uomini. Certo, in generale, lo spettacolo della prostituzione di strada, specialmente nelle sue vesti odierne, rimanda alla crisi di quella “familiarità” dei luoghi e delle situazioni che a sua volta evoca disordine morale (sempre nel senso di Durkheim), allentamento del legame sociale, degrado del quartiere e della zona in cui avviene. Si addensano inoltre attorno alla prostituzione, in ragione del limbo in cui essa è tenuta e considerata (non comportamento criminale, ma comportamento stigmatizzato e deviante), interessi, atteggiamenti, comportamenti invece francamente criminosi. Le zone in cui viene esercitata diventano, di notte, zone franche, *off limits* se non per tutti, per donne e bambini. E tuttavia, un’analisi di genere porterebbe alla luce aspetti rilevanti per una politica ragionevole nei confronti della prostituzione. In parte, nei progetti di Rimini, questo c’è, laddove per esempio si assumono ad interlocutrici sia le prostitute organizzate (con il progetto TAMPEP) sia quando si esplorano i sentimenti di insicurezza delle prostitute di strada stesse. Qui, per esempio, vengono in luce due aspetti interessanti: i travestiti brasiliani denunciano minori disagi delle altre colleghe; tutte lamentano atteggiamenti prevaricanti e ricatti da parte degli uomini delle forze dell’ordine. I travestiti e le transessuali appaiono avere maggiore autonomia, essere sostanzialmente libere di disporre di sé, non soggette a *racket* e protettori. La maggiore



debolezza delle colleghe africane e est europee, tra l'altro mediamente più giovani, ha a che fare con il loro statuto di immigrate clandestine, la non conoscenza della lingua e dell'ambiente, la soggezione ai *racket*. Ci si potrebbe anche chiedere se per caso la progressiva socializzazione al maschile non abbia attrezzato travestiti e transessuali a far fronte meglio ai rischi di una professione svalutata ed emarginata. Quanto al secondo aspetto, prostituirsi espone al doppio rischio di abusi da parte dei clienti e da parte di chi dovrebbe tutelare la legalità. Ambedue gli aspetti indicano come la situazione della prostituta porti all'estremo e renda visibile qualcosa che sta nell'esperienza di tutte le donne: l'ambivalenza, anzi la natura di vero e proprio doppio legame, della "protezione", sia di quella offerta dal "protettore", sia di quella ufficiale e legale degli uomini delle forze dell'ordine.

Anche per questo, sarebbe necessario andare più a fondo su ciò che dello spettacolo della prostituzione disturba le donne rispetto a ciò che, viceversa, disturba gli uomini per delineare politiche cittadine nei confronti della prostituzione. Sappiamo, per esempio da alcuni risultati della ricerca di Ventimiglia e mia, che le donne si sentono a disagio nell'attraversare zone in cui ci si prostituisce abitualmente perché capita di essere accostate, infastidite, *confuse con le prostitute*: come se, in quelle zone, si rivelasse la fragilità dei "normali" rapporti tra uomini e donne e venisse viceversa in piena luce il sostrato di inciviltà che ancora li sottende. Si potrebbe concludere che ciò che mette a disagio, ciò che allontana le donne dalle zone in cui ci si prostituisce abitualmente, e le fa partecipi di campagne "contro la prostituzione", non siano tanto le prostitute, quanto i clienti, i protettori e gli altri uomini che si muovono su questa scena. Anni di discussione, dibattiti, riflessioni su questo tema dentro il femminismo fanno capire che non c'è solo questo. I difficili rapporti tra gran parte del femminismo e prostitute indicano che c'è ancora un bel pò da scavare e approfondire (su questo, molto ha detto, in Italia, Roberta Tatafiore). Nel frattempo, si può puntare, come nel progetto di Rimini, sulla produzione concreta di condizioni di maggiore sicurezza, libertà e agio per chi si prostituisce: chi ha qualche risorsa in più può autoorganizzarsi e acquisire forza e capacità per interloquire e interagire con gli altri cittadini e cittadine e trovare così un *modus vivendi* accettabile ai più.

Naturalmente, come ben sappiamo, il Comune di Rimini ha poi deciso di seguire una strada affatto diversa e non condivisibile, dando il via alle ordinanze cosiddette "antiprostituzione", che ha vanificato la possibilità di sperimentare interventi in quella direzione.



Ciò che dicevo rispetto all'ambivalenza della "protezione" è confermato dalla ricerca sull'utenza dei centri antiviolenza emiliani, analizzata da Giuditta Creazzo. Qui emerge finalmente il sommerso della violenza domestica, agita dentro le "sicure" mura di casa, ad opera di mariti, fidanzati, padri e parenti (maschi) vari. È ormai una realtà ben conosciuta grazie all'adozione di una prospettiva di genere, e capovolge il senso comune sulla "sicurezza" urbana: le donne vanno incontro a maggiori pericoli nelle proprie case (e nei luoghi di lavoro) che per strada. Se, dalla ricerca di Ventimiglia e mia, emerge che le donne, per strada, si sentono più sicure con un uomo al fianco (che le difenda da altri uomini sconosciuti), questa "protezione" si svela nella sua natura di doppio legame: per averla fuori casa, rispetto ad un esterno (maschile) considerato minaccioso, si paga l'alto prezzo della soggezione all'abuso dentro casa.

Ma questa lettura è già indice di una realtà mutata, ossia vissuta e costruita in modo diverso rispetto al passato anche recente: infatti, è possibile nominare adesso come "abuso" ciò che fino a non molto tempo fa veniva accettato come ovvio, o vissuto con rassegnazione, o nascosto per vergogna. Ciò che di questa ricerca, come di molte altre ricerche straniere simili, colpisce, infatti, è la varietà e multidimensionalità di ciò che è definito e percepito come "violenza" dalle donne che si rivolgono ai centri, varietà e multidimensionalità che sembrano bensì rimandare, di nuovo, alla categoria di "oppressione", ma che soprattutto indicano la crescente insofferenza femminile nei confronti di rapporti di intimità e familiarità non rispettosi della loro autonomia, minacciosi nei confronti della propria soggettività, della propria percezione dell'identità individuale.

Ma c'è, naturalmente, un altro aspetto dell'ambivalenza della "protezione", che ricerche come questa portano alla luce, non diversamente da ciò che abbiamo notato per le prostitute. La "protezione" ufficiale, forze dell'ordine, ospedali, servizi sociali, tribunali, ecc. sono stati, finora, a dir poco restii a riconoscere e farsi carico della violenza domestica, così ribadendo il doppio legame di cui si diceva. Paradossalmente, il paradigma paritario dei rapporti tra i sessi nella famiglia, presupponendo pari forza dei membri adulti, lascia priva di tutela giuridica la situazione più debole: come notava anche Anna Rosa Favretto, spesso le donne che vogliono liberarsi da una condizione di abuso domestico non possono che utilizzare la debolezza dei propri figli minori, per i quali invece le istituzioni si attivano. Ma si attivano per loro, non per le loro madri, ciò che comporta altri pericoli per le madri stesse:



quelli di perdere i bambini (vedi: Tamar Pitch, *Un diritto per due. La costruzione giuridica del maschile e del femminile*, Milano, Il Saggiatore; Anna Rosa Favretto 1995, *Il disordine regolato. Strutture normative e conflitto familiare*, Torino, L'Harmattan Italia).

I centri antiviolenza nascono con il femminismo e lavorano, *by and large*, su progetti declinati non sulla “sicurezza” ma, viceversa, sulla produzione di maggiore autonomia personale. Si è “sicure”, al riparo cioè di situazioni di abuso familiare, amicale, lavorativo, tanto più quanto più risorse soggettive e oggettive si possiedono. Tanto più, in un certo senso, quanto più si è messe in condizione di correre rischi, ossia di scegliere tra diverse alternative di vita, ma anche di affrontare i propri “protettori/persecutori”, e, soprattutto, di “attraversare il mondo”. L'emergere della violenza domestica, in una parola, rende visibile i limiti, i paradossi, la produzione di effetti perversi di politiche per la “sicurezza” implicitamente o esplicitamente declinate sull'evitazione dei rischi: nonché, ciò che è ovvio, su una concezione del “pericolo” come qualcosa che concerne esclusivamente l'esterno, il fuori, l'estraneo, lo straniero.

Viceversa, il modo come la stampa analizzata da Marcello Maneri costruisce il simbolo per eccellenza del pericolo per le donne, lo stupro, riporta “fuori” questo pericolo stesso. A Rimini, in modo assolutamente esplicito e tradizionale: chi stupra è lo straniero, l'immigrato, e il problema si sposta presto dalla violenza sessuale alla criminalizzazione dell'extracomunitario. Ancora una volta, lo stupro è materia e simbolo di un conflitto tra maschi: “noi” e “loro”, dove “loro” sono quelli che stuprano le (nostre) donne. Ma anche a Bologna, per quanto in maniera diversa, questo uso (e questa definizione) dello stupro per dividere “noi” (in questo caso, i maschi buoni) da “loro” è evidente. Una volta individuate le donne (tutte le donne: c'è qui un “progresso”, rispetto a quando le stuprate erano costruite come almeno in parte responsabili della violenza subita) come “vittime”, “noi” emergiamo come i “protettori” (ancora una volta) rispetto a “loro” gli stupratori. Nell'analisi di Maneri, il discorso della stampa bolognese non sembra individuare “noi” e “loro” come partecipi di una comune cultura maschile, ma al contrario tracciare un confine assai tradizionale, da una parte i “protettori”, dall'altra i “pericolosi”. In modi diversi, le donne sono respinte ai margini di una scena di cui sono protagonisti i maschi, ma protagonisti non perché, dopotutto, riconoscano finalmente che a stuprare sono loro, ma invece perché, ancora una volta, si assumono la



definizione e la costruzione di ciò che è stupro (come già diceva Catherine McKinnon, lo stupro è bensì sempre stato considerato reato, ma dal punto di vista maschile). E ciò a sua volta serve a distinguere tra amici e nemici, a tracciare il confine tra “noi” e “loro”. Fino ad ora, il grande assente tra i conflitti presi in considerazione è precisamente quello tra donne e uomini, il solo, viceversa, che non si presti all’uso dello stupro per tracciare confini tra “noi” (che sposiamo) e “loro” (che stuprano) (per riprendere una famosa osservazione di Claude Levi-Strauss).

L’altro che stupra rimanda ancora una volta alla questione dell’immigrazione come fonte di insicurezza (per gli indigeni). Anche qui, l’assunzione della dimensione di genere permette un doppio ordine di osservazioni in grado di scompaginare i luoghi comuni e la costruzione dell’allarme sociale: sia perché rende evidente ciò che dovrebbe essere ovvio, ossia che in Italia c’è ormai una forte presenza di immigrazione femminile, niente affatto riducibile allo stereotipo della prostituta, e suscettibile, al contrario dei luoghi comuni, di produrre sicurezza anche per le indigene. E non mi riferisco soltanto ai compiti di cura e presa in carico che sempre più frequentemente sono svolti da donne immigrate, ma anche, almeno in metropoli come Roma, all’uso (spesso obbligato) che molte di queste donne fanno della città, attraversandola anche di sera e di notte utilizzando quei mezzi pubblici ritenuti pericolosi, i quali per ciò stesso ridiventano praticabili per tutte. Sia perché, inoltre, rende possibile un’ulteriore esplorazione delle dimensioni culturali della questione della sicurezza, attraverso la comparazione tra la percezione delle indigene e quella delle immigrate.

La ricerca di Maria Merelli e Maria Grazia Ruggerini esplora precisamente questo secondo aspetto, attraverso interviste a donne immigrate a Bologna e Reggio Emilia. Le donne intervistate provengono da paesi diversi dell’Africa, in particolare dalle zone del Maghreb e dell’Africa sub-sahariana. Sono dunque donne molto diverse tra loro per cultura e lingua, oltre che per età, condizione lavorativa, status civile, ragioni dell’immigrazione, tempo di permanenza in Italia. Se, come si diceva all’inizio, sicurezza e insicurezza hanno a che vedere con la costruzione e il senso della propria identità, e questa identità si presenta oggi per tutte le donne come fluida e in continuo mutamento, questo è tanto più vero per donne migranti, coinvolte in un processo attivo di gestione e adattamento a culture e stili di vita differenti da quelli di origine. La ricerca si propone allora non solo di esplorare l’interfaccia della “paura” indigena, con la messa in luce di come “noi” possiamo



essere fonti di insicurezza e disagio per “le altre”, ma anche di illustrare come sicurezza/insicurezza possano essere utilizzate come chiavi di lettura per la ricostruzione dell’esperienza migratoria, allargandone quindi la portata molto al di là delle consuete definizioni di “condizione di basso rischio di vittimizzazione” e “paura della criminalità”.

Concludendo, ciò che queste ricerche, e altre che sono state intraprese nell’ambito del progetto di Città sicure, cominciano a dirci, è quanto sia complesso, oltre che variegato e diversificato, lo scenario sbrigativamente indicato con il termine “sicurezza urbana”, e che politiche che intendano prendere sul serio i sentimenti di insicurezza di chi abita in un certo luogo o vive una certa situazione sono miopi e controeffettuali (oltre che ingiuste verso alcuni degli e delle abitanti) se non si misurano con questa complessità, se non mirano alla produzione di maggiori risorse per sostenere l’autonomia individuale, se non si interrogano rispetto al degrado della sfera pubblica, se non si assumono il rischio di estendere i confini della “cittadinanza”, sia nei termini dell’inclusione di chi finora ne è restato fuori sia nei termini di un diverso modo di concepirla. Per tornare, e finire, con gli esempi caldi di questa estate, la “sicurezza” – se bene intesa – di chi si prostituisce non è soltanto un diritto dei/delle prostitute/i, è anche una risorsa necessaria per la “sicurezza” di tutti gli altri; e un’ottica di genere nella questione dell’immigrazione extracomunitaria potrebbe farci scoprire quanto produttrici di “sicurezza”, per tutte, siano le lavoratrici immigrate.



**PARTE PRIMA:
SINTESI
DELLE RICERCHE**

Le singole ricerche saranno pubblicate per esteso successivamente



Novembre/dicembre 1998 – Quaderno n° 14b



Differenza di genere, sicurezza e qualità della vita nelle città europee

di *Rossella Selmini*

1. PRESENTAZIONE

La ricerca di cui presentiamo la sintesi in queste pagine è stata condotta nell'ambito delle attività del Programma d'azione comunitaria a medio termine per le pari opportunità tra donne e uomini (1996-2000) promosso e finanziato dalla Unione Europea, e ha inteso offrire un quadro comparato – tra alcuni paesi europei – delle principali azioni avviate a favore della sicurezza delle donne, nonché dei principali studi e ricerche empiriche condotti su questo tema, ed in particolare di quegli interventi e di quegli studi che partissero da un approccio basato sulla differenza di genere. L'obiettivo finale è stato quello di produrre un "inventario" in grado di offrire informazioni utili sull'esistente, sia in termini di riflessione teorica che di azione pubblica, e di analizzare politiche e ricerche in una prospettiva comparata, individuando pertanto elementi comuni o peculiarità delle esperienze realizzate nei paesi oggetto della comparazione.

L'indagine è stata condotta nel periodo giugno/dicembre 1997 ed ha coinvolto sei paesi: la Spagna, l'Italia, la Francia, la Germania, l'Olanda e la Gran Bretagna. È stato appositamente costituito un gruppo di ricerca, sotto la direzione di Carmine Ventimiglia, a cui hanno partecipato le seguenti ricercatrici e ricercatori: Encarna Bodelon Gonzales (Università Autonoma di Barcellona, Dipartimento di Scienze e Diritto Pubblico), Giuditta Creazzo (Istituto Universitario Europeo di Fiesole), Lorenza Maluccelli (Comune di Bologna, progetto "Bologna sicura"), Sebastian Roché (Università Pierre Mendès France, Istituto di Studi Politici, Grenoble) Ana Lucia Sabadell (Istituto di diritto e filosofia, Università del Saarland, Saarbrücken), Rossella Selmini (Regione



Emilia-Romagna, progetto “Città sicure”). Il gruppo si è riunito in alcune occasioni per discutere i criteri generali della ricerca e per l'organizzazione del lavoro. Ogni ricercatrice e ricercatore ha steso una relazione finale riguardante il proprio paese, comprensiva di una bibliografia e di una schedatura delle azioni censite durante la rilevazione. I singoli rapporti, corredati da una introduzione e da una conclusione del responsabile scientifico del lavoro, sono entrati a far parte del Rapporto finale di ricerca, che sarà in futuro pubblicato tra i “Quaderni di Città sicure”.

La sintesi che qui presentiamo non rende pertanto giustizia alla ricchezza dei risultati emersi dalle rilevazioni, dai censimenti e dalle bibliografie ricostruite per ognuno dei paesi coinvolti e pubblicati esaurientemente nel rapporto finale di ricerca, e intende offrire soltanto alcuni spunti di riflessione sul tema in una prospettiva comparata. Molte delle osservazioni qui riportate vanno attribuite alla riflessione collettiva del gruppo di ricerca nel suo insieme, o delle singole ricercatrici e ricercatori, o del responsabile scientifico della ricerca, alle quali e ai quali si farà, pertanto, quando necessario, diretto riferimento.

2. L'OGGETTO DELLA RICERCA

L'indagine, secondo le indicazioni provenienti dalla Unione Europea, doveva limitarsi alla ricostruzione e descrizione sintetica delle politiche e delle azioni riguardanti la sicurezza ed in particolare di quelle in cui la prospettiva della differenza di genere avesse rappresentato il criterio fondante dell'attività. Tuttavia, fin da subito sono apparse evidenti le difficoltà di definizione dell'oggetto stesso della ricerca e ciò, soprattutto, per la complessità e la molteplicità di significati attribuiti nei diversi contesti – e dalle diverse discipline – al concetto di sicurezza urbana da un lato; per la difficoltà a definire e ad individuare nelle politiche di sicurezza l'approccio fondato sulla differenza di genere, dall'altro. Senza voler riprendere la discussione che ha accompagnato l'avvio della ricerca, e solo a titolo esemplificativo, va ricordato, per esempio, il problema rappresentato dal fatto che il concetto di sicurezza urbana esprime, in alcuni paesi, soprattutto l'attività di prevenzione della criminalità, mentre in altri paesi esso rappresenta un concetto più generale, riconducibile al tema complessivo della qualità della vita e che, come vedremo, in qualche modo questa diversità si riflette sulle politiche di sicurezza rivolte alle donne; ancora, va evidenziato che la prospettiva della differenza di genere, se assume un significato chiaro ed una rilevanza significativa nella ricerca scientifica, o, meglio, nei



lavori di quelle studiose e studiosi che hanno assunto questo approccio come fondante la loro attività di analisi, nel mondo politico-istituzionale la differenza di genere può assumere significati e dar vita ad approcci assai diversi. Questa prospettiva, assai spesso, viene qui intesa e reinterpretata come un intervento che sia, in qualche modo, “a favore delle donne” o “rispettoso della loro specificità”; oppure come un qualcosa di più rispetto alla necessità di garantire “pari opportunità” – un altro concetto che ha avuto grande fortuna nell’azione politica e amministrativa – ma che non si riesce poi a riempire di contenuti significativi. Da qui è derivato il complesso problema, caratteristico, peraltro, di ogni rilevazione sul campo di azioni e di interventi, dell’intendere l’oggetto della ricerca a partire dalla definizione che ne offre l’attore – e quindi dalle sue intenzioni e rappresentazioni – o, al contrario, dall’idea e dalle definizioni del gruppo di ricerca di cosa si dovesse intendere per politiche di sicurezza basate sulla differenza di genere.

Le discussioni collettive hanno poi messo in evidenza prevedibili differenze nella interpretazione non solo dell’oggetto della ricerca, ma anche di concetti e categorie ad esso collegati, quali quelli di “paura della criminalità” e di “nuova prevenzione”; differenze riconducibili sia ai diversi contesti di appartenenza, sia, in alcuni casi, alla diversa formazione delle componenti del gruppo di ricerca e quindi al diverso ambito disciplinare di riferimento.

Va detto che solo parte di queste difficoltà sono state superate attraverso le discussioni del gruppo: molto, al contrario, è rimasto indeterminato ed affidato anche alla sensibilità ed attenzione delle ricercatrici e dei ricercatori.

In sintesi, va ricordato che il lavoro svolto si è pertanto concentrato su questi aspetti:

- a) la ricostruzione di ricerche e di politiche riguardanti la sicurezza che avessero considerato la sicurezza delle donne come elemento di specificità e che fossero state avviate da organismi istituzionali, sia a livello nazionale, che, soprattutto, a livello locale: progetti ed azioni delle città (anche per la assenza di politiche nazionali) hanno infatti un ruolo centrale nella costruzione dell’inventario. Vi rientrano quindi attività sia di ricerca che amministrative in cui l’appartenenza ad un sesso piuttosto che a un altro è stata assunta come una tra le diverse variabili, o come criterio di specificità;
- b) la ricostruzione di ricerche e politiche/azioni in cui la differenza di genere è stata assunta come criterio fondante della ricerca o



dell'intervento: questa tipologia di attività, per quanto, come è immaginabile, sia minoritaria nel panorama degli interventi sulla sicurezza, ha rappresentato l'attività oggetto di maggiore approfondimento.

Con il termine politiche di sicurezza sono state intese politiche ed azioni miranti a garantire alle donne condizioni di particolare tutela sia rispetto al rischio del verificarsi di aggressioni e molestie, sia rispetto alle manifestazioni di paura definite spesso, nella ormai vasta letteratura sul tema, come "non oggettivamente fondate"; sia politiche ed azioni che consentissero alle donne un migliore esercizio dei propri diritti e delle proprie libertà, sempre con riferimento prioritario alle aggressioni sessuali. Dalla ricerca è assente la ricostruzione delle ricerche e delle politiche attivate esclusivamente sulla violenza sessuale e in famiglia. Le ragioni di tale scelta possono così riassumersi:

- su questo tema, sia la ricerca che gli interventi sono assai numerosi e diffusi: non era pertanto possibile indagare questi aspetti in una rilevazione che andava necessariamente condotta nell'arco di sei mesi;
- si è preferito privilegiare l'analisi delle politiche di sicurezza in senso complessivo, rispettando così quello che è l'oggetto centrale dell'indagine. Gli interventi e gli studi che riguardano la violenza sessuale e domestica, pertanto, sono stati considerati soltanto come una componente possibile degli interventi a favore della sicurezza e sono stati "censiti" nei soli casi in cui rientrassero in un programma generale sulla sicurezza.

Inoltre, ogni singolo rapporto contiene anche una sintetica presentazione del contesto generale di riferimento e quindi delle caratteristiche assunte, in quel paese, dalle politiche di sicurezza e di prevenzione.

3. LA METODOLOGIA DELLA RICERCA

La ricerca ha avuto le caratteristiche della rilevazione sul campo per quanto riguarda la ricostruzione delle politiche e delle azioni avviate da enti locali e istituzioni. La rilevazione non è stata guidata da schede, per le difficoltà di standardizzazione a cui si è accennato nel paragrafo precedente; tuttavia, per ogni politica, azione e ricerca ricostruita nei vari rapporti nazionali si è cercato di riportare: l'indicazione dei soggetti promotori; la tipologia di intervento o di ricerca; lo stato di attuazione dell'intervento; il campo disciplinare di riferimento, nel caso delle ricerche; gli obiettivi; le metodologie adottate; i risultati e, sempre nel



caso delle ricerche, le eventuali politiche o azioni a cui hanno dato avvio. Solo in alcuni casi sono state condotte interviste a testimoni privilegiati per approfondire aspetti problematici della rilevazione sul campo.

La ricostruzione delle indagini condotte al di fuori di un ambito istituzionale e della letteratura strettamente scientifica ha invece assunto le caratteristiche tradizionali della ricerca bibliografica. Le fonti di riferimento sono pertanto assai diverse tra di loro e vanno dalla tradizionale letteratura scientifica alla documentazione ufficiale o “grigia” di istituzioni, amministrazioni e associazioni.

4. LA RICERCA SULLA SICUREZZA DELLE DONNE

Le ricerche ricostruite e analizzate nei vari paesi sono prevalentemente le inchieste di vittimizzazione e i sondaggi d'opinione. Si tratta, come ben noto, di tecniche di indagine che, per certi aspetti, possono sovrapporsi. Spesso, infatti, le inchieste di vittimizzazione ci danno anche numerose informazioni sui sentimenti di sicurezza e insicurezza, sulla paura della criminalità, e così via; mentre, a volte, i sondaggi d'opinione vengono utilizzati anche per ricostruire, con domande *ad hoc*, dati di vittimizzazione. Di seguito verranno presentate le caratteristiche principali delle due tipologie di indagine; rimane marginale (e si rinvia pertanto al rapporto finale di ricerca) l'analisi di altre indagini che, pure, anche se in pochissimi casi, sono state condotte basate su altre metodologie e in particolare su interviste in profondità, oppure ricerche dirette esclusivamente a gruppi mirati di donne (ne sono un esempio le ricerche condotte con questionari specifici a donne che frequentano i corsi di autodifesa).

Nella maggior parte dei paesi considerati vengono realizzate, ormai da molto tempo, inchieste locali e nazionali di vittimizzazione. Soltanto l'Italia e la Germania presentano, su questo versante, un ritardo considerevole: nel nostro paese, la prima inchiesta nazionale di vittimizzazione si è appena conclusa (alcuni primi risultati, di cui non si è potuto tener conto durante la realizzazione di questa rilevazione comparata, vengono presentati in questo stesso Rapporto) e le poche inchieste condotte a livello locale si basano su campioni di popolazione così limitati da non consentire alcuna riflessione sulla vittimizzazione delle donne. In Germania non sono state rintracciate inchieste di questo genere (va ricordato che escludiamo sempre le ricerche che riguardano



esclusivamente le donne come vittime di violenze sessuali e/o di violenze domestiche). Le considerazioni che seguono riguardano pertanto solo la Gran Bretagna, l'Olanda, la Francia e la Spagna.

Nei primi due casi, le inchieste di vittimizzazione rappresentano uno strumento di ricerca consolidato e diffuso sia a livello nazionale che locale. Molti risultati sono ormai a disposizione dei ricercatori e, soprattutto, i risultati stessi sono diventati spesso un tema di riflessione approfondita da parte di sociologhe e di criminologhe che ne hanno evidenziato, proprio alla luce della differenza di genere, i forti limiti. Nella maggior parte dei casi, infatti, tali ricerche considerano il genere come una variabile socio-anagrafica: essa, tuttavia, diviene ben presto – come osserva Giuditta Creazzo nel suo rapporto sulla Gran Bretagna – la variabile più significativa nel valutare i sentimenti di insicurezza e, per certi aspetti, anche le esperienze di vittimizzazione. Rimane, come dato di fondo, il fatto che la vittimizzazione femminile, nella maggior parte dei casi, viene analizzata in maniera specifica, con riferimento alle caratteristiche (anagrafiche, sociali, dello stile di vita) della donna-vittima, oppure, come vedremo, l'esperienza di vittimizzazione rileva soprattutto nella relazione con l'espressione di insicurezza e di paura e con le strategie di evitamento.

Come ci ricorda ancora Giuditta Creazzo, è comunque dalle grandi inchieste nazionali inglesi e olandesi che sono emersi quei risultati di ricerca su cui ancora oggi ricercatrici e ricercatori, anche di altri paesi, si interrogano. In particolare, a dominare il dibattito in molti dei paesi considerati troviamo il fatto che, per quanto le donne non siano, oggettivamente, tra i gruppi sociali più vittimizzati (per alcuni reati), esse esprimano paura e adottino strategie di evitamento in maniera assai più significativa di quanto non facciano gli uomini. Ed è sempre nella letteratura di questi paesi che troviamo anche le varie ipotesi interpretative di quello che si definisce spesso, connotandolo già in termini di irragionevolezza, come il "paradosso della paura". Oppure, ancora, la frequenza di aggressioni ad opera di uomini conosciuti ai quali si è legate da un rapporto amicale o affettivo, che solo recentemente ha iniziato a scalfire la diffusa (anche tra le donne) convinzione che il pericolo stia soprattutto fuori dalla porta di casa e provenga dallo sconosciuto. Ed è sempre in questi paesi, e soprattutto in Gran Bretagna, che troviamo anche una ricca letteratura femminista sul tema della paura e dell'insicurezza delle donne, che introduce nel dibattito elementi fortemente critici rispetto all'impostazione delle ricerche vittimologiche e dei sondaggi d'opinione. In particolare, la



ricerca femminista, osserva Giuditta Creazzo, ha criticato fermamente proprio la diffusa tendenza a ritenere irrazionale la paura femminile – perché non fondata, appunto, su tassi “adeguati” di vittimizzazione” – oltre al discorso dominante sull’insicurezza e la paura che tende a costruire le figure del pericolo attorno allo stereotipo dello sconosciuto nello spazio pubblico.

È dall’insieme di queste riflessioni che emerge la necessità di considerare l’estensione e la gravità dei fenomeni di violenza e di molestie sessuali (che le indagini di vittimizzazione non sono spesso in grado di cogliere) e le limitazioni che non solo le aggressioni sessuali, ma anche quei comportamenti ritenuti meno gravi, come le molestie verbali, le telefonate oscene, gli atti di esibizionismo, portano nella vita quotidiana delle donne, producendo una forte insicurezza riguardo all’incertezza degli esiti del comportamento maschile.

Da queste riflessioni deriva anche la necessità di spostare la prospettiva e di iniziare ad indagare l’aggressività e la violenza maschile (un tema, quello della mascolinità, a cui la rivista “The British Journal of Criminology” dedica, negli ultimi tempi, sempre più spazio). Ma non solo: questi elementi di riflessione stanno emergendo in maniera significativa anche nelle ricerche locali e negli interventi condotti presso città e quartieri, dove il tema della sicurezza femminile inizia ad essere affrontato – anche se non esclusivamente – come un problema di violenza maschile.

Indubbiamente diversa la situazione di altri paesi. In Francia e in Spagna la considerazione della vittimizzazione e della paura delle donne all’interno di queste inchieste non è quasi mai oggetto di particolari approfondimenti né di analisi critiche che partano, appunto dalla prospettiva del genere, se non, evidentemente, nei lavori isolati di ricercatrici che fondano sulla differenza le loro analisi. Si accentua la considerazione del genere come variabile insieme alle altre e soltanto in alcuni recenti commenti ad inchieste nazionali sulla vittimizzazione e l’insicurezza condotte in Spagna nel 1995 emergono alcune riflessioni sulla relazione tra sicurezza urbana e genere, e soprattutto sulla maggiore paura espressa dalle donne non solo di fronte a reati che colpiscono l’identità sessuale, ma in genere che esprimono un’aggressione fisica (senza che però questo elemento produca una riflessione approfondita sul concetto di vulnerabilità, per esempio).

Anche nelle ormai numerose indagini condotte a livello locale (in particolare nelle città dell’Andalusia e a Barcellona) troviamo alcuni riferimenti alla vittimizzazione e all’insicurezza femminile che confer-



mano risultati di altre ricerche: la minore vittimizzazione oggettiva delle donne – sempre se si escludono i reati sessuali – e la maggiore espressione di paura e di assunzione di comportamenti di evitamento e di precauzioni.

Anche nel caso francese, che ha una certa tradizione di studi quantitativi sia sulla vittimizzazione che, soprattutto, sulla paura e la percezione di sicurezza, e nel caso italiano, dove troviamo soltanto i sondaggi d'opinioni condotti all'interno delle attività di "Città sicure", il genere viene considerato come variabile, e non è comunque mai oggetto di particolare approfondimento (al contrario di quanto avviene, invece per gli anziani che, come fa notare Sebastian Roché, rappresentano un gruppo sociale cui il mercato dedica una grande attenzione in tutti i campi della vita sociale).

Troviamo però, in Francia, una ricerca locale che presenta elementi di notevole interesse perché (come avviene in altre ricerche condotte fondate sulla differenza) il tema della paura viene disarticolato e scomposto in diverse dimensioni: la paura per sé, la paura per gli altri (soprattutto per i familiari, i figli, ecc.) e la paura in generale. Se si considerano insieme questi tre aspetti della paura si smentisce l'assunto secondo cui le donne esprimono maggiori sentimenti di paura, confermato solo nel caso della paura per sé. Gli uomini, invece, affermano molto più spesso delle donne di avere paura per gli altri ed esprimono una più forte preoccupazione in generale per la criminalità. Secondo la ricostruzione di Sebastian Roché, i risultati di questa ricerca sono gli unici che, in Francia, pur non assumendo esplicitamente la chiave di lettura della differenza di genere, disarticolano il concetto astratto di paura e tentano comunque di superare la diffusa riaffermazione della irragionevolezza della paura delle donne.

Ancora, per quanto riguarda le ricerche sulla percezione di sicurezza e l'analisi fondata sulla differenza, va segnalata l'unica ricerca del genere condotta in Italia, nel quadro delle attività di "Città sicure", che viene presentata in questo stesso Rapporto.

Un cenno va fatto, infine, per la novità che le caratterizza e per la diffusione che stanno conoscendo, alle ricerche che inseriscono il tema della paura e della violenza nella riflessione generale sulla città, sullo spazio, sui tempi (su cui v. anche, per gli interventi, il successivo par. 5.2) e che sono chiaramente attraversate da una chiave di lettura fondata sulla differenza di genere. Ne troviamo un esempio significativo, per quanto riguarda la Spagna, nella ricostruzione di Encarna Bodelon. Si tratta di un filone di studio, sviluppatosi nell'ambito della antropologia



e della sociologia urbana, che, a partire da una ricerca realizzata nella città di Donostia-San Sebastian sulla sicurezza, l'immagine delle donne nella città, le trasformazioni, la mobilità, gli spazi collettivi e l'abitazione, sta conoscendo uno sviluppo rapido, per l'attivismo di associazioni e gruppi di donne. In particolare a Barcellona, di recente, è stata avviata una approfondita ricerca sul rapporto tra donne e città, in cui il tema della sicurezza da aggressioni sessuali e l'identificazione dei luoghi insicuri sia sul piano soggettivo che oggettivo ha uno spazio consistente.

5. POLITICHE, AZIONI E INTERVENTI SULLA SICUREZZA DELLE DONNE

Una prima osservazione generale è d'obbligo, per quanto si tratti di un dato prevedibile: esiste ancora un forte distacco, pressoché in tutti i paesi europei, tra la dimensione della ricerca e quella dell'azione pubblica. Politiche, azioni e interventi – siano essi fondati o meno sulla prospettiva di genere – nascono e si sviluppano, nella maggior parte dei casi, a prescindere dai risultati di ricerca (e soprattutto della ricerca che assume come chiave di analisi dei problemi la differenza) e quindi su pressione o delle istituzioni pubbliche o delle associazioni di donne, per i fini specifici legati alle caratteristiche di questi attori.

Inoltre, va fin da subito evidenziato che, se prescindiamo dagli interventi che riguardano la violenza sessuale e domestica, le misure orientate alla sicurezza delle donne sono assai sporadiche. Non è semplice neppure tentare una classificazione di tali misure, per quanto si possano distinguere due filoni generali di intervento, che di seguito analizzeremo separatamente. Si può individuare infatti, una politica di intervento orientata ad adattare l'ambiente fisico e la città, i suoi ritmi, la sua organizzazione complessiva alle esigenze di migliore vivibilità espresse dalle donne, in cui vivere in maniera più sicura ed essere meno esposte a rischi di aggressioni o a paure anche non "oggettivamente" fondate è solo un aspetto della qualità della vita in generale (v. il paragrafo 5.2). Un altro orientamento, che comprende al suo interno misure variegata e che è sicuramente un approccio meno "globale" del precedente, parte invece direttamente dal rischio di eventi criminosi e precisamente di aggressioni sessuali e si orienta alla individuazione di misure protettive e preventive per le donne. Nel primo caso, la responsabilità della gestione dell'intervento si concentra prevalentemente sull'istituzione, che deve adottare criteri di pianificazione urbanistica e di programmazione dei trasporti, dei tempi e degli



orari rispettosi delle esigenze espresse dalle donne. Nel secondo caso, invece, coerentemente con l'impostazione complessiva di molti dei programmi sulla sicurezza che si vanno diffondendo nelle città europee, le donne emergono soprattutto come categoria di vittime esposte a un rischio "particolare", che sono al tempo stesso da tutelare, da sostenere e anche da responsabilizzare, e con interventi diversificati dai quali è però sempre assente una riflessione sulle cause, le ragioni, gli autori delle aggressioni e i responsabili del clima di potenziale rischio a cui le donne si troverebbero esposte. Vediamo, in primo luogo, questa seconda tipologia di interventi, premettendo che alcune misure di prevenzione situazionale si sovrappongono ad alcune delle misure ambientali che saranno descritte nel successivo paragrafo 5.2.

5.1. Vulnerabilità, responsabilità, precauzioni

Potrebbero essere le tre parole riportate nel titolo di questo paragrafo a dare un'idea delle politiche e delle misure oggi più diffuse per garantire la sicurezza delle donne. Esse, come si è anticipato consistono soprattutto in interventi di carattere preventivo e ambientale centrati sulla vulnerabilità femminile (intesa pressoché esclusivamente come maggiore esposizione al rischio derivante da una condizione di oggettiva debolezza) ed in strumenti di protezione e di difesa la cui responsabilità è, in buona misura, affidata alle donne stesse.

La gamma delle azioni censite non è molto varia e si ripete nel tempo e nello spazio con una certa monotonia. Se prescindiamo dagli interventi strettamente ambientali e/o tecnologici (su cui v. il successivo paragrafo 5.2) sono molto diffusi, soprattutto in Gran Bretagna, Olanda e Italia, gli interventi di sensibilizzazione, le guide all'assunzione di misure precauzionali (prevalentemente rivolti alle potenziali vittime, ma, in alcuni casi ancora limitati, anche ai potenziali autori e produttori di insicurezza) ed in genere strumenti informativi che spesso cercano di partire dalla percezione delle donne stesse (si pensi alla stesura di mappe dei luoghi critici e ritenuti pericolosi della città a partire dalle esperienze delle donne stesse). A queste misure informative si accompagnano l'organizzazione di corsi di autodifesa, conferenze, seminari, taxi per le donne ed altre misure di carattere dissuasivo rispetto alle molestie telefoniche e sui mezzi di trasporto.

Al di fuori della Gran Bretagna e dell'Olanda, questa tipologia di azione è assai poco diffusa: negli altri paesi può ritenere di fatto assente anche la semplice considerazione della sicurezza delle donne come componente specifica dei vari programmi sulla sicurezza avviati dalle



amministrazioni cittadine. La maggior parte dei programmi, se non quasi tutti, in Francia, Spagna e Italia affronta il tema della sicurezza cittadina, del rischio e della conflittualità urbana a partire dai tradizionali comportamenti maschili ritenuti produttori di disordine e di devianza: la droga, la violenza giovanile, la criminalità predatoria, le inciviltà, la piccola delinquenza. Rimane quasi sempre estranea alla configurazione della sicurezza cittadina, come nota Encarna Bodelon per la situazione spagnola, l'elemento della libertà sessuale.

Molto spesso la previsione di misure per garantire maggiormente la sicurezza delle donne (misure che, come si diceva, partono quasi sempre da una considerazione della donna come potenziale vittima da tutelare e a cui affidare la responsabilità della gestione di precauzioni e di prevenzioni) sono appendici, corollari dei programmi più generali sulla sicurezza. A volte si tratta di slogan lanciati dalle amministrazioni, di cui poi non si trova traccia nella realizzazione dei progetti (si pensi alle iniziative dei taxi rosa e ci si interroghi su quanti siano effettivamente in funzione nelle città italiane).

Va segnalata qui una particolarità che caratterizza il caso francese, dove la sicurezza delle donne, come si è più volte detto, non occupa quasi alcuno spazio né nella ricerca né negli interventi nazionali o locali, ma dove le donne stesse tendono ad assumere un ruolo come soggetti centrali nella gestione di alcuni interventi all'interno di progetti per la sicurezza. Le donne emergono qui, osserva Sebastian Roché, non come categoria specifica di vittime, ma piuttosto per la loro supposta abilità nel gestire conflitti e forme di mediazione. Alcune compagnie di trasporti, per esempio, dopo aver notato una maggiore abilità delle donne di fronte a situazioni di violenza e di conflitto, soprattutto sulle linee più difficili, stanno progettando interventi specifici in questo senso. Le donne, quindi, nei progetti francesi assumono un ruolo significativo come "*femmes relais*", come animatrici dei centri di assistenza e di volontariato, come mediatrici culturali, come esperte nelle attività di "legami sociali". E sarebbe in effetti interessante approfondire meglio il ruolo che le donne vanno assumendo nella miriade di nuove professioni che stanno nascendo dalla diffusione dei programmi per la sicurezza. Pressoché soltanto in Gran Bretagna troviamo una certa, recente diffusione di interventi che potremmo definire fondati su una prospettiva di genere, nei quali la sicurezza viene declinata come problema di violenza maschile. Si tratta prevalentemente di misure sull'aggressività maschile, che vanno dalla prevenzione del bullismo e della violenza tra i giovani maschi, dell'alcolismo, alla organizzazione di gruppi di auto-



aiuto per uomini violenti: interventi che, negli altri paesi, sono ancora limitati all'ambito della riflessione teorica di alcune studiose/i e di gruppi o associazioni di donne.

5.2. La sicurezza delle donne nell'approccio ambientale

Nel quadro delle politiche di sicurezza a favore delle donne sono emersi con una certa rilevanza gli interventi che prestano attenzione specifica all'ambiente. All'interno di questo filone, che rappresenta, soprattutto in Germania, ma, in qualche misura, anche in Gran Bretagna e in Olanda, un vero e proprio modo di intendere la sicurezza delle donne nelle città, si possono evidenziare due approcci diversi: una politica ambientale complessiva, che inserisce la sicurezza delle donne, intesa come creazione di un ambiente ostile ad aggressioni fisiche, nel quadro generale della vivibilità urbana e del miglioramento della qualità della vita a partire dalle esigenze delle donne stesse. Una seconda prospettiva ridimensiona invece gli interventi a misure, sempre di tipo ambientale, ma meno globali e più mirati alla prevenzione di specifici eventi.

Il primo orientamento è molto diffuso in Germania, dove pure è molto forte il ruolo delle associazioni di donne nel progettare e guidare tali interventi, anche grazie alla costituzione, nel 1981, della FOPA (Organizzazione Femminista di Pianificatrici ed Architette). Il percorso seguito nei paesi di lingua tedesca (infatti, pur non essendo stata ricompresa nella ricerca, va ricordato che anche in Austria questa tipologia di interventi è molto diffusa) è fortemente condizionato dallo sviluppo e dalle caratteristiche tipiche dei movimenti delle donne di quei paesi, storicamente attenti a tematiche di tipo ambientale e alla qualità della vita. La sicurezza dalla criminalità o la prevenzione della paura sono, qui, soltanto appendici di un discorso assai più ampio, a cui si arriva dopo una riflessione complessiva sulle condizioni delle donne nelle città (e non, come vedremo in altri casi, con il percorso inverso e cioè successivamente ad una riflessione sulla paura e sulla violenza). Come ricorda Ana Lucia Sabadell, che ha curato la parte della ricerca sulla Germania, sia gli interventi che le riflessioni sull'ambiente e la sicurezza hanno un carattere fortemente interdisciplinare, con la partecipazione di architetto e pianificatrici, di sociologhe e geografe, e solo in misura minore di giuriste e criminologhe.

Anche la riflessione sulla paura delle donne viene inserita nel contesto della analisi dello spazio: gli *Angst-Räume* sono qui definiti come quei



luoghi, pubblici e privati, che fanno insorgere nelle donne una sensazione di minaccia o di paura, e che presentano queste caratteristiche: assenza di controlli formali e informali; luoghi monofunzionali, che in certe ore della giornata sono deserti; luoghi in cui è difficile orientarsi e poco illuminati, con siepi e spazi nascosti.

L'influenza di questo approccio è evidente anche nell'unico progetto italiano che inserisce il tema della sicurezza nella pianificazione urbana e in genere nella creazione di un ambiente caratterizzato da un alto standard di qualità della vita. Non a caso, questo progetto appartiene alla Amministrazione comunale di Bolzano, dove un gruppo di architetto e di pianificatrici ha visto approvato il proprio progetto di ristrutturazione di un quartiere della città a partire da criteri di sicurezza e di vivibilità rispettosi delle esigenze delle donne. Una esperienza analoga si sta sviluppando a Milano, a seguito delle ricerche condotte, dapprima in ambito accademico ed ora anche in collaborazione con l'amministrazione comunale di Milano, da Clara Cardia, che guida un gruppo di sociologi ed urbanisti.

In un secondo approccio alla politica ambientale per la sicurezza delle donne, questa visione complessiva della vivibilità e delle condizioni delle donne nelle città si perde, per concentrarsi su quegli interventi che direttamente favoriscono la riduzione delle opportunità o del senso di insicurezza. In questo quadro quindi, la sicurezza delle donne rientra nel discorso generale della riduzione degli obiettivi vulnerabili, perseguita attraverso la pianificazione ambientale. Nella maggior parte dei casi, in queste riflessioni scompare anche l'attenzione ad una qualche particolarità della tutela delle donne dalla criminalità e la prevenzione dell'aggressione sessuale nel parcheggio sotterraneo assume le stesse caratteristiche della prevenzione del furto in appartamento. Non mancano tuttavia, anche in questo secondo caso, studi più specifici che, pur senza estendere la riflessione all'intera condizione femminile nella città, tentano l'assunzione di un punto di vista femminile su alcuni interventi di prevenzione situazionale. Rientrano in questa ipotesi i numerosi interventi di tutela della donna dalle aggressioni negli spazi pubblici ricompresi nelle strategie di prevenzione situazionale, particolarmente diffusi soprattutto nei programmi per la sicurezza delle città inglesi e scozzesi. In Olanda, un approccio analogo, nato soprattutto su richiesta e pressione delle associazioni femministe (che però poi non hanno assunto la gestione



dei relativi interventi come è accaduto in Germania) si ritrova anche – evento assai raro – in un documento nazionale sulla violenza sessuale. Qui appare per la prima volta la raccomandazione di utilizzare misure di carattere ambientale e architettonico per prevenire la violenza sessuale. In seguito, in Olanda, gli interventi di carattere ambientale hanno avuto notevole diffusione.

Non si deve tuttavia ritenere che il primo approccio alla dimensione ambientale della sicurezza – quello definito come “globale” – sia necessariamente, come si dice, un approccio di genere. Ad allontanarlo da questa chiave di lettura stanno elementi come l’idea della tutela e il richiamo a condizioni di maggiore vulnerabilità femminile: il concentrarsi quindi, anche in questo caso, sulle caratteristiche della potenziale vittima, o, in alcuni casi, il riproporre in maniera acritica le contrapposizioni tra la casa come luogo sicuro e la strada, il parcheggio, il parco come luoghi pericolosi.

6. ALCUNE RIFLESSIONI CONCLUSIVE

In generale, si è visto come nei diversi paesi i concetti di sicurezza e di prevenzione vengano definiti in maniera non sempre univoca; così come l’emergere del problema della sicurezza urbana si connota in maniera abbastanza differente tra le varie realtà nazionali e, soprattutto, sembra nascere da motivazioni che risentono fortemente delle specificità dei singoli paesi. Un elemento comune è comunque il fatto che, salvo poche eccezioni, l’approccio al problema a partire dalla differenza di genere è assai poco diffuso, soprattutto nelle realtà istituzionali che hanno il compito di programmare e gestire gli interventi sulla sicurezza. Si può dire che alcuni paesi mostrano una certa attenzione verso il problema della sicurezza della donna, intesa prevalentemente come tutela delle stesse da aggressioni fisiche finalizzate alla violenza sessuale; che soltanto in alcuni casi, e quasi esclusivamente nel mondo scientifico e ad opera di sociologhe e criminologhe, troviamo una articolazione del problema generale della sicurezza urbana a partire dalla differenza di genere; che, nella maggior parte dei casi, gli interventi che i vari paesi assumono nel quadro delle loro politiche per la sicurezza urbana sono interventi di tutela e di protezione preventiva, centrati sulle vittime e sulle potenziali vittime.

Rivedendo in un quadro d’insieme le situazioni descritte nei rapporti dei vari paesi, come ha fatto Carmine Ventimiglia nella sua Introduzione generale al rapporto finale di ricerca, troviamo alcune specificità, in parte già evidenziate. La più evidente riguarda sicuramente la



Germania, e la tendenza, qui assai diffusa, ad inserire il problema della sicurezza delle donne nella riflessione e nella programmazione urbanistica e architettonica. In questo paese, dunque, sono la geografia e la sociologia urbana a costituire il principale punto di riferimento sulle questioni della sicurezza anche dal punto di vista delle donne.

In Francia si è seguito un percorso diverso: come riassume nella sua introduzione Carmine Ventimiglia, se pure è vero che qui, a partire dagli anni '60, il pensiero femminista ha dato impulso al dibattito soprattutto in ambito penalistico e criminologico, è anche vero che quel dibattito si è esaurito nel contesto giuridico e non si è esteso a riflessioni più generali, né tantomeno alla questione della sicurezza urbana dal punto di vista della differenza di genere: una assenza di riflessione che viene ricondotta da Sebastian Roché alla centralità, in Francia della figura del *citoyen*, come soggetto neutro portatore di diritti relativi alla persona e ai suoi beni.

Anche in Olanda, di fatto, non esiste una tradizione che parta dalla prospettiva del genere, se non in alcune isolate riflessioni di teoriche femministe. Qui, come in Gran Bretagna, prevale una politica per la sicurezza che tende a coincidere con la prevenzione della criminalità; mentre anche in questo paese un certo successo hanno avuto le politiche a favore di una pianificazione urbana e delle abitazioni che sia rispettosa delle esigenze delle donne.

La Gran Bretagna è il paese in cui la riflessione teorica in ambito sociologico e, soprattutto, criminologico, ha conosciuto i livelli maggiori di approfondimento: un approccio teorico, quello della riflessione di genere, che inizia ad uscire anche dall'ambito strettamente accademico delle studiose femministe e di alcune/i esponenti del c.d. realismo criminologico di sinistra, per estendersi alla progettazione degli interventi e alla riflessione politico – istituzionale delle amministrazioni locali.

Spagna e Italia presentano caratteristiche ancora diverse. In Spagna, più che altrove, è visibile il passaggio dal concetto di ordine pubblico a quello di sicurezza cittadina, come effetto della transizione politica dal regime franchista a quello democratico. Tuttavia, anche nel nuovo ordine repubblicano la sicurezza riguarda prevalentemente l'ambito dei diritti fondamentali degli individui, uomini e donne, in una logica astratta e non centrata sulla differenza di genere, bensì sul principio di eguaglianza. I riferimenti al genere e alla percezione di sicurezza e insicurezza compaiono soltanto, ancora una volta, nei lavori di antropologhe, di geografe sociali e di associazioni di donne, nella



riflessione complessiva sulle città e sulla vivibilità urbana. Assolutamente irrilevante è invece la presenza di una prospettiva di genere nei programmi sulla sicurezza delle amministrazioni locali, che pure in Spagna, e soprattutto nelle città della Catalogna, iniziano ad essere piuttosto frequenti.

Non molto diversa è la situazione italiana, dove la prospettiva di genere, se si escludono le riflessioni di ricercatrici e studiose, per quanto molto spesso invocata e richiamata, rimane di fatto ancora assente dalle politiche e dai programmi di intervento sulla sicurezza delle città; oppure, ancora una volta, la differenza di genere viene ricondotta alla specificità femminile sul piano della tutela dalla violenza sessuale. Alcuni sforzi di riflessione e di proposta che tengono conto di una prospettiva di genere sono rappresentati dai lavori di “Città sicure” (questo lavoro collettivo ne è un esempio); dalle iniziative e ricerche condotte al Politecnico di Milano, cui si è già accennato con riferimento al lavoro di Clara Cardia, e a Bolzano sulla pianificazione urbana; dalle prime riflessioni (anche queste provenienti da associazioni di donne) sulla necessità di spostare l’ottica della riflessione e dell’intervento verso l’analisi della violenza e dell’aggressività maschile, investendo gli uomini della responsabilità della sicurezza urbana.

Infine, una considerazione generale (che potrebbe tradursi in una utile indicazione per l’Unione Europea nel suo potere di indirizzo e di coordinamento delle attività dei diversi stati membri) che vale pressoché per tutti i paesi: se si esclude il tema della violenza sessuale in senso stretto, il problema della sicurezza urbana, anche nei pochi casi in cui viene assunto da prospettiva di genere, rimane interno alle riflessioni e agli interventi dell’istituzione locale. I governi centrali rimangono a tutt’oggi decisamente estranei al dibattito e alla riflessione sull’intreccio tra sicurezza e genere.



Sicurezza e differenza di genere a Piacenza, Bologna e Ravenna

di Carmine Ventimiglia

1. PREMESSA

La tesi di fondo dell'indagine di cui qui viene presentata una prima sintesi è stata che la dimensione di genere risulta essere centrale e determinante ai fini della rilevazione e dell'analisi del sentimento di insicurezza. A partire da tale assunto si è cercato di esplorare le dimensioni della sicurezza in termini soggettivi e oggettivi (soggettivi: rispetto a ciò che si dice di temere o non temere; oggettivi: rispetto a ciò che si fa o non si fa in città) del variegato e diversificato universo femminile aldilà e prima del confronto con gli uomini.

Le ipotesi che si intendeva verificare erano le seguenti:

- a) se e come il sentimento di insicurezza femminile sia riconducibile alla percezione di vulnerabilità sessuale storicamente connessa alla costruzione del genere femminile;
- b) se e come la percezione di in/sicurezza sia connessa al grado di controllo che si ritiene di avere sulla propria vita e sulle situazioni in cui ci si trova;
- c) se effettivamente al sentimento di insicurezza femminile contribuiscono almeno altrettanto, se non di più, le inciviltà continuamente esperite (molestie di vario genere), che non i reati in senso stretto.

2. METODOLOGIA, STRUMENTI E GRUPPO DI RICERCA

La metodologia adottata è stata di tipo quali-quantitativo, vale a dire che sono state effettuate sia interviste strutturate sia interviste semistrutturate. E, per la sola città di Bologna, sono stati attivati anche *focus-group* maschili e femminili.



A Piacenza e a Ravenna sono state effettuate complessivamente 723 interviste strutturate a un campione rappresentativo della popolazione femminile residente e, per la sola città di Ravenna, anche 80 interviste semistrustrate a 50 donne e 30 uomini assunti come testimoni privilegiati. A Bologna sono stati attivati otto gruppi di discussione per complessivi 32 incontri che hanno coinvolto 48 donne e 20 uomini e sono state realizzate 80 interviste semistrustrate a testimoni privilegiati (anche in questo caso a 50 donne e 30 uomini). A Bologna, dunque, attraverso i *focus-group* è stato possibile mettere a confronto le esperienze e i vissuti femminili e maschili assumendo come variabile di riferimento, oltre che il sesso, esclusivamente l'età.

Le tre indagini sono state svolte con la direzione scientifica di Tamar Pitch e mia, e realizzata complessivamente da 24 ricercatrici e ricercatori e grazie al coordinamento locale di referenti delle rispettive amministrazioni comunali. Si tratta, in particolare, di: Elena Vezzulli e Renza Malchiodi per Piacenza; Lorenza Malucelli per Bologna; Lorenza Bartolotti per Ravenna.

3. SICUREZZA E AUTODETERMINAZIONE

In tutta la nostra indagine si coglie la percezione femminile che l'appartenenza di genere rappresenta due mondi e due modi diversi di vivere e di concepire i rapporti. Spesso quella diversità si configura per le donne come esperienza di totale estraneità nei confronti del e da parte del mondo maschile rispetto al quale la donna non si vive alla pari e si ritrova inadeguata proprio perché dovrebbe ricercare mediazioni al maschile per poter entrare in relazione con gli uomini.

Quello che veramente mi ha pesato nella vita – ha osservato una delle donne dei gruppi di discussione – è stato di non poter mai guardare in faccia gli uomini..., con questa sensazione che io stavo in un mio mondo, che loro avevano un loro linguaggio e che io non sapevo trovare la mediazione per approcciare il loro linguaggio.

La ricostruzione del dizionario simbolico femminile ci consegna il valore della sicurezza fortemente associato alla parola "libertà". L'indagine ci dice anche che le donne percepiscono quanto sia sfuggente alla logica della "cristallina razionalità" maschile il sentimento di paura che si vive indipendentemente dalle condizioni cosiddette oggettive di rischio e di pericolo, come ci dice la testimonianza che segue.

Mi viene in mente: a volte le paure da dove ci provengono? Solo da un nostro immaginario o sono paure di cose vere? A volte c'è anche una



portata di paura che ci deriva da cose che sono dei fantasmi interni. A volte la paura delle nostre libertà ci auto-condiziona (...). Sì, pensavo ai propri fantasmi, cioè: io mi trovo in una strada vuota, non c'è anima viva, non c'è da avere paura, è solamente una strada che in quel momento è vuota, è un fatto che in quel momento non passa nessuno. Allora mi chiedo perché devo aver paura in questa situazione, se questa paura mi deriva dai miei fantasmi, da un mio immaginario, perché di fatto non ci sono condizioni di paura.

Dunque il senso di sicurezza si coniuga in modo stretto con la libertà individuale. Specularmente, quando si pensa a condizioni di maggiore sicurezza oggettiva del contesto ambientale non si può prescindere dal fatto che la diversa percezione femminile dello spazio e del tempo, come luogo e come dimensione di relazioni interpersonali e sociali, determina senso e valore diversi nel configurare uno spazio e un tempo sicuri per sé. Spazio e tempo sono categorie fondative e discriminanti delle identità di donne e di uomini. Tutta la nostra indagine ci suggerisce che la consuetudine delle donne a non rinunciare alle proprie libertà da una parte produce maggiori sicurezze soggettive e, dall'altra, rafforza la domanda di sicurezza oggettiva.

In altri termini, là dove prevalgono meccanismi di autotutela in termini di autocensura dei propri movimenti, maggiore è l'insicurezza e maggiore è la propensione ad assegnare alle strategie di controllo e repressione il compito di garantire le condizioni di sicurezza oggettiva. Qui parrebbe che si stabilisca una correlazione di significativa causalità tra sicurezza oggettiva e sicurezza soggettiva.

Di contro, là dove prevalgono modi di autotutela orientati prevalentemente a forme di evitamento che non azzerino i propri spazi di libertà, dove quindi la riduzione dell'insicurezza non coincide con la "rinuncia a...", si segnalano anche comportamenti orientati a non ritenere che la strada del maggior controllo e della maggiore repressione sia risolutiva. Qui, infatti, non si costruisce la medesima significatività tra contesti oggettivi di sicurezza e vissuti di maggiore sicurezza soggettiva.

4. LE STRATEGIE DI PREVENZIONE TRA PROSCRIZIONE E PRESCRIZIONE

Le strategie di evitamento che sono state ricostruite attraverso le interviste strutturate vanno dalla *proscrizione* di determinati comportamenti, azioni o relazioni (evitare di attraversare determinati luoghi, di frequentare particolari situazioni o soggetti, eccetera) alla *prescrizione*



di particolari accorgimenti precauzionali (in particolare rispetto alla microcriminalità a carattere predatorio). Tali strategie sono di due tipi.

4.1. Di prevenzione primaria

Sono le strategie di evitamento in termini di autocensura, ovvero declinate secondo l'imperativo "non fare". Si tratta di modalità preventive che precludono *a priori* ogni opzione alternativa. E ciò è particolarmente segnalato come comportamento diffuso da parte delle donne meno giovani (> 58 anni), coniugate e in situazione di convivenza, con scolarità di primo livello (scuola dell'obbligo), poco aduse alle uscite serali o molto attente all'attivazione di accorgimenti di difesa per sé e a raccomandarli a figli e figlie in occasione di quelle uscite. Inoltre, tale strategia sembra essere raccomandata dalle madri (in particolare le più giovani) alle figlie più che ai figli.

4.2. Di prevenzione secondaria

Sono quelle strategie che, pur a fronte di meccanismi di evitamento, non prevedono *a priori* la preclusione di possibili opzioni alternative. Esse sono particolarmente perseguite dalle donne più giovani, nubili o separate/divorziate, ai livelli di scolarità più elevati, più aduse alle uscite serali e meno portate all'attivazione di accorgimenti particolari in occasione di quelle uscite o a raccomandarli a figli e figlie.

In generale, alla maggiore attivazione di precauzioni particolari corrisponde un più elevato spessore di rinunce a fare ciò che in quel momento si desidererebbe fare o si era programmato di fare.

Va anche precisato che sullo scenario di tutte le strategie lo spartiacque significativo è costituito dalla differenza giorno/sera (o notte), nel senso che anche nella tipologia dei comportamenti di prevenzione secondaria la quota della possibilità di ricercare soluzioni alternative si riduce notevolmente a fronte di un contesto ambientale serale/notturno. A tale riguardo possiamo segnalare che tre sembrano le variabili particolarmente significative: a) il tipo di *setting* relazionale di coppia (nubili/coniugate/separate o divorziate); b) gli strumenti di autotutela culturale (livello culturale e professione); c) lo spessore maggiore o minore di pratiche comportamentali di "libertà" (frequenza delle uscite serali).

5. LA DIMENSIONE SESSUALE

La dimensione sessuale risulta strettamente intrecciata al problema della incolumità fisica, al di là e indipendentemente dalle esperienze di



vittimizzazione. In altre parole, rispetto alla sessualità, le esperienze di diretta vittimizzazione se rafforzano il grado di allarme soggettivo non ne diminuiscono il peso là dove esse non vi sono.

C'è un dato che accomuna i gruppi di discussione femminili di Bologna alle interviste semistrutturate alle donne assunte come testimoni privilegiati nella medesima città e a Ravenna. L'indistinzione tra aggressione o comunque potenziale contatto fisico e minaccia al sé sessuato e sessuale è assolutamente evidente ed esplicita. Le differenze di età influenzano certamente la percezione di ciò che incute timore e allarme, ma la vulnerabilità sessuale appare un dato strutturale e strutturante per tutte. Le discussioni femminili attribuiscono il di più di tensione e disagio che le donne vivono al fatto che si è costantemente esposte alla definizione di sé come oggetti sessuali. Alcune delle proprie paure sono bensì considerate irrealistiche ed eccessive, ma non irragionevoli. Se c'è una differenza tra i gruppi di donne è che questo disagio sembra più forte tra le giovani: più cresce l'età, più si è imparato a gestirlo e controllarlo. L'indistinzione tra rischio di aggressioni di tipo sessuale e aggressioni a scopo di furto o rapina non dice solo della percezione che l'una possa trascorrere nell'altra e viceversa: dice anche e soprattutto che gli aggressori sono uomini, che le figure del pericolo sono maschili.

Per le donne l'elemento di pericolo è sempre legato all'immagine dell'altro sesso... un uomo che ti segue, un uomo alle spalle...

Gli uomini fanno paura in quanto potenziali aggressori sessuali: riflettendo sulla paura degli uomini e delle donne penso immediatamente alla paura dell'aggressione sessuale.

Le donne hanno paura di un individuo maschio anche se solo e disarmato [...]. È lo stupro, è la violenza sessuale, ciò di cui le donne hanno paura soprattutto..

Da questo punto di vista, la variabile dell'età sembra incidere più per gli uomini che per le donne: vi sono maggiori differenze tra i gruppi di uomini che non tra quelli delle donne. Di nuovo, questo dato appare, anche se in un altro modo, nelle interviste semistrutturate. Nelle interviste maschili, le differenze rispetto alla percezione della sicurezza sono attribuite all'età piuttosto che e prima che al genere. Secondo gli intervistati, insomma, non è la differenza di genere, il sesso che risultano discriminanti ai fini del sentirsi più o meno sicuri, in quanto la maggiore paura femminile sarebbe connessa alla condizione di particolare vulnerabilità fisica o all'età. Alcuni testimoni maschili hanno



chiaramente indicato le maggiori condizioni di rischio nell'appartenenza a categorie particolari (infanzia e vecchiaia, ad esempio) più che nell'appartenenza al genere femminile, come ci confermano le seguenti considerazioni registrate nelle nostre interviste.

Chiaramente le donne hanno più paura [...] appunto perché dal lato fisico loro sono più... deboli, insomma le donne... tu vedi... cioè per la loro conformazione se... riescono a difendersi molto meno che – forse eh!, forse, non è detto – riescono a difendersi molto meno degli uomini.

Chiaramente le donne hanno un... come si dice un... sono un pò più indifese, dal punto di vista fisico e psicologico.

Non direi, differenza tra donne e uomini, ma farei donne e persone anziane, quelli... socialmente più deboli.

Io preferirei fare una divisione di categorie anche, per così dire orizzontale oltre che verticale; verticale possiamo dire: “Uomini da una parte e donne dall'altra”, ma ci sono anche le categorie orizzontali, cioè fino a una certa età e oltre una certa età o in un'età intermedia.

Sul versante maschile, la ricostruzione, il linguaggio, le stesse metafore che gli uomini operano e calano nella comunicazione, sono declinate prevalentemente “al neutro”, negando, e in qualche caso delegittimando, la significatività della differenza di genere rispetto a paure e insicurezza.

E non sembri paradossale il fatto che diversi testimoni privilegiati, nonostante siano venuti a conoscenza, in virtù della loro professione, di non pochi casi di abusi/violenze sessuali su donne – dentro e fuori la famiglia – non assumano proprio il genere (maschile) come dimensione determinante ai fini di quegli episodi. Essi, cioè, non riconoscono che è proprio l'appartenenza al genere femminile il luogo della diversità percettiva e definitoria del pericolo e delle insicurezze.

Nelle testimonianze maschili parrebbe quasi che le aggressioni sessuali contro le donne siano dei semplici episodi criminosi – alla pari di altri – e, di conseguenza, il fatto che siano gli uomini i soggetti che li attivano non diventa uno spartiacque cognitivo. Così come non propone scavi di riflessione sul genere maschile, cioè sul proprio genere, il fatto che le uniche “paure” che gli uomini dichiarano di avere, se e quando le hanno, sono quelle evocate da altri uomini e non dalle donne. Peraltro si tratta di paure che non attengono alla dimensione del Sé corporeo come bene in quanto tale invulnerabile e inviolabile – come per le donne – ma al fatto di possedere beni e patrimoni. Le donne temono



maggiormente per ciò che sono, gli uomini per ciò che hanno.

Gli uomini tendono a non dubitare delle proprie paure (dato che si riscontra anche nelle interviste semistrutturate). O si nega di averne, o esse sono ragionevoli, o si nutrono per gli altri a motivo della loro debolezza (ingenuità, inesperienza).

Le paure degli altri, viceversa, sono valutate essere perlopiù irragionevoli, esagerate. L'insicurezza femminile è percepita con fastidio e risentimento dai più giovani, accettata come qualcosa di ovvio e di cui farsi carico dagli adulti. In altri termini, questa insicurezza è irragionevole per i più giovani, fa parte dell'essere donne per gli altri, cui rimanda l'immagine e il ruolo del maschio protettore, che essi assumono senza discutere come parte integrante dell'essere maschi adulti. Precauzioni *routinarie* crescono con l'età. I giovani ne adottano poche e anche gli adulti. I meno giovani esprimono qualche preoccupazione in più, soprattutto rispetto al degrado urbano associato alla presenza di extracomunitari, prostitute e simili.

Dunque, le insicurezze denunciate dagli uomini non hanno a che fare con la percezione di rischi alla propria identità psicofisica: si teme il traffico, gli incidenti domestici, si nominano scippi e furti. Da adulti, invece, si teme per i più deboli e ingenui. E ciò in particolare se ci si riferisce alle figlie. Infatti, nelle interviste maschili svolte a Bologna, a differenza di quelle di Ravenna, compare un elemento particolarmente significativo. Questi uomini, padri di adolescenti di sesso femminile, sembrano quasi ossessivamente presi dal terrore che le proprie figlie possano subire delle aggressioni sessuali, quasi un incubo, maggiore che nelle stesse madri. Si leggano le seguenti testimonianze.

Io alle mie figlie dico sempre di non passare per i giardini o per strade non illuminate, andare sempre in compagnia di qualcuno di accertarsi sempre delle persone che chiedono, delle persone che vogliono accompagnare, delle persone che vogliono intrattenere dei rapporti di amicizia. Cerco di informarmi anche sulle amicizie, sulle telefonate che riceve, ovviamente sempre rispettando la libertà; però alla sera cerco di farla uscire il meno possibile. Le faccio frequentare gruppi di giovani che sono impegnati in attività parrocchiali o di solidarietà insomma perché questo oltre che aprire culturalmente la propria mente insomma è anche un punto di riferimento per la sicurezza in quanto le persone che stanno insieme e lavorano insieme si difendono anche; la prima cosa le dico di non fermarsi mai con nessuno, se anche qualcuno le chiede una informazione se è possibile di non darla preferisco che facciano le maleducate sono tante le scuse per fermare, non prendere mai niente



da nessuno e di venire a casa prima che faccia buio e se escono la sera da sole non escono mai.

Preferisco sempre dal suo ragazzo che la viene a prendere qui sotto casa e la riporta oppure anche quando lei viene a casa col motorino che viene a casa alle otto e mezza non mi è possibile ma se potessi andrei giù in garage. Io quando tarda sono già... infatti adesso le ho dato il cellulare perché viene a casa alle otto o nove da pallavolo [...] in motorino e quando parte telefona perché siamo sempre sul 'chi va là'.

Generalmente mi preoccupo molto che non giri da sola al limite che si faccia venire a prendere e si faccia riaccompagnare. Se è costretta a uscire da sola chiaramente esce diciamo in orari ragionevoli evidentemente non so prima di cena o subito dopo cena presto e allora al rientro [...] lei con il cellulare mi chiama 'sto rientrando'. Allora normalmente io vado fuori, lei rientra generalmente in macchina non gira a piedi assolutamente lei gira in macchina e io le ho sempre detto che tenga la macchina chiusa e in qualsiasi circostanza si divincoli il più rapidamente possibile e vada via insomma anche se si trova fermata da qualcuno in qualche maniera con qualche scusa insomma cerchi di operare in una certa maniera io le ho insegnato anche qualche sistema diciamo legato esclusivamente alla guida che le possa agevolare questa situazione perché è una cosa a cui ho sempre pensato io [...]. Mi sono premunito, l'ho dotata di uno di quei ritrovati recenti, quelle bombolette spray [...], accorgimenti di farmi avvertire quando sta per rientrare.

La diversità di vissuto e di raccomandazioni che si registra tra i padri di Bologna e quelli di Ravenna può forse essere spiegata anche come effetto dell'enfatizzazione mediologica operata nel medesimo periodo della ricerca di taluni episodi di aggressioni sessuali verificatisi a Bologna e non a Ravenna. Anche se, va aggiunto, in generale sia le testimonianze maschili che quelle femminili ci consegnano Ravenna come una città vissuta complessivamente come più sicura di Bologna.

6. SPECIFICITÀ', ANALOGIE E DIFFERENZE

Esistono specificità relative all'aspetto generazionale, allo stato civile, alla professione e alla tipologia di vittimizzazione.

Rispetto all'età:

– tra le donne più giovani (18-27 anni) e quelle meno giovani (> 58 anni) si registrano significative differenze sia rispetto alla frequenza



delle uscite serali, sia rispetto alla tipologia degli episodi di vittimizzazione sia rispetto alla maggiore o minore propensione alla denuncia di quegli episodi.

Rispetto allo stato civile:

– le nubili risultano maggiormente aduse alle uscite serali e sono quelle che segnalano il maggiore *gap* tra il grado di allarme riferito alla città (medio-alto) e quello riferito al proprio quartiere (medio-basso). Le nubili, inoltre, sottolineano con più forza le preoccupazioni relative alle aggressioni sessuali ma sempre se riferite alla città e non al proprio quartiere. Di contro, le coniugate (anche perché alcune di esse madri di adolescenti) rimarcano maggiormente le preoccupazioni derivanti dall'uso di stupefacenti.

Rispetto alle esperienze di vittimizzazione:

– le nubili, appartenenti alla classe d'età più giovane, risultano particolarmente vittimizzate per i reati a sfondo sessuale. E, al loro interno, a conferma di analoghi risultati di altre indagini, le impiegate risultano essere bersaglio specie di molestie sessuali. Le donne meno giovani, in particolare vedove e pensionate, sono maggiormente vittimizzate dalla micro-criminalità predatoria e dai furti in casa.

Rispetto alla denuncia:

– le donne meno giovani, vedove e pensionate, segnalano una maggiore propensione a denunciare gli episodi di cui sono state vittime. Inoltre esistono alcune correlazioni significative tra diverse variabili. Si tratta in particolare delle seguenti.

Frequenza delle uscite serali e strategie comportamentali:

– chi esce poco/niente attiva molti accorgimenti di evitamento (auto-censura) e precauzionali (di prevenzione);
– chi esce spesso/molto spesso attiva più strategie preventive (cioè di non rinunciare *a priori* a...) che di evitamento (di autocensura delle proprie libertà).

Frequenza delle uscite serali e grado di allarme soggettivo:

– le donne che escono poco/niente segnalano una differenza minore tra il grado di allarme riferito alla città e quello riferito al proprio quartiere. Di contro, quelle che escono spesso/molto spesso presentano una forbice maggiore tra il grado di allarme rispetto alla città (medio-alto) e quello rispetto al proprio quartiere (medio-basso).



Frequenza delle uscite serali e incremento delle pene:

– le donne che escono poco/niente sono le più orientate ad auspicare una maggiore penalizzazione quale deterrente utile della criminalità.

Frequenza delle uscite serali e propensione alla denuncia:

– le donne che escono poco/niente sono più propense alla denuncia di quelle che escono spesso/molto spesso.

Strategie di evitamento/prevenzione e propensione alla denuncia:

– le donne che attivano pochi accorgimenti per sé nelle uscite serali sono meno propense alla denuncia.

Strategie di evitamento/prevenzione e grado di autodeterminazione:

– le donne che attivano pochi accorgimenti per sé nelle uscite serali sono maggiormente orientate a mettere in atto strategie di prevenzione piuttosto che di autocensura.

Strategie di evitamento/prevenzione e incremento delle pene:

– le donne che attivano molti accorgimenti per sé nelle uscite serali e molte raccomandazioni per figli/e sono le più orientate ad auspicare una maggiore penalizzazione quale deterrente utile della criminalità.

Esperienze di vittimizzazione e condizioni di maggiore sicurezza oggettiva:

– le donne che segnalano una maggiore vittimizzazione sono quelle che si sentono maggiormente rassicurate nel contesto ambientale sapendo della presenza delle forze dell'ordine.

Esperienze di vittimizzazione e incremento delle pene:

– le donne che hanno subito aggressioni di tipo sessuale sono le più favorevoli all'incremento delle pene quale deterrente della criminalità.

Di contro, non sembra configurarsi una correlazione significativa tra il tasso di vittimizzazione e il grado di allarme soggettivo. Infatti, i reati ai primi posti nella scala della vittimizzazione (furti di beni e in casa, scippi/borseggi) risultano agli ultimi posti nella scala delle preoccupazioni. Viceversa, le aggressioni a sfondo sessuale che sono agli ultimi posti nella scala della vittimizzazione salgono ai primi posti per quanto riguarda le preoccupazioni che si nutrono.

Co-esistono diversità riconducibili sia alla differenza di genere sia alle diverse biografie individuali, ai rapporti intergenerazionali, agli *status* socio-culturali e professionali. Ad esempio, esistono diversità significative all'interno del campione femminile dipendenti dall'età, dallo stato civile, dal titolo di studio, così come ne esistono tra gli uomini.

Le variabili classiche della ricerca sociale, specie nelle interviste



strutturate, risultano diversificare in modo significativo le donne tra di loro. Non è così, però, rispetto alla proposizione di alcune rappresentazioni stereotipate della diversità e della estraneità che vedono donne ed uomini segnalare il medesimo *portrait*. In alcune interviste (semistrutturate) femminili si può leggere una sorta di introiezione al maschile, sostenuta dalla e riflessa nella costruzione mediologica, di taluni meccanismi percettivi e definitivi. E ciò riguarda, appunto, la sovrapposizione tra diversità ed estraneità e quella ad essa conseguente tra diversità/estraneità ed evocazione di pericolo e produzione di paure.

Si tratta di diversità di etnie, di lingua, di colore, ma anche di abbigliamento e di posture o di scelte di vita “suicida” (ad esempio la tossicodipendenza). Insomma, i nostri simili, quelli che ci assomigliano nella ordinarità delle nostre abitudini e dei nostri stili di vita incutono minori timori. E ciò può sembrare paradossale visto che sono proprio i soggetti più simili a noi che ci minacciano nel quotidiano. Siamo in presenza, perciò, degli effetti di processi definitivi che esulano dall’ambito della “sicurezza” oggettiva ed invadono in modo forte la dimensione della pragmatica della comunicazione collettiva che non appartiene ai singoli soggetti ma che coinvolge i singoli soggetti.

Il richiamo non può che rinviare alla teoria dell’etichettamento: ciò che è possibile etichettare come diversità produce maggiori paure e insicurezze di ciò che possiamo riconoscere come similitudine. Ma anche ciò che ci appare e ci si rappresenta come diversità è etichettabile come possibilità di pericolo e di paure.

Tuttavia, rispetto alla categoria della “diversità” registriamo significative differenze tra i dati raccolti con le interviste strutturate (svolte a Piacenza e a Ravenna) e quelli delle interviste semistrutturate (svolte a Bologna e a Ravenna). Qui, infatti, tutti i testimoni privilegiati (sia donne che uomini) indicano figure e scenari del pericolo in extracomunitari, tossici, “pazzi” e, significativamente in misura minore, nomadi (i nomadi, infatti, sono le nomadi): ossia per questi testimoni è la diversità in quanto tale che fa paura o quanto meno crea disagio e insicurezza. Ecco alcune testimonianze femminili.

Per quanto possa sembrare ovvio, fanno paura le persone diverse, di volta in volta, gli stranieri, i barboni, i matti, i disturbati; tutte le persone da cui si teme di essere aggrediti o messi in situazioni spiacevoli.

Si ha paura degli anormali, delle persone che presentano caratteristiche di minore normalità, di coloro che a causa dell’indigenza, dell’etilismo, dello stato di tossicodipendenza, del fatto di essere



straniero, possono essere considerati e vissuti come diversi. È l'apparenza di queste persone che le fa percepire come diverse.

In questa società, sia gli uomini che le donne hanno paura degli zingari, dei tossicodipendenti, dei barboni, degli extracomunitari. Categorie di emarginati che fanno parte delle nuove povertà che rappresentano un mondo ignoto e quindi temibile.

Ed ecco alcune testimonianze maschili.

Perché, per quanto riguarda i tossicodipendenti sono... le fattispecie, insomma sono quelli che per necessità loro delinquono maggiormente, o almeno così pensa la gente, ... il discorso nei confronti delle persone di colore è ancora per un velato senso di paura nei confronti del diverso.

Secondo me, l'extracomunitario o meglio il "vuccumpra"... , forse c'è sempre un senso un pò anche, non so se se proprio di vera paura, però comunque di diffidenza, diffidenza a conoscere, entrare in relazione.

Perché le persone, diciamo gli estranei, intendendo gli estranei come persone che si sentono diverse, sono quelle che fanno maggiormente, maggiormente paura, poi, in effetti, quello che si legge sui giornali, che si sente per televisione, ovviamente, accresce questa diffidenza che c'è sempre nei confronti del diverso.

Si può supporre che la differenza con le interviste strutturate svolte nelle altre due città sia in parte dovuta al fatto che i testimoni attribuiscono agli altri, piuttosto che a se stessi, l'individuazione di queste figure come le principali portatrici di disagio, in questo come in altre occasioni (per esempio quando assegnano agli altri la richiesta di maggiore repressione e financo della pena di morte), registrando in tali "altri" degli atteggiamenti e delle opinioni stereotipate. Ma se tutti e tutte indentificano la produzione di insicurezza cittadina in queste figure, uomini e donne si differenziano rispetto all'indicazione dei motivi di essa. Per gli uomini, ciò ha a che fare con l'imprevedibilità, la non comprensibilità, la non controllabilità dei comportamenti dei "diversi"; per le donne è più chiaramente indicata nella paura di invasione del proprio spazio fisico.

Un ulteriore e rilevante elemento riguarda l'emergere della doppia valenza del maschile che traspare nelle interviste semistrutturate ai testimoni privilegiati: da un lato il maschile connota il pericolo, ovvero il pericolo è connotato al maschile, con maggiore o minore consapevolezza se a parlare sono uomini oppure donne. Dall'altro, e soprattutto nelle testimonianze maschili, ma anche nei gruppi di discussione degli uomini, il maschile connota protezione, tutela, legge, ordine.



7. LE DENUNCE

La nostra indagine conferma le stime già operate in altri luoghi di ricerca rispetto al *gap* tra dimensione dei comportamenti criminosi e spessore delle denunce da parte delle vittime e ciò in particolare rispetto agli episodi che attengono alla dimensione sessuale e che fanno della sessualità la condizione e lo strumento primario della offesa concreta ma anche, come già detto, di quella temuta. Infatti, in generale, sul totale degli episodi solo in un caso su tre tutti gli episodi risultano essere stati denunciati. Ovviamente al riguardo va considerato che la consistente quota dei fatti di aggressioni verbali e di furti di beni di per sé orienta la lettura circa le motivazioni alla base della non propensione alla denuncia. Ma non azzera né relativizza i vissuti femminili che attorno a quelle esperienze compongono maggiori o minori insicurezze. In poco più di un caso su tre alcun episodio è stato denunciato e in poco meno di un caso su tre solo alcuni episodi risultano denunciati.

La maggiore propensione alla denuncia sembra direttamente proporzionale all'età ed è, invece, meno lineare rispetto ai livelli occupazionali. Rispetto allo stato civile le nubili meno delle coniugate sembrano rifuggire da quella propensione e le separate/divorziate sono quelle che segnalano la maggiore differenza tra propensione/non propensione, nel senso che è più significativo il *gap* a favore della non denuncia.

La minore consuetudine alle uscite serali produce una maggiore intransigenza sul piano del diritto alla denuncia. Infatti le donne con bassissima frequenza registrata nelle uscite serali sono quelle che denunciano di più e, viceversa, quelle che escono molto spesso denunciano anche molto meno.

La ridottissima dimensione del sottogruppo delle donne-madri che raccomandano molti/moltissimi accorgimenti a figli e figlie in occasione delle loro uscite serali non ci consente, purtroppo, di istruire significative correlazioni tra tale specificità e la propensione maggiore o minore alla denuncia. "Purtroppo" in quanto, sia pure all'interno di quantità statisticamente non significative, registriamo una diversità di comportamento proprio sulla base del genere dei figli. Infatti, parrebbe che le madri dei figli siano più propense alla denuncia rispetto a quelle che sono madri di figlie e che tale maggiore propensione sia anche legata alla tipologia dell'episodio dal momento, ad esempio, che gli unici (pochissimi) casi in cui compare come motivazione alla non denuncia "il bene della famiglia" riguarda, appunto, le figlie vittimizzate.

In generale la non attivazione della denuncia penale da parte delle



donne, specie nei casi di aggressioni sessuali, oltre che dipendere da tutte quelle ragioni già note in letteratura e che spiegano il *gap* esistente tra le statistiche ufficiali di vittimizzazione (le denunce) e il sommerso dipende pure dal fatto che la “sfiducia” nei confronti dei meccanismi giudiziari discende in qualche modo anche dalla percezione che un diritto costruito sulla “oggettività” dell’uguaglianza e della neutralità della legge è, in realtà, un diritto al maschile che penalizza le donne.

8. LE PERCEZIONI DI RILEVANZA RISPETTO ALL' ALLARME

Ai fini della lettura dell’allarme (in astratto e concreto), si è tentato di ricostruire il dizionario simbolico-cognitivo sottostante i diversi gradi di rilevanza dei problemi assumendo le esperienze di vittimizzazione (ciò che è realmente accaduto alla donna) come *induttore* di ciò che la stessa teme che possa accaderle. Le aggressioni sessuali sono le uniche che prescindono totalmente da eventuali precedenti esperienze di vittimizzazione. Infatti esse sono le uniche che evocano un grado forte di allarme associato a *tutti* gli episodi di vittimizzazione. Di contro, appare netto il rinvio al timore per la propria incolumità fisica a fronte di episodi di aggressione fisica effettivamente subiti. La particolarità in presenza di vittimizzazione sessuale è data dal fatto che essa evoca i soggetti che si assumono come potenziali attori di quel pericolo (gli extracomunitari). Così come scippi, borseggi e furti in casa sono associati in modo forte a particolari soggetti quali i tossicodipendenti.

In generale, il livello di allarme soggettivo risulta più simmetrico alla rappresentazione collettiva che al *trend* “ufficiale” della criminalità. Nel senso che quella rappresentazione prescinde dalla “oggettività” quantitativa degli episodi criminosi registrati. E, per quanto sempre in linea generale le esperienze di vittimizzazione contribuiscano ad amplificare soggettivamente il senso di allarme, le aggressioni sessuali e l’adescamento dei minori risultano essere gli unici problemi che evocano un rilevante grado di allarme indipendentemente e al di là delle dirette esperienze di vittimizzazione. Una ulteriore conferma che il maggiore o minore spessore dell’allarme soggettivo e dei sentimenti di insicurezza non discende automaticamente dalle dirette esperienze di vittimizzazione ci viene dalla registrazione di una correlazione negativa tra le esperienze subite di furti di beni, scippi e borseggi, che rappresentano le quote più elevate di vittimizzazione, e il loro collocarsi ai livelli minori (penultimo e terzultimo posto nella scala percentuale sia



rispetto alla città sia rispetto al quartiere) in quanto ad allarme e preoccupazione.

Una correlazione positiva, invece, è stimabile tra il grado di allarme e il dato generazionale e di ruolo identitario. Infatti, rispetto alle aggressioni sessuali, le più preoccupate sono le più giovani (con scolarità media) e rispetto all'adescamento dei minori e allo spaccio di sostanze stupefacenti le più preoccupate sono proprio le donne madri di bambini(e), nel primo caso, e di adolescenti, nel secondo.

9. LA PENALIZZAZIONE VIRTUALE

Il senso che si attribuisce all'incremento delle pene come deterrente della criminalità cambia in ragione della maggiore o minore attivazione di comportamenti di autodeterminazione. Sembra che le donne le quali agiscono minori accorgimenti di "difesa da" in occasione delle uscite serali (cioè minori auto-censure) sono anche quelle che propendono fortemente per l'assunzione di strategie di prevenzione secondaria (ovvero quelle strategie di evitamento del pericolo che non precludono a priori altre possibili scelte pur di non rinunciare a fare ciò che si era deciso di fare) senza enfatizzare l'effetto di deterrente che sarebbe prodotto da più incisive operazioni di controllo/repressione. E, comunque, l'attivazione di quel tipo di strategie preventive prescinde dalla domanda di maggiore repressione. Di contro, le donne che non hanno consuetudine con le uscite serali o che attivano moltissimi accorgimenti di strategie di prevenzione primaria ("rinunciare a...") segnalano una domanda di sicurezza oggettiva che rafforza il piano del controllo e della repressione e una maggiore propensione a rinunciare ai *desiderata* a fronte di pericoli reali o di contesti e attori vissuti come produttori e come portatori di pericoli.

Abbiamo già osservato che sia le strategie di auto-censura delle proprie libertà (quelle che sono coniugate sul "non fare") sia le esperienze di vittimizzazione risultano in qualche modo decisive ai fini della maggiore propensione alla denuncia. E, di contro, la percezione che la denuncia non è risolutiva e che la via penale ha più un valore simbolico che effetti di reali cambiamenti sembra appartenere in particolare alle donne che segnalano vissuti maggiori di sicurezza soggettiva.

Va anche detto, però, che in generale la propensione punitiva non si ripropone per i consensi a favore dell'introduzione della pena di morte nel nostro paese. Infatti solo una donna su quattro vi aderisce, e ciò in particolare rispetto ai reati che minacciano l'incolumità fisico-sessuale e quelli portati dalla criminalità organizzata. Le donne che si dichiarano



maggiormente contrarie a quella soluzione sono le nubili, le più giovani e con livelli di scolarità alta.

10. QUALCHE PISTA DI RIFLESSIONE CONCLUSIVA

In sintesi, tra i tanti profili identitari e comportamentali che qui sono stati ricomposti alcune annotazioni sembrano particolarmente rilevanti e riguardano talune tipicità che ci consegnano dei tratti comuni a tutte le donne e che, per eccellenza, rinviano proprio al fatto di appartenere al medesimo genere. Esse sono le seguenti.

10.1. Le libertà negate o compromesse

È trasversale il vissuto che i propri comportamenti e le proprie scelte sono fortemente vincolati ai bisogni di sicurezza soggettiva e che, al di là delle possibili diverse modalità, la domanda di sicurezza oggettiva relativa ai contesti di socialità e di fruizione degli spazi della città è una domanda forte.

10.2. La sessualità come a sé stante

Altrettanto trasversale è la centralità che acquisisce la dimensione sessuale strettamente intrecciata al problema della incolumità fisica, al di là e indipendentemente dalle esperienze di vittimizzazione. E questo per sé e in riferimento alle figlie. Abbiamo già segnalato che la ridotta dimensione del sottogruppo delle madri di figlie e figli adolescenti non consente correlazioni e inferenze probanti. Tuttavia, vale la pena di annotare il fatto che le madri delle adolescenti mentre per sé pongono in atto maggiormente strategie di prevenzione secondaria, alle figlie rivolgono raccomandazioni o suggeriscono accorgimenti riconducibili alle strategie di prevenzione primaria. La dimensione sessuale, dunque, si conferma come il luogo forte delle diversità percettive e comportamentali anche all'interno dei rapporti intergenerazionali, cioè per sé e per le "altre" significative, e con uno spessore che prescinde completamente dai tassi di vittimizzazione.

Infatti, come già indicato, non è un caso che alla maggiore quota di vittimizzazione (ad esempio scippi e borseggi) non corrisponda un più forte grado di allarme soggettivo e alla minore quota di vittimizzazione sessuale corrisponda, invece, un grado di allarme soggettivo molto alto. In sintesi, i mandati intergenerazionali madri/figli e madri/figlie rispetto al



pericolo e ai comportamenti sono diversi: per i figli si teme ciò che possono fare; per le figlie si teme ciò che possono subire.

10.3. Genere e denunce

Fa *pendant* con tutto ciò la doppia segnalazione che la vittimizzazione sessuale è l'unico reato che alla voce "tutti denunciati" non segnala alcun punto percentuale e che nel caso di vittimizzazione delle figlie la propensione alla denuncia è ancora minore rispetto a quella evincibile per i figli vittimizzati.

10.4. Sicurezza soggettiva

La consuetudine a non rinunciare alle proprie libertà (ad esempio uscire molto spesso di sera) da una parte produce maggiori sicurezze soggettive e, dall'altra, rafforza la domanda di sicurezza oggettiva in quanto espressione di un "diritto all'esercizio di libertà individuali". Anche se, occorre ribadire, tale domanda fa i conti con una sorta di principio di realtà chiaramente percepito che riguarda: a) la consapevolezza dell'inutilità della denuncia anche per un maggiore senso di sfiducia nei meccanismi giudiziari; b) ma, ad un tempo, anche la percezione che l'incremento dell'istituto della penalizzazione non è risolutivo della criminalità.

Ad ogni modo, la circolarità tra maggiore determinazione nell'agire le proprie libertà e rafforzamento del grado di sicurezza soggettiva è confermato dal fatto che le donne le quali attivano minori accorgimenti di "difesa da" in occasione delle uscite serali sono anche quelle che propendono fortemente per l'assunzione di strategie di prevenzione secondaria, ovvero quelle strategie di evitamento del pericolo che non precludono a priori altre possibili scelte pur di non rinunciare a fare ciò che si era deciso di fare.

10.5. Insicurezza soggettiva

Speculari ci appaiono i comportamenti e le opzioni attivate a fronte di vissuti di insicurezza soggettiva ricostruiti all'interno del sottogruppo di donne che non hanno consuetudine con le uscite serali o che attivano moltissimi accorgimenti di strategie preventive. Queste, infatti, segnalano: a) una domanda di sicurezza oggettiva che rafforza il piano del controllo e della repressione sia in funzione preventiva sia in funzione punitiva; b) una maggiore propensione a rinunciare ai



desiderata a fronte di pericoli reali o di contesti e attori vissuti come produttori e come portatori di pericoli.

10.6. In(sicurezza) e denunce

La maggiore propensione alla denuncia sembra dipendere significativamente da un più forte sentimento di rifiuto dell'ingiustizia vissuto dalle donne che escono poco o per niente e che risultano vittimizzate.

Di contro, la minore propensione alla denuncia sembra dipendere proprio da un maggiore vissuto di sicurezza soggettiva che si coniuga:

a) da una parte, con la percezione che la denuncia non è risolutiva e che la via penale ha più un valore simbolico che effetti di reali cambiamenti; b) dall'altra, con una presumibile maggiore disposizione a trasferire la "familiarità" col pericolo o con le situazioni evocanti pericolo, anche come esito di maggiori sicurezze, dal piano della domanda di ordine a tutti i costi (cioè assoluta inesistenza di "disordine") a quello della convivenza con gli elementi di disordine e di illegalità "compatibili".

Ed è proprio questa ultima segnalazione che può aiutarci ad ipotizzare strategie istituzionali in grado di favorire e sostenere l'acquisizione di culture che non si "ingessino" nella dimensione penale-repressiva ma siano in grado di promuovere le condizioni affinché la "convivenza" anche con gli elementi di "non legalità" o di disordine sia assunta come un obiettivo positivo e propositivo, non negativo e regressivo.



Sicurezza e insicurezza delle donne immigrate

di Maria Merelli e Maria Grazia Ruggerini

1. INTRODUZIONE

La sintesi dello studio che qui è presentata su “Sicurezza\insicurezza delle donne migranti” costituisce un tassello all’interno del quadro più ampio del progetto “Città sicure”, volto a individuare elementi di collegamento fra le due ricerche “Sicurezza e differenza di genere” e “Multiculturalismo e sicurezza”. Proprio per il carattere di cerniera che lo studio riveste è parso indispensabile anticipare già in questa sede alcuni primi risultati dell’intero rapporto che sarà pubblicato in seguito, collegato ai temi più generali dell’immigrazione e della sicurezza. Infatti è sembrata questa una buona occasione per mettere in pratica le affermazioni che si fanno circa la necessità di considerare l’universo della migrazione come parte integrante della nostra nuova società; e perciò le donne migranti non possono essere separate, in un capitolo a parte, quando si parla di sicurezza e insicurezza nell’uso della città da parte delle donne. L’ottica di genere riguarda tanto “noi” quanto “loro”, ricomponendo universi troppo spesso separati quando non antagonisti oppure, se riferito alle donne migranti, marginalizzati. Uno sguardo tanto più importante perché si vorrebbe segnasse una svolta politico-culturale: fino a questo momento le donne migranti sono state sostanzialmente invisibili, salvo episodi clamorosi come le vicende: prostituzione, clandestinità, criminalità e traffico ad essa legato. O se ne è colta la presenza soprattutto nei termini dei lavori di cura e di assistenza che una gran parte di loro svolge nelle nostre case. Dedicare loro attenzione ha il significato di accettare una presenza “di normalità” che esce da situazioni in qualche modo di emergenza, sotto i riflettori dei *media*, per collocarsi invece nella vita quotidiana loro e nostra. E soprattutto ha il significato di considerare anche le donne migranti soggetti di diritti quali cittadine. Di parlare dei loro diritti di cittadinanza.

L’obiettivo di ricomporre l’universo delle donne, pur attraverso indagini svoltesi in parallelo e operativamente autonome, mira a stabilire un confronto tra le donne native e le straniere, ma più in generale a mettere



insieme le diverse articolazioni di una società interculturale che, al di là di opinioni e desideri soggettivi, è quella che di fatto si va strutturando.

2. ARTICOLAZIONE E METODOLOGIA DELLA RICERCA

Lo studio, diretto dalle autrici con la collaborazione di Nadia Caiti, Monia Giovanetti e Wafa Louati, è stato articolato in tre fasi principali:

- a) ricostruzione della problematicità dello scenario donne-immigrazione-sicurezza attraverso materiale bibliografico e di ricerca europeo, italiano e soprattutto relativo alla regione Emilia-Romagna;
- b) ricostruzione del quadro oggettivo della presenza delle donne straniere in Emilia-Romagna all'interno del quadro statistico nazionale, a partire dal 1992. Per quanto concerne la regione, i dati sono suddivisi per provincia, tenendo conto delle nazionalità di provenienza e dei motivi del rilascio dei permessi di soggiorno;
- c) sviluppo della ricerca, condotta con metodologie qualitative, in due aree urbane, Bologna e Reggio Emilia, significative l'una di una complessità metropolitana, l'altra di una media città emiliana.

A questo proposito è necessario segnalare che l'articolazione per città ha riguardato due ambiti: sia la ricostruzione del quadro dei servizi pubblici e del privato sociale rivolti alle donne immigrate in modo particolare (attraverso la raccolta di documentazione e interviste esplorative a testimoni privilegiati), sia la diretta interrogazione di donne migranti differenti per provenienza e cultura, età, stato civile e condizione lavorativa.

Le donne straniere intervistate (una quarantina) provengono dal continente africano. La scelta è dovuta alla significatività quantitativa dell'immigrazione dall'Africa in generale, in particolare dal Maghreb (Marocco, Tunisia, Algeria) e dall'Africa sub-sahariana (Nigeria, Ghana, Senegal, Angola). In questo modo si è voluto evitare di ricadere in generici discorsi su "le immigrate", quando oramai è evidente che l'universo della migrazione è fortemente diversificato al suo interno. Il collettivo delle intervistate riflette situazioni di vita per la maggior parte non "estreme", ma rientranti in un ampio arco di situazioni che si possono considerare "normali" e indicative di molte altre simili, anche per la necessità che le donne fossero in grado di padroneggiare abbastanza la lingua italiana. Infatti la loro esperienza e riflessioni sono state raccolte tramite interviste biografiche individuali e incontri di gruppo, orientati alla metodologia dei *focus-group*.



L'*équipe* che ha realizzato la ricerca si è arricchita nel corso del lavoro stesso con la presenza di figure di studiose che avevano sperimentato in prima persona la vicenda migratoria. Una mediatrice culturale si è inserita in modo stabile nel gruppo di ricerca originario.

L'inserimento di questa nuova figura è indicativo, al di là del suo valore in termini di principio, di un percorso di studio che ha dovuto fare i conti con problemi sul campo non indifferenti. Infatti si è rivelata la necessità di avere figure in grado di facilitare la comunicazione su problemi così complessi e sottili quali quelli che il tema della sicurezza richiama, di codici culturali comunque diversi relativamente alla costruzione dei generi e alle forme dell'autorappresentazione femminile. È stato perciò molto utile avere una lettura "dal di dentro" di comportamenti e di atteggiamenti espressi dalle donne intervistate, attraverso un confronto che si è sviluppato innanzitutto all'interno del gruppo di ricerca.

3. IL CAMPO DI INDAGINE

3.1. In tempi recenti la *differenza* che intercorre fra l'essere migrante uomo o donna e la complessità di questioni che la differenza di genere comporta è apparsa sempre più evidente, sia negli studi empirici che negli stessi fatti di attualità. Non si tratta tuttavia di un discorso separato, dal momento che spesso ciò che si può affermare a partire dalle esperienze femminili assume valenze di ordine generale per quanto concerne il complesso dei flussi migratori, proprio perché la componente femminile è uno degli attori che concorrono, in maniera decisiva, a definire l'attuale vicenda migratoria, anche nelle sue diversità rispetto ad anni passati. Per le donne, ad esempio, accanto alla ricerca di lavoro sono divenuti altrettanto importanti i motivi legati al ricongiungimento familiare (quasi simile la percentuale, 34,2% e 32,2%, al 31/12/96). Anche se poi, nella realtà delle vicende biografiche femminili, si intersecano in modo meno semplificato ragioni e progetti della loro vicenda migratoria che modificano anche le richieste che le donne avanzano ai servizi e alle città dove vivono. In sostanza, è un modo di trattare la questione immigrazione che introduce la differenza come categoria fondamentale di lettura della realtà. Una differenza che, a partire da quella di genere, impone una visione articolata di un fenomeno estremamente complesso e difficilmente comprensibile se non lo si osserva da una pluralità di angolature che permettono a loro volta di cogliere le profonde differenze che convivono in esso, determinate da culture di provenienza e modelli di vita ancora fondamentalmente rurali o



urbani, da condizioni socioeconomiche, come pure dalle fasi del ciclo di vita.

3.2. Si è fatto riferimento alla sicurezza/insicurezza come a una categoria relazionale in quanto implica “noi” e “loro”. Il fenomeno migratorio, infatti, cambia anche il nostro modo di essere e sentirci insicuri nel nostro paese. La rapidità con la quale avvengono le trasformazioni di usi, costumi, valori ha arricchito e destabilizzato al tempo stesso l’orizzonte di riferimento di ciascuno di noi. Anche noi sperimentiamo una sorta di sradicamento e spaesamento di fronte allo sconvolgimento sociale che ci costringe a rimodellare le nostre strategie di vita, ad inventare nuovi modi e percorsi per salvaguardare la nostra identità ed essere riconoscibili a noi stessi e agli altri.

C’è dunque un contesto – e massimamente quello urbano dove le vicinanze con l’*altro* sono maggiori e le contraddizioni sono più evidenti – che crea, in forme diverse, instabilità e insicurezza per i locali e per gli immigrati. In questa situazione di instabilità può accadere che diveniamo – noi e l’*altro* – fonte di insicurezza reciproca, accentuando quel senso di estraneità che i rapidi cambiamenti sociali e la scarsa consuetudine/conoscenza degli stessi possono provocare. E l’insicurezza dei nativi, degli uomini emiliani in questo caso, si può esprimere in forme di comunicazione e in atti aggressivi e violenti. Se pensato in quest’ottica, lo sguardo di chi è straniero diviene il necessario completamento per uscire dalla parzialità di chi gode di una cittadinanza riconosciuta, per guardare a tutto tondo un fenomeno sociale in trasformazione.

Tra l’altro, se letta in un’ottica comparativa, la sensazione di insicurezza che spesso accompagna la condizione del migrante e della migrante perde l’aura “miserabilista” di chi è costretto a subire le conseguenze di uno sviluppo ineguale. Tale rovesciamento di posizioni permette di comprendere i comportamenti attivi e i progetti delle donne – che hanno una ricaduta nei sentimenti e nelle esperienze di in/sicurezza – pure nelle situazioni nelle quali esse aderiscono/hanno aderito al progetto migratorio del marito e la loro presenza nelle nostre città è dovuta al ricongiungimento familiare.

3.3. La categoria antinomica *sicurezza/insicurezza* è stata perciò utilizzata, in questa ricerca, per leggere contesti oggettivi e vissuti soggettivi delle donne immigrate, mettendo in luce aspetti fino ad ora scarsamente considerati in relazione all’esperienza migratoria.



Sicurezza e insicurezza sono state prese in considerazione nei loro aspetti materiali, ma anche immaginari e simbolici. Infatti, tanto più per le immigrate, occorre considerare l'interazione o l'unità dei due ambiti di esistenza delle donne e le relazioni che li caratterizzano: quello privato della casa e della cerchia familiare, e quello della cerchia più ampia dei luoghi pubblici, dei servizi e del lavoro, dei mezzi di trasporto, delle strade di quartiere e degli spazi esterni in genere. Privato e Pubblico definiscono ambiti diversi, ma ugualmente decisivi, dei sentimenti di in/sicurezza che nelle donne migranti sono più strettamente intrecciati. Infatti la condizione di migrante e l'esperienza di inserimento mediante diverse forme di adattamento e/o di resistenza ai modelli culturali della società ospitante, in questo caso la nostra italiana-emiliana, modificano significati, esperienze biografiche, organizzazioni della vita quotidiana e i confini fra il "dentro" e il "fuori". Il "dentro" degli spazi familiari e dei ruoli consolidati fra maschi e femmine, ma anche il "dentro" di sé, le forme della autorappresentazione soggettiva nel confronto/presa di distanza da altri modelli di vita femminili quali quelli delle donne emiliane. È quindi impossibile parlare di sicurezza nella città senza coinvolgere le dimensioni della vita materiale e anche delle loro risorse e trasformazioni identitarie.

In questo senso – è evidente – la ricerca sulla percezione della sicurezza da parte delle immigrate allarga il campo e l'arco dei temi toccati per le donne emiliane, dovendo più esplicitamente introdurre questioni legate all'esperienza migratoria e ai processi di cambiamento individuale che essa sollecita. E che hanno un legame intrinseco con modi e sentimenti con i quali si percepisce il nuovo ambiente, il territorio. E se stesse dentro di esso.

Tre, dunque, sono i piani sui quali abbiamo cercato di esplorare l'esperienza della sicurezza o insicurezza che si può verificare per i soggetti intervistati:

- a) all'esterno: nella città e più in generale sul territorio; qualcosa che si misura nel modo di affrontare la mobilità, l'accesso ai servizi, il rapporto con la gente;
- b) all'interno dello spazio domestico-familiare e comunitario: eventuali tensioni\conflitti (espliciti o impliciti) che si possono creare tra generazioni, con l'uomo (marito, padre, fratello) o con la comunità di appartenenza relativamente ai compiti femminili;
- c) dentro se stesse: modi di pensare, bisogni e desideri che cambiano rispetto a *prima*, possibili conflitti nello stesso percorso identitario,



insicurezza su cosa sia giusto fare, senso di instabilità dovuto alle possibili trasformazioni di ruolo e di relazione con l'altro sesso.

I tre piani segnalati sono stati attraversati da tre concetti chiave quando si parla di sicurezza/insicurezza femminile, centrali anche nella ricerca relativa alle donne emiliane, così che sarà possibile una comparazione tra native e straniere: a) la vulnerabilità del corpo femminile (quale percezione); b) la figura ambivalente del maschile, da aggressore (reale o potenziale) a soggetto in grado di fornire sicurezza e protezione; c) le strategie difensive messe in atto dalle donne.

Dal complesso delle testimonianze si possono inoltre ricavare orientamenti perché le amministrazioni e altri organismi e associazioni avviino o implementino politiche e iniziative che si propongano l'obiettivo di rendere più sicura la vita delle donne straniere/migranti. Ciò politiche che assumano come basilare l'ottica del genere.

4. ALCUNI CONTENUTI

Riportiamo, suddividendoli in aree tematiche che seguono l'andamento della griglia adottata, alcuni dei principali contenuti emersi dalle interviste. Dati statistici, repertorio bibliografico e quadro dei servizi delle due città saranno presentati nel rapporto finale.

4.1. Immagini della città

Due sono i piani nei quali si raccolgono e si elaborano le percezioni e le valutazioni delle donne incontrate: uno più generale e complessivo che sintetizza sensazioni, vissuti, episodi e comportamenti, non solo, si direbbe, riferiti alla propria esperienza, ma anche a quella delle altre che ci si scambia direttamente, o che si conoscono nella comunità delle/i immigrati. L'altro piano, invece, è quello dei fatti e dei luoghi, degli episodi specifici – magari ricorrenti – che sorreggono quella immagine e quella percezione complessiva, la radicano negli spostamenti quotidiani. E non sempre con una totale coerenza fra la prima e i secondi. Spesso c'è uno scarto tra un giudizio positivo sulla città nel suo complesso ed episodi sgradevoli dei quali si è state o si è vittime; o, al contrario, fra una valutazione preoccupata di disagio e di paura, che può essere significativamente alta, e il non essere state personalmente vittime di alcuno specifico episodio negativo.

Dei due piani è infatti il primo, quello più generale, che viene



immediatamente comunicato dalle donne quando si entra nella questione, perché riflette meglio il loro stato d'animo, la loro esperienza dell'ambiente. Quello che dice del *clima* che si respira in città, che loro respirano in città. E allora, Reggio Emilia e Bologna offrono immagini alquanto diverse, anche se non contrapposte: decisamente "sicura" la prima, più problematica la seconda.

A Reggio Emilia, come prima impressione, sembra quasi superfluo parlare di sicurezza, di pericoli, di luoghi di disagio presenti in città, poiché la città stessa appare come estremamente "calma e tranquilla". L'essere di dimensioni ridotte rispetto a una grande città è garanzia di minore diffusione del crimine organizzato e di maggiore controllo da parte degli organismi preposti, e infatti il richiamo – per differenza positiva – è alle situazioni metropolitane, Napoli e Roma nelle quali in certo numero hanno vissuto di passaggio, Genova, la stessa Bologna. A Reggio non viene percepita una pericolosità diffusa che semmai le donne vivono di riflesso, in quanto ritengono sia innescata e sostenuta dai *media* a proposito di altri territori, città, delitti. Sarebbe la TV, soprattutto, a indurre un clima di allarmismo e di ansia per possibili pericoli.

E come già abbiamo rilevato in una recente indagine (1997), l'arrivo a Reggio Emilia è generalmente sentito come positivo e rassicurante: per il verde, per l'ordine, per l'organizzazione efficiente dei servizi che predispongono condizioni oggettive e materiali che possono facilitare esperienze di maggiore o solo relativa sicurezza. Pur nelle difficoltà generali che tutte le immigrate naturalmente constatano e denunciano, fonte, queste sì di insicurezze personali.

È un'immagine della città che non viene meno di fronte alla constatazione dell'esistenza di luoghi, di vie e giardini che si sa sono pericolosi, sgradevoli, insicuri; che è meglio evitare per non fare esperienze spiacevoli. Che si sanno pericolosi più che per esperienza personale per le segnalazioni avute da mariti e amici/che. Si tratta di pochi luoghi, circoscritti, soprattutto perché teatro di spaccio, dove il pericolo è ravvicinato, visibile, preciso: quindi evitabile. E questo non ingenera una paura diffusa, non fa scattare una percezione più vasta e indistinta di insicurezza che si allarga al resto della città. Non è irrilevante notare, anche se non esplicitamente sottolineato, che la maggior parte dei luoghi indicati siano frequentati essenzialmente da immigrati, dove magari si è verificata una convergenza di comportamenti criminali fra italiani e stranieri.



Bologna, invece, non offre le stesse condizioni o sensazioni di sicurezza, l'immagine complessiva della città è più problematica. E sono soprattutto coloro che vi abitano da più anni che segnalano come la situazione di oggi sia frutto di un cambiamento progressivo che, dall'inizio degli anni 90, ha peggiorato il tessuto sociale, causando più manifeste sensazioni di pericolo e di insicurezza.

Un "prima e un poi" che punteggia l'analisi di questa testimone che rileva come *"... è cambiato qualcosa nella società, è cambiata la qualità della vita, sono cambiate molte cose; non so se corrisponde a un cambiamento economico. Già a Bologna, che era una società tranquillissima, ha cominciato la violenza, il disagio sociale, i tossicodipendenti, italiani stessi. E quindi è nata una condizione di insicurezza che prima non c'era. C'è stato un grosso deterioramento della società bolognese e purtroppo il grosso dell'immigrazione è avvenuto proprio in quel periodo e ciò ha facilitato il gioco di chi vuole scatenare la gente contro gli immigrati"*.

Bologna dunque – e in questo si marca la differenza da Reggio Emilia – presenta una situazione abbastanza diffusa di disagio e di pericolo che, benché creatosi per un concorso di cause, finisce per rafforzare da un lato pregiudizi anti-immigrati fra i locali/nativi come fossero loro i soli responsabili del deterioramento; dall'altro peggiora – oggettivamente – le condizioni di vita delle donne, sia le bolognesi che le immigrate. Anche se la percezione della paura e dell'insicurezza non è detto sia la stessa per le prime e le seconde o causata dagli stessi motivi. Sicuramente il timore di scippi e borseggi colpisce entrambe; le immigrate che fanno le collaboratrici domestiche, si dice, girano con più contante in borsa, spesso non hanno un conto corrente, né un luogo dove lasciare alcune cose di valore. E soprattutto le donne non giovani hanno paura di scippi quando vanno in giro o sono sugli autobus, controllano le facce "sospette" e minacciose e cambiano strada. O, anche, scendono dall'autobus.

Ma la percezione soggettiva del pericolo varia molto, comunque, anche in una condizione più ricca di contrasti come quella bolognese. Sono le stesse donne che hanno segnalato il peggioramento a notare come, poi, tutto questo sia relativo: e a confronto con altre città, e, ancor più intimamente, in relazione alle loro esperienze di donne immigrate. E dunque si ripropone una "dimensione tutta soggettiva e relativa dell'essere sicure o insicure" che affonda le sue radici nella condizione stessa di immigrata. Nella loro storia personale e precedente. Nelle



opportunità e nelle prospettive che hanno, negli spazi di auto-determinazione loro consentiti. L'ambiente esterno è sicuramente una condizione che può aggravare o alleviare, ma il nocciolo è prima, più profondo ed esistenziale.

Naturalmente anche a Bologna ci sono luoghi e quartieri il cui solo nome è sinonimo di pericolo, di paura: le abitazioni di via Stalingrado, poi il quartiere Pilastro e Calderara di Reno; e poi "la piazza vicino alla stazione, piazza XX settembre, non si entra in quel luogo, perché ci sono molti spacciatori".

La paura che induce via Stalingrado ben focalizza un problema ricorrente nelle interviste, già accennato a proposito di Reggio Emilia: quello del rapporto fra immigrati e delle donne con gli uomini immigrati, soprattutto in relazione allo spaccio di droga e alle altre forme di criminalità ad esso legate. Tanto che è stato anche detto che, per le donne immigrate, il pericolo maggiore viene dagli stessi immigrati, sia in determinati luoghi aperti che in centri di prima accoglienza.

Stalingrado a Bologna e via Turri a Reggio-Emilia, proprio per queste loro caratteristiche, sono oggetto di un approfondimento che mette a confronto due zone "calde" delle due città, ma anche gli interventi messi in atto dalle due amministrazioni e il ruolo che vi giocano/hanno giocato le donne.

4.2. Razzismo e molestie

Anche in una regione come l'Emilia-Romagna e in città come Bologna e Reggio Emilia che esprimono una cultura pubblica di accoglienza, non sono infrequenti comportamenti ed episodi che rivelano diffidenza e pregiudizi nei confronti delle straniere e che divengono quindi uno degli elementi che generano stati d'animo di paura/insicurezza. Non si tratta di quella attenzione che alcune donne percepiscono come una normale e quasi scontata curiosità nei confronti di chi ha un aspetto e talvolta un abbigliamento che le qualifica come straniere; in fondo questa curiosità è – per qualcuna, ma non per tutte – una forma di riconoscimento e di interesse, poiché non si è invisibili e inesistenti. Naturalmente il crinale fra l'accettazione e il fastidio di questi sguardi insistenti è mobile e dipende in gran parte dalle sensibilità soggettive.

Così fonte di umiliazione e di rabbia è per molte quell'atteggiamento "caritatevole" ma sostanzialmente razzista, per il quale alle donne dell'Africa si può dare di tutto, perché bisognose. Ritorna in questo caso con evidenza quella lettura miserabilista del fenomeno migratorio che



alla fine mantiene i confini fra loro – tollerati/e perché e purché in situazione di inferiorità economica – e i locali che “fanno del bene”. Una lettura che nella sua schematicità rimanda, per contrasto, al tema dei diritti di cittadinanza.

C'è invece un guardare con diffidenza e spesso con ostilità che le donne sentono su di sé quando vanno in un supermercato, e i commessi, ad esempio, non le abbandonano con gli occhi. E c'è anche chi ha subito controlli e ingiuste accuse.

Ma soprattutto è in relazione al lavoro che appaiono diffusi atteggiamenti razzisti che si manifestano in continui episodi di diffidenza e di scortesia, se non di vero rifiuto, come nel caso del pregiudizio che “rende le donne nere insicure”, perché la loro pelle contaminerebbe i cibi e perciò non vengono assunte nei bar. Si tratta di atteggiamenti e di comportamenti, a detta di alcune, frutto di ignoranza, di non abitudine alla convivenza con persone di altre culture che solo la pratica e il tempo a poco a poco modificheranno. Si tratta di un “atteggiamento spontaneo, non voluto, che nasce dal di dentro. Un atteggiamento di sottostima naturale nei nostri confronti”, ma che produce insicurezza nel rapporto con gli altri e quindi anche sulla proprie possibilità di vita, dice una giovane testimone.

Se la somma di tali situazioni e l'iterarsi dei rifiuti possono alla fine procurare insicurezza soprattutto nel profondo, nel senso di autostima, le reazioni immediate delle intervistate sono piuttosto di insofferenza e di rabbia. Questa esplose quando i comportamenti degli uomini italiani divengono molesti e la persecuzione verbale è decisamente sessuale. L'equazione è: “donna straniera uguale prostituta”, nessuna donna nera si salva; per strada soprattutto, ma talvolta anche sul lavoro. Essere nera è un marchio. L'esperienza è comune ed è inutile per le donne cercare di spiegare e di convincere il molestatore – che dice: “quanto vuoi? Ti dò 50.000!” – che ci sono differenze. Molte preferiscono non rispondere, altre reagiscono con frasi ironiche, tutte ne escono, chi più chi meno, umiliate. Camminare per la strada o aspettare un autobus diventano occasioni nelle quali la libertà delle donne si scontra con inciviltà e insulti.

Il corpo della donna straniera, in particolare quando la pelle è nera, sembra divenire oggetto più facile, meno problematico per l'uomo, perché manifesti violenza fisica e/o verbale. Anche se si tratta solo di cenni ricavati dalle interviste che dovrebbero essere esplorati con



successivi approfondimenti, pare di poter cogliere come l'immagine di maggiore debolezza della migrante accentui quella asimmetria tra poteri maschili e femminili che costituisce la base di comportamenti maschilisti e patriarcali che negli ultimi anni si sono evidenziati in diversi contesti socioculturali e ambientali (non solo sulla strada ma anche nei posti di lavoro). Anche sul lavoro, persino in quelli di assistenza e cura, non è infrequente che alle donne straniere siano rivolte proposte ambigue o estremamente esplicite.

4.3. Strategie di difesa

La percezione del pericolo da parte delle donne immigrate è soprattutto globale; più che i singoli comportamenti che possono generare disagio o paura, esse “fanno una lettura globale del fenomeno: c'è pericolo, dunque lo evitano andando sull'altro marciapiede”. Mettono dunque in atto comportamenti precauzionali, di evitamento di persone, di strade e di altri luoghi a rischio, come la Montagnola di Bologna, via Roma o i giardini dietro il teatro a Reggio. Comportamenti già emersi a proposito dei luoghi e delle figure di pericolo che possono essere evitati; e delle situazioni di molestie, delle aggressioni o delle proposte verbali nei casi che, purtroppo, le donne nere non possono evitare e alle quali reagiscono o facendo finta di nulla e tirando dritto per la strada, o rispondendo con rabbia e stizza, o talvolta cercando di intavolare una spiegazione con l'uomo, nel tentativo “pedagogico” di farlo ragionare per ottenere rispetto.

Anche la libertà di vestirsi o viceversa assumere particolari accorgimenti e limiti rientra nei sistemi di difesa preventiva che le donne straniere adottano nella sfera dei “comportamenti in pubblico”, per porsi in condizione di tranquillità: per attenuare gli sguardi o l'attenzione degli altri – degli uomini italiani – su di sé; per trasmettere attraverso gli abiti messaggi sulla propria condizione e ottenere maggiore considerazione da parte della popolazione locale. In particolare le donne nere sono molto attente ai loro abiti, alle forme e alla lunghezza della gonna; persino all'acconciatura. Non si sentono libere di indossare gonne corte, alcune rinunciano a volte anche alle loro acconciature. Forme di autocensura che se non sono drammatizzate come troppo pesanti, costituiscono comunque limitazioni alla propria libertà espressiva.

E per molte donne il vestito elegante e il trucco serve a darsi più sicurezza, soprattutto – e ciò vale nel caso esplorato solo per le donne del Maghreb – a non essere identificate come straniere: un desiderio non di annullare la propria identità personale ed etnica, ma di



proteggerla intatta da domande imbarazzanti o malevole, da giudizi preconcepi. Per avere, alla fine, più libertà nell'essere esposte agli sguardi e alle relazioni con gli altri, con gli uomini italiani e stranieri, visto che anche gli uomini maghrebini spesso molestano e infastidiscono le donne che, per strada, riconoscono come arabe.

4.4. Accesso e uso dei servizi

In linea di massima, tuttavia, la maggior parte delle intervistate – ma occorre considerare le loro diverse culture e le abitudini che avevano nei loro paesi – non si sente particolarmente limitata nei movimenti, se non per difficoltà materiali ed esitazioni soggettive dovute alla scarsa conoscenza della lingua, del territorio e dei servizi. Insicurezza soprattutto per situazioni di irregolarità (che qualcuna ha vissuto in passato) che per alcune resta come paura di essere fermate, di incontrare la polizia, di sentire le sirene, anche perché “*sono più gli stranieri ad essere fermati, più i maschi delle femmine*”. Le immigrate e le operatrici dei servizi concordano sull'esistenza di una *incertezza, uno spaesamento iniziale* dovuto al repentino cambiamento culturale; prima che trovino un lavoro o di avere inserito i figli alla scuola dell'infanzia, e soprattutto in relazione alle difficoltà della lingua e dell'alloggio, che in certi casi, ad esempio, divide le coppie se le mogli e i figli sono accolti nelle case di accoglienza religiose e lui è in altra città o dorme con altri o in macchina. Un livello ineliminabile, in certo senso, di insicurezza, che appartiene a tutte le esperienze migratorie. Il problema è capire se essa perduri nel tempo, se a poco a poco la si supera o se, viceversa, ci sono delle difficoltà che continuano a limitare l'esperienza delle immigrate che rimangono in una condizione di incertezza e di insicurezza di base. Che le limita in tutti i loro movimenti, sicché alcune – o molte, ma questa indagine non è arrivata a loro – continuano per anni a vivere come estranee e invisibili nelle nostre città.

Ci vuole tempo per acquisire confidenza in ciò che non si conosce. Ma poi muoversi con naturalezza per strade e uffici o viceversa rimanere estranee o impacciate indicano da un lato il permanere di condizioni oggettive difficoltose (casa e lavoro per sé o del marito e conoscenza della lingua sono comunque risorse essenziali), dall'altro condizioni soggettive caratterizzate da diversi gradi di autonomia delle donne immigrate, dalla loro necessità/capacità e desiderio di fare – da sole – anche rispetto al marito/compagno che, all'inizio, è la principale figura di sostegno e assicurazione.



C'è anche una "insicurezza burocratica" perché non è sempre facile capire le questioni burocratiche, oppure andare in banca, dove *"non sempre c'è qualcuno che aiuta e gli immigrati vengono visti più come persone che chiedono l'elemosina che non persone che lasciano soldi in deposito"*. Parimenti ci possono essere disagi e timidezze, che generano insicurezza, a frequentare certi locali pubblici, ad esempio ristoranti, per cui si preferiscono le pizzerie e dove si tende a ritornare perché si sa come si è trattate.

E anche sul versante del lavoro, oltre all'insicurezza dovuta alla difficoltà di trovare un'occupazione coerente con gli studi e altre esperienze professionali precedenti (condizione questa diffusa anche nell'immigrazione femminile che genera frustrazione e insicurezza rispetto ad aspettative di autonomia personale che qui si accenna solamente) sono fonte di disorientamento, spesso, le norme relative al libretto di lavoro, come in genere i modi e i tempi delle nostre procedure burocratiche. Insomma *"far valere i propri diritti è molto difficile, quando si è stranieri"*. E lo è perché entra in gioco non solo la non conoscenza, quanto le relazioni di potere fra immigrata e dipendente pubblico/privato o comunque chi "sa" e per questo ha un'autorità e può ostacolare o facilitare le richieste e le informazioni.

4.5. Il marito: una figura ambivalente

In genere le intervistate parlano della presenza del marito come di una presenza che abitualmente richiedono. Necessaria all'inizio, perché sa come muoversi, sa meglio la lingua; successivamente, solo in casi particolari di giorno; mentre resta una presenza indispensabile (in generale per le maghrebine), o rassicurante per le altre.

Tuttavia, di norma, questo non è percepito come un limite, perché uscire sole la sera in fondo non è un bisogno sentito, se non per alcune ragazze o alcune giovani nere senegalesi e nigeriane, che avevano l'abitudine (prima che nascessero i figli) di andare a ballare, di uscire con le amiche. Ciò che davvero importa a tutte è essere padrone di sé durante il giorno, vivere la città come propria, acquistare familiarità e sicurezza nel muoversi tra supermercati, servizi sanitari, scolastici, mezzi di trasporto. Ma talvolta l'uomo finisce per essere una barriera – di protezione, di controllo – nei confronti di donne che, nell'ambito della vita pubblica, ne dipendono (quasi) completamente; così che questa figura da fonte di sicurezza diviene causa del permanere di quelle insicurezze che abbiamo definito di base, legate a un minimo di rapporto con la città e i suoi servizi.



Sono situazioni di chiusura del mondo familiare verso l'esterno che non è stato possibile indagare in profondità (per la difficoltà a raggiungere queste donne e per la reticenza che una volta raggiunte hanno nel raccontarsi), ma delle quali diverse sono le indicazioni da parte dei/delle testimoni, in particolare operatrici dei servizi di accoglienza, di formazione e sanitari.

4.6. Sentirsi bene/sicure

I luoghi della città che evocano una sensazione di benessere e di sicurezza sono naturalmente la casa (per chi ce l'ha e per chi ha sistemazioni precarie ancor più), dove si è padrone di spazi e di relazioni. Anche se molte ne vedono l'ambiguo significato, il risvolto possibile di chiusura, di spazio limitato; e solo implicitamente alcune alludono anche alle tensioni che qui possono vivere.

Escludendo la casa, nella città sono invece sentiti piacevoli e sicuri alcuni luoghi dove le donne si possono incontrare, luoghi nei quali ci si sente tranquille come a casa propria e nello stesso tempo non si è sole o solamente con la propria famiglia. La sicurezza, in questo caso, è insieme causa e conseguenza del potere parlare, mettere in comune esperienze, dubbi, speranze; di potere acquisire informazioni su come risolvere i problemi che si presentano. Si tratta di luoghi collettivi nei quali si creano conoscenze e amicizie fra donne che si trovano a condividere l'esperienza "atroce" dello sradicamento, la sofferenza della nostalgia, il lungo percorso dell'inserimento.

Sia a Reggio Emilia che a Bologna, il Centro per le Famiglie e in certa misura anche la scuola per adulti stranieri assolvono alla funzione di socializzazione extrafamiliare, talvolta corsi di formazione professionale e anche i momenti di incontro/partecipazione organizzati nei servizi dell'infanzia (Lenove, 1997).

Sono luoghi intermedi, semipubblici, perché aperti e allo stesso tempo protetti, e consentono il formarsi di un tessuto connettivo di relazioni che le donne stabiliscono in modo *autonomo* dal resto della famiglia, quando c'è, e che le solleva dal peso e dalla malinconia dell'essere sole.

Sono, inoltre, *"luoghi di negoziazione possibile dentro lo spazio privato e lo spazio pubblico dove l'individuo in situazione di immigrazione possa percepire un prolungamento della sua cultura, sentirsi accolto come è"*.

Ciò consente allo stesso tempo di fare della propria identità e sicurezza etnico-culturale non una roccaforte ma il punto di partenza per incontrare e riconoscere altre differenze (non solo quelle italiane ma anche quelle di altre donne migranti), per accogliere nuovi modi di



pensare e metabolizzare i propri cambiamenti. Nei quali ogni donna può allo stesso tempo identificarsi con alcune e distinguersi da altre, ma in un processo di circolazione comunicativa e di legami affettivi.

5. ALCUNE RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Ci soffermiamo ora brevemente, per concludere, su alcune parole chiave in grado di riassumere problematiche accennate nelle pagine precedenti a partire dal materiale raccolto nel corso delle interviste.

5.1. *Bisogni*

Le esigenze, i desideri (per lo meno quelli espressi) di chi proviene da paesi dove codici culturali relativi alla posizione sociale delle donne consentono minori spazi di libertà femminile come possibilità di essere sole nella scena pubblica, sono apparsi, di norma, più ristretti. Alcune questioni non si pongono o non si percepiscono. Per fare un esempio, l'insicurezza della o nella città di notte – oggettiva e soggettiva – non viene abitualmente sottolineata (tranne un caso), poiché nella maggior parte dei casi nell'organizzazione di vita di queste donne non è previsto uscire la sera sole. Ci possono essere limiti posti dalla famiglia e dalla cultura di appartenenza, ma ancora più di frequente si tratta di una autolimitazione da loro stesse “scelta” a priori per una socializzazione che non è messa in discussione, almeno su questo terreno. In sostanza dunque la città appare spesso nelle loro interviste più sicura (a parte alcuni luoghi “a rischio” in gran parte frequentati dagli stessi uomini extracomunitari dediti per lo più allo spaccio di droga, ecc.) di quanto non affermino le donne emiliane, così come finiscono per pesare meno, nell'economia dei comportamenti da adottare, alcune strategie di evitamento e di autolimitazione.

5.2. *In/sicurezza*

Diviene spesso difficile, e rischia di assumere toni incomprensibili e anacronistici, entrare nel merito dell'argomento, vedendone magari gli aspetti più sottili, quando la maggior parte delle intervistate (confermando peraltro vissuti già emersi in altri colloqui fatti nel corso di precedenti ricerche) afferma con estrema chiarezza che il loro senso di insicurezza deriva, oggi, dalla precarietà (quando non mancanza) del lavoro, della casa, talvolta dello stesso permesso di soggiorno. Si tratta dunque di problemi materiali primari (ai quali spesso si accompagnano difficoltà nei rapporti con i servizi oppure con la lingua italiana) che



mettono al centro della riflessione le relazioni tra bisogni entro una possibile gerarchia. Non che la libertà di movimento e di espressione corporea (quali abiti, quale pettinatura, ecc.) sia per le donne immigrate da noi interrogate – maghrebine e nere – un bisogno “secondario”; tuttavia per molte si tratta di questioni che vengono “rinviate”, magari a quando le figlie saranno più grandi.

Il rapporto con lo spazio urbano dunque si pone in modo in parte differente ma forse anche più chiaro e semplice di quanto non appaia nelle espressioni di disagio delle donne emiliane. Fanno eccezione le donne nere oggetto di specifiche molestie e persecuzioni sessuali da parte degli uomini italiani. Il che ripropone all’attenzione, anche a partire da questa ricerca, di qual è l’immaginario e la cultura maschile che, in questo caso, vede nelle donne nere soggetti particolarmente deboli sul piano del potere e quindi espliciti oggetti sessuali. Situazioni che nelle donne, prima che produrre insicurezza o limitazioni nei luoghi da frequentare, generano insofferenza e soprattutto rabbia.

Tuttavia la “semplicità” maggiore con la quale la maggior parte delle intervistate guarda alla città rimanda invece, di necessità, ad indagare almeno alcuni aspetti del percorso soggettivo e delle trasformazioni più o meno repentine, più o meno violente che si sono verificate nel percorso migratorio e che incidono sul modo di comportarsi e di recepire la in\sicurezza nella vita urbana. Ma ancor prima hanno inciso e incidono sul loro modo di essere nel mondo, sulla loro autorappresentazione, e dunque sul rapporto tra i sessi dentro e fuori la famiglia.

A questo proposito volentieri diverse donne hanno parlato della negoziazione con il marito\compagno come un indicatore di trasformazione delle relazioni e dei poteri, quindi anche delle proprie sicurezze soggettive. Si riconferma così che nel caso delle donne immigrate è impossibile prendere in considerazione il vivere sicure nelle città se non si guarda al contempo al processo di acquisizione di autonomia personale che la donna può iniziare e/o arricchire nell’esperienza migratoria e che rivede i confini tra “privato” e “pubblico” rispetto ai modelli di costruzione dei generi della loro cultura di appartenenza.

Le figure del pericolo, comunque, sono anche per le donne immigrate uomini, sia gli stranieri/extracomunitari se legati alle attività di spaccio e affini, sia gli italiani come produttori di molestie e inciviltà.

5.3. Corpo/sessualità

Sia in relazione alla vita esterna che a quella all’interno della famiglia e all’immagine di sé, diviene inevitabile sfiorare questi temi. Davvero solo



sfiurare – il più delle volte essi rimangono inespressi nel *background* della comunicazione – poiché argomenti spesso non facili da trattare nemmeno tra chi appartiene alla medesima cultura, possono trovare un autentico muro quando, dialogando tra culture diverse, è arduo riuscire a toccare i tasti giusti che permettano la fiducia, la fluidità del colloquio, il superamento di pudori della sfera intima. Infatti, solo per fare un esempio, la famiglia può anche essere criticata, si può parlare delle difficoltà di rapporto col marito nel momento in cui i bisogni della libertà femminile si ampliano; si intravedono forti tensioni, forse minacce all'interno della coppia; ma mai si è avuto notizia diretta di conflitti sfociati in percosse o in violenza sessuale. Un riscontro di violenze che invece appare in tutta la sua evidenza non appena si parla con operatrici di servizi, di case delle donne, ecc.

5.4. Spazi e servizi per la sicurezza

La differenza nei comportamenti e negli stati d'animo, cioè essere più o meno disinvolute, sicure o titubanti, alla fine non è tanto da mettere in relazione con elemento oggettivi quali l'ampiezza e le maggiori distanze di una città – Bologna – rispetto a un'altra come Reggio Emilia più facile e familiare; quanto, come già si è detto, con le risorse di cui dispongono le immigrate, con la percezione di una tranquillità di fondo rispetto alla capacità di padroneggiare le relazioni e l'imprevisto; e, se di coppia si tratta, con la negoziazione dei ruoli con l'uomo e perciò con propri spazi di autonomia personale.

Se questo è uno dei problemi di fondo, è utile – pensando a interventi che vadano in questa direzione – creare supporti, luoghi, risorse, relazioni dove le donne abbiano l'opportunità di acquisire maggiore autonomia per muoversi nel contesto urbano e dunque alla fine per avere minore estraneità e insicurezza personale nel destreggiarsi fra burocrazie, servizi, ma anche per strade e luoghi della città. In particolare appaiono utili luoghi di incontro intermedi che possono a ragione dirsi *spazi di costruzione dell'interculturalità*. Sono luoghi importanti per fare della sicurezza delle donne migranti un processo soggettivo composito che lega risorse cognitive e relazionali a risorse di maggiore autodeterminazione. Luoghi di una convivenza possibile, nella quale imparare a confrontare e cambiare le nostre e le loro sicurezze e insicurezze, i nostri modi di essere al mondo e di padroneggiare le nostre vite.



Novembre/dicembre 1998 – Quaderno n° 14b



Violenza contro le donne. I dati delle Case delle donne e dei Centri antiviolenza dell'Emilia- Romagna

di Giuditta Creazzo

1. INTRODUZIONE

I risultati del progetto di ricerca “Indagini conoscitive sulle violenze alle donne”, parte dei quali viene presentata in questo articolo, sono il frutto di un intenso lavoro collettivo che ha coinvolto per più di un anno la grande maggioranza delle Case delle donne e dei Centri Antiviolenza della regione Emilia-Romagna. Si tratta di quindici associazioni di donne – i cui nomi e città di provenienza sono indicati nella tabella 1 – che da molti anni ormai si occupano del problema della violenza, offrendo sostegno alle donne che si trovano, a causa di essa, in situazioni di difficoltà.

Sono gruppi che vivono grazie al lavoro volontario di molte donne e, in alcuni casi, grazie a fonti di finanziamento di carattere pubblico. Pur nella diversità dei presupposti e dei riferimenti politici esistono fra di essi alcuni forti elementi di comunanza: un riconoscimento comune di appartenenza al movimento politico delle donne, la percezione di sé come di realtà sociali e politiche che non si identificano con il livello istituzionale e che vogliono agire in modo autonomo e indipendente dalle istituzioni anche nel caso in cui vengano da esse finanziate, una scelta di fondo dalla parte delle donne che cercano aiuto, il riconoscimento che la responsabilità della violenza é di chi la agisce



e che la violenza contro le donne é innanzitutto un problema maschile. Ciascuna associazione, a partire dal proprio percorso e compatibilmente con le condizioni esterne e le risorse disponibili, ha sviluppato in modo autonomo strategie e metodologie di intervento sul problema. Alcuni Centri (SOS Donna di Bologna) gestiscono linee telefoniche aperte in orari diurni o serali; altri lavorano attraverso colloqui telefonici e *vis a vis* (Gruppo di lavoro contro la violenza alle donne di Forlì, Centro donne e Giustizia di Imola, SOS Donna di Faenza, Telefono Donna di Cesena); altri ancora sono dotati di case-rifugio che rendono possibile, oltre ai colloqui personali e telefonici, un'ospitalità temporanea per le donne che si trovano in una situazione di pericolo a causa della violenza (Centro Antiviolenza di Parma, Nondasola di Reggio Emilia, Centro contro la violenza di Modena, Casa delle donne per non subire violenza di Bologna, Casa Amica di Imola e presto anche Linea Rosa di Ravenna). Presso alcuni Centri, inoltre, é possibile trovare anche consulenza legale in sede (La città delle donne di Piacenza, Gruppo Giustizia UDI di Modena, Gruppo Giustizia UDI di Bologna, Centro Donne e Giustizia di Ferrara); presso altri sono presenti gruppi di auto-aiuto per donne che vogliono affrontare i loro problemi collettivamente (ad es. Casa delle donne per non subire violenza di Bologna); e ancora, interventi mirati contro la prostituzione coatta (Centro contro la violenza di Modena, Casa delle donne per non subire violenza di Bologna, Centro Donne e Giustizia di Ferrara), gruppi di arte terapia e altro ancora. Le risorse che questi Centri offrono alle donne che chiedono aiuto si presentano quindi molto diversificate.

La proposta della Regione Emilia-Romagna di finanziare un'iniziativa volta a raccogliere in modo omogeneo i dati delle donne che subiscono violenza da essi accolte ha risposto ad un'esigenza di sistematizzazione e di confronto da tempo sentita da chi appartiene a queste associazioni; si è così giunti ad una proposta di convenzione fra Regione Emilia-Romagna e Casa delle donne di Bologna. Il progetto di ricerca che ne è scaturito e la convenzione stessa sono stati discussi collettivamente dai Centri coinvolti, e, attraverso le coordinatrici, il confronto é stato allargato ad altri gruppi di donne, come il Centro di ricerca e di documentazione delle donne di Bologna e le Case delle donne maltrattate di Milano e di Palermo.

La scelta che ha guidato la stesura del progetto é stata di lavorare in prima persona sui propri dati, e di coniugare, anche in questo lavoro, il rispetto e l'affermazione della propria soggettività politica e la tutela dei vincoli che caratterizzano il rapporto con le donne accolte, agli altri



obiettivi, cercando e trovando spazio per una collaborazione con l'ente pubblico all'insegna del riconoscimento reciproco come di soggetti competenti e capaci di autorevolezza, autonomia e indipendenza. La scelta è stata di fare uno sforzo collettivo per tentare di produrre sapere sulla propria attività, a partire dalla propria esperienza, avvalendosi di competenze specifiche, sia interne che esterne.

Le associazioni si sono impegnate nella realizzazione del progetto scegliendo al proprio interno delle referenti che hanno partecipato a numerosi incontri che si sono svolti, nel corso del 1997 e del 1998, presso la Casa delle donne di Bologna, coordinatrice del progetto. Hanno lavorato all'analisi dei dati raccolti: Giuditta Creazzo e Anna Pramsrahler, Casa delle donne per non subire violenza, Bologna; Antonietta Marzocchi, Gruppo Giustizia UDI, Bologna; Alessandra Bagnara, Linea Rosa di Ravenna; Carla Martini, SOS Donna, Bologna; Micaela Gavioli, Centro Donne e Giustizia-Telefono Donna, Ferrara; Paola Pagliarini, Centro contro la violenza alle donne, Modena; Emanuela Pipitone ha curato l'elaborazione statistica. Infine, tutta l'attività di ricerca è stata svolta in collaborazione con Carmine Ventimiglia del Comitato scientifico del progetto Città sicure della Regione Emilia-Romagna.

2. LA RICERCA

Il progetto di ricerca, considerato nel suo complesso, comprende la raccolta omogenea dei dati delle Case delle donne e dei Centri Antiviolenza della regione Emilia-Romagna, relativi alle donne accolte nel corso del 1997, e l'indicazione di percorsi di ricerca futuri sul problema, riguardanti in particolare soggetti istituzionali quali servizi sociali e sanitari, polizia e tribunali. Qui, tuttavia, verranno presentati soltanto alcuni risultati relativi alla prima parte della ricerca. Essi rappresentano risultati parziali e provvisori in quanto l'analisi generale delle frequenze è tuttora in corso.

Si tratta di una ricerca di carattere quantitativo i cui obiettivi sono, in primo luogo, restituire alle operatrici dei Centri e in generale a chi lavora in questo ambito, alcuni dati sull'attività di accoglienza dei Centri stessi; in secondo luogo, fornire elementi conoscitivi sul fenomeno della violenza alle donne, che si presenta nel nostro paese ancora scarsamente indagato.

I contenuti della scheda (o questionario) di rilevamento, utilizzata per raccogliere i dati, tendono a mettere in luce: quante sono le donne che



si rivolgono ai Centri e chi sono dal punto di vista socio-anagrafico; di quali tipi di richieste sono portatrici; come si presenta la loro esperienza di violenza dal punto di vista della tipologia, della frequenza e della durata nel tempo; a quali altri soggetti presenti nel territorio si rivolgono in cerca di aiuto; chi sono gli autori della violenza; che tipo di relazione hanno con la donna che la subisce e se siano persone “normali” o affette da patologie di carattere psicologico o sociale.

Per chi non conosce l'attività delle Case delle donne e dei Centri Antiviolenza é importante precisare che normalmente viene utilizzata dalle operatrici d'accoglienza una scheda di lavoro che ripercorre, almeno in parte, i contenuti indicati. Di fatto, nell'elaborazione del questionario utilizzato per questa ricerca, si é fatto riferimento costante a tale esperienza, mettendo a confronto varie schede di accoglienza utilizzate da Centri e Case a livello nazionale. Lo strumento proposto per questo rilevamento rappresenta anche il tentativo di elaborazione di una nuova scheda da utilizzare in futuro.

Alcuni dei Centri che hanno partecipato alla ricerca hanno adottato da subito la scheda proposta nell'attività quotidiana di accoglienza, sostituendola a quella precedentemente usata, altri hanno preferito mantenere la propria e fare compilare la nuova, relativa alle donne accolte nel 1997, in un momento successivo, all'operatrice del Centro referente per la ricerca.

Da un punto di vista generale, questa ricerca si presenta con delle caratteristiche particolari che vanno tenute sempre presenti nella lettura dei dati e che dovrebbero rappresentare oggetto di verifica e di discussione collettiva:

- a) la formulazione della scheda di rilevamento ha cercato di coniugare esigenze di ricerca con esigenze di carattere operativo, legate all'attività di accoglienza, in modo da poter rappresentare, almeno potenzialmente uno strumento di uso quotidiano;
- b) il contesto in cui le informazioni necessarie alla compilazione sono state assunte é del tutto peculiare – il colloquio di accoglienza – e finalizzato ad altro. Può trattarsi di un colloquio esclusivamente telefonico, o anche personale; può concludersi in un unico contatto o venire seguito da altri; può essere seguito o meno dall'ospitalità nella casa-rifugio, dove la donna rimane a volte per mesi. La quantità di informazioni a disposizione é quindi molto variabile;
- c) chi compila la scheda é un'operatrice che adempie al suo compito senza che la donna sia presente e che deve privilegiare innanzitutto le esigenze dell'attività di accoglienza;



d) qualsiasi dato presente nella scheda risulta soltanto nel caso in cui la donna ritenga importante parlarne sia spontaneamente, sia stimolata nel corso dei colloqui dall'operatrice e il criterio che ha guidato la compilazione della scheda é stato il riferimento costante alle percezioni e ai vissuti della donna. Questo vale anche nel caso in cui i dati si riferiscano agli autori della violenza;

e) la donna accolta generalmente non vede mai la scheda che la riguarda, non c'è quindi alcuna "verifica" dei dati in essa riportati.

Questo insieme di caratteristiche comporta delle conseguenze fra cui l'alta percentuale dei "non rilevato" nelle risposte ad alcune domande e in particolare nella parte relativa all'autore della violenza.

Uno degli obiettivi della ricerca é indagare il fenomeno della violenza contro le donne nel suo complesso. Quanto rilevato tuttavia rende l'indagine particolare. Essa, soprattutto, non deve essere confusa con ricerche di carattere epidemiologico o vittimologico, che cercano di misurare l'estensione e la gravità del fenomeno della violenza alle donne attraverso questionari somministrati a campioni rappresentativi di popolazione femminile.

I dati raccolti infatti riguardano un campione selezionato di donne che subiscono violenza: le donne che decidono di chiedere aiuto alle Case delle donne e ai Centri Antiviolenza. Essi vanno interpretati innanzitutto con riferimento all'attività e alle caratteristiche dei Centri stessi. Risultati più significativi si potrebbero ottenere dal confronto con altri dati provenienti da indagini vittimologiche o epidemiologiche locali o nazionali e dagli altri soggetti a cui le donne che subiscono violenza si rivolgono in cerca di aiuto, fra cui in primo luogo: Forze dell'Ordine, Servizi Sociali e Sanitari, Pronto Soccorso, avvocati e medici di base.

3. METODOLOGIA DI LAVORO

La metodologia di lavoro scelta per la realizzazione di questo progetto ha privilegiato la possibilità di scambio e di confronto fra le referenti delle Case delle donne e dei Centri Antiviolenza che hanno partecipato alla ricerca. Questo ha garantito un coinvolgimento maggiore e più competente di coloro che hanno dovuto seguire e verificare la compilazione delle schede, ma soprattutto il massimo utilizzo delle esperienze e delle conoscenze delle associazioni che hanno lavorato in questi anni sul tema, attraverso l'attività di accoglienza e quindi il contatto diretto con le donne accolte.

Tutte le fasi della ricerca, dalla formulazione della scheda di rilevamento, all'analisi dei primi risultati, sono state condotte alternando



momenti di discussione collettiva, predisposti dalle coordinatrici, a momenti di sintesi, restituzione e assunzione di decisioni. I risultati presentati sono quindi frutto di un lavoro collettivo, che si é avvalso della piena e costante collaborazione di Carmine Ventimiglia.

3.1. L'universo di ricerca

Come precisato nel paragrafo precedente, l'universo di ricerca é rappresentato dalle donne che si sono rivolte spontaneamente alle Case e ai Centri Antiviolenza in cerca di aiuto. Questi dati non riguardano quindi un campione statisticamente rappresentativo della popolazione femminile emiliano romagnola ma un campione auto selezionato. Le donne che hanno problemi di violenza nella regione sono sicuramente di piú e potrebbero presentare caratteristiche diverse. Si tratta tuttavia di un numero significativo di circa duemila donne.

In termini piú specifici sono stati raccolti i dati di tutte le donne che nel corso del 1997 si sono rivolte ai Centri menzionati, sia per motivi di violenza che per altri motivi. Nonostante l'universo, in senso stretto, sia rappresentato esclusivamente dalle donne con problemi di violenza, si é deciso, data la significatività del loro numero (circa seicento), di utilizzare anche i dati che riguardano le altre donne.

Rispetto all'attività di accoglienza svolta dai Centri si sono escluse le "segnalazioni", ovvero tutti quei casi in cui non é la donna a rivolgersi direttamente al Centro ma un'altra persona generalmente parente, amica o conoscente della donna stessa. Questo per la parzialità e la possibile scarsa attendibilità delle informazioni, così come per la maggiore possibilità di creare schede doppie.

Nell'universo indagato rientrano quindi soltanto le donne che chiedono aiuto in prima persona, per ciascuna delle quali é stata compilata una sola scheda di accoglienza, che fotografa la sua situazione nel momento in cui si rivolge al Centro (salvo aggiustamenti successivi, qualora vi siano lacune), anche nel caso in cui essa si sia rivolta al Centro piú di una volta.

3.2. La scheda di rilevamento

L'idea che ha guidato la formulazione della scheda é stata di dare conto, nel modo piú completo possibile, delle varie forme di violenza che una donna subisce nell'arco della sua vita e di valorizzare le sue percezioni e i suoi vissuti. Per questo, le domande che riguardano la violenza fisica, psicologica e sessuale, generalmente presenti nelle schede di accoglienza di qualsiasi Centro Antiviolenza, sono state precisate e ad



esse é stata aggiunta una categoria ulteriore, quella della violenza economica.

La scelta di indicare in modo specifico e concreto le violenze che le donne subiscono ha cercato di rispondere a diverse esigenze:

- a) nominare determinati comportamenti come forme specifiche di violenza, che producono per la donna universi differenziati di conseguenze e problemi. A questo corrisponde ad esempio il fatto di avere distinto dalla violenza psicologica diverse forme di violenza economica;
- b) rispettare i vissuti e le percezioni della donna senza forzare all'interno di definizioni generiche e onnicomprensive forme di violenza che lei vive e di cui parla in modo diverso, da qui ad esempio il fatto di avere distinto nelle violenze sessuali lo stupro dal rapporto sessuale non desiderato, dall'aggressione sessuale;
- c) rilevare, quando esiste, la "gravità" della violenza: uno schiaffo, uno strattone o una spinta costituiscono violenza fisica tanto quanto un tentativo di strangolamento o la torsione del braccio che ne comporta la rottura. Esse sono tuttavia forme di violenza che possono comportare conseguenze diverse dal punto di vista psicofisico, della pericolosità di chi esercita la violenza e quindi della scelta delle strategie di resistenza e di uscita.

Pur esistendo una diversa gravità "oggettiva" fra le diverse forme di violenza menzionate, l'esperienza diretta, confermata da molti studi e ricerche, sottolinea l'impossibilità di stabilire a priori e in modo univoco una scala di gravità fra le violenze dal punto di vista dei vissuti delle donne e quindi dei loro modi di reagire e di farvi fronte. Molte donne hanno definito la violenza psicologica, generalmente considerata meno grave della violenza fisica, come una forma di tortura più insopportabile delle botte. Tuttavia, l'uso per la prima volta in una relazione della violenza fisica, o di certe forme di violenza, come il tentato omicidio o l'utilizzo di armi, così come episodi di violenza sessuale, possono rappresentare punti di rottura per la donna e contribuire significativamente o a rafforzare un clima di paura o a produrre cambiamenti significativi di strategia, come la scelta di denunciare o di andarsene da casa.

Le scelte fatte nella formulazione della scheda non sono esenti da critiche. Al di là di quelle che si possono risolvere nell'introduzione di modifiche dirette ad una sua razionalizzazione, é importante sottolineare i limiti che essa presenta dal punto di vista dei contenuti, considerati in termini generali.



Il problema di fondo, a questo riguardo, è che la scheda utilizzata registra una situazione statica in cui la nota dominante è data dall'esperienza di violenza. Ciò che le operatrici di accoglienza dei Centri meglio conoscono, cioè la dinamica della violenza, i processi individuali e sociali che si innescano quando la donna chiede aiuto, il suo percorso di cambiamento, le risposte di agenzie di importanza cruciale, quali servizi sociali, polizia e tribunali, non trovano praticamente spazio di registrazione, fatta eccezione per le risposte di queste ultime, che tuttavia vengono rilevate in modo molto superficiale. I soggetti che hanno lavorato all'indagine sono stati consapevoli di questi limiti sin dall'inizio. La decisione finale è stata tuttavia di non modificare in modo sostanziale i contenuti della scheda elaborata, ma di proporre nuovi strumenti e nuove indagini, soprattutto di carattere qualitativo, che aiutino a rilevare e a valorizzare gli ambiti menzionati, oltre che a monitorare in modo adeguato l'attività effettivamente svolta dalle associazioni. Una sola ricerca, in altre parole non può soddisfare tutte le esigenze di carattere conoscitivo e politico legate al problema della violenza alle donne e partire dal fenomeno della violenza può rappresentare, per certi versi, un passaggio imprescindibile.

La scheda di rilevamento è composta da una scheda-base di trentuno domande e da due allegati, uno relativo ad eventuali violenze subite dalla donna in passato, l'altro ad eventuali secondi o terzi autori di violenze contro la stessa donna. Le trentuno domande di cui la scheda base è composta riguardano: a) il tipo di richieste o bisogni per cui la donna si rivolge al Centro; b) la presenza o meno di violenza; c) le caratteristiche socio-anagrafiche e psicofisiche di tutte le donne accolte e degli autori della violenza (la parte che riguarda gli uomini è meno approfondita); d) una tipologia delle violenze subite che comprende trentuno risposte possibili alla domanda "Violenze per cui la donna chiede aiuto", raggruppabili nelle macro categorie della violenza fisica, psicologica, sessuale, economica; e) una parte relativa alle "Violenze subite dalla donna quando era minore", composta da tredici risposte, che riprendono in parte la tipologia menzionata nel punto precedente; f) la presenza di violenze agite contro le/i figlie/i della donna; g) i soggetti pubblici o privati a cui la donna si è rivolta, una o più volte, prima o dopo il contatto con il Centro e la qualità delle risposte da essi ottenute.

Infine, le parti relative alle violenze permettono di registrare, per ciascun tipo di violenza: l'autore, la durata, la frequenza, gli anni di relazione (nel caso in cui esista una relazione con l'autore della violenza), dopo quanti anni di relazione inizia la violenza.



4. CARATTERISTICHE SOCIO-ANAGRAFICHE DELLE DONNE ACCOLTE E DEGLI AUTORI DELLA VIOLENZA

Come già specificato, hanno partecipato alla ricerca quindici associazioni i cui nomi sono elencati nella tabella 1, insieme alle città in cui risiedono e al numero delle donne accolte da ciascuna di esse, per motivi di violenza e in totale. Il numero complessivo delle donne accolte dalle Case delle donne e dai Centri Antiviolenza nel corso del 1997, é di 1999. Il 71% di esse (1422) ha chiesto aiuto per motivi di violenza, il 29% (577) per altri motivi.

Nonostante la decisione iniziale di considerare esclusivamente le donne accolte per motivi di violenza, trattandosi di un'indagine conoscitiva su questo problema, la consistenza del dato delle donne accolte per "altri motivi" ha sollevato da subito alcune riflessioni. Si tratta di 577 donne presenti nei singoli Centri in percentuali diverse (v. tabella 2). Presso i luoghi che offrono possibilità di consulenza legale in sede, esse rappresentano circa il 50% delle donne accolte (Piacenza, Modena/UDI, Bologna/UDI, Ferrara). Quando si tratta di altri Centri, le percentuali variano da circa il 10% (ad es. Ravenna e Bologna/CASA) al 25% (ad

Tabella 1 - Centri che hanno partecipato alla ricerca; 1997.

Associazioni	Città
La città delle donne	Piacenza
Centro Antiviolenza	Parma
Nondasola	Reggio E.
Gruppo Giustizia UDI	Modena
Centro contro la violenza	Modena
Casa delle donne per non subire violenza	Bologna
Gruppo Giustizia UDI	Bologna
SOS Donna	Bologna
Centro Donne e Giustizia	Imola
Casa Amica	Imola
Centro Donne e Giustizia	Ferrara
Linea Rosa	Ravenna
SOS Donna	Faenza
Gruppo di lavoro contro la violenza alle donne	Forlì
Telefono Donna	Cesena

Tabella 2 - Donne accolte e donne che hanno subito violenza per singoli Centri; 1997.

Centri	Totale donne accolte		Donne che hanno subito violenza	
	N	%	N	%
Bologna-Casa	421	21,1	376	26,4
Bologna-SOS	411	20,5	310	21,8
Ferrara	229	11,5	108	7,6
Bologna-UDI	216	10,8	100	7
Modena-Casa	138	6,9	103	7,3
Modena-UDI	119	5,9	51	3,6
Parma	118	5,9	106	7,4
Ravenna	105	5,3	79	5,6
Reggio-Emilia	62	3,1	57	4
Piacenza	58	2,9	26	1,8
Forlì	53	2,7	49	3,4
Faenza	21	1	15	1,1
Cesena	20	1	17	1,2
Imola-UDI	10	0,5	10	0,7
Imola-Casa	18	0,9	15	1,1
Totale	1999	100	1422	100

es. Modena/CASA), probabilmente in relazione alla rilevanza che le singole associazioni hanno deciso di dare a queste richieste e quindi alla maggiore propensione delle operatrici alla compilazione delle schede "altro".

Come si nota dallo stesso grafico, anche il numero delle donne complessivamente accolte varia notevolmente da Centro a Centro. Questo potrebbe dipendere, oltre che dalla diversa grandezza e densità demografica delle singole città e province, da elementi relativi alla realtà dei singoli Centri, fra cui: le potenzialità di accoglienza, in particolare il numero di operatrici e l'estensione degli orari di apertura; gli anni di vita del Centro; le capacità e possibilità di pubblicizzazione. Il fatto che città numericamente simili dal punto di vista della popolazione femminile residente, come Forlì e Modena, abbiano Centri con un numero di donne accolte molto diverso, fa propendere per la seconda ipotesi. Un altro esempio è rappresentato dalla città di Bologna dove si concentra il 52% di tutte le richieste a fronte di una popolazione dell'intera provincia



pari a non più di un quarto di quella regionale. In base a quanto detto sopra, é possibile che ciò sia dovuto alla presenza nella città di Bologna, sin dagli anni '80, di due Centri Antiviolenza e di una Casa delle donne.

Tutti i dati che seguono riguardano le 1422 donne accolte per motivi di violenza, sulle quali si é concentrato il lavoro di analisi.

4.1. La residenza e la provenienza

Per quanto riguarda la residenza (v. tabella 3) vale, in linea generale, quanto detto rispetto al numero delle richieste. La maggioranza relativa delle donne, infatti, circa il 33%, risiede nella provincia di Bologna. Lo scarto di circa 20 punti rispetto al numero delle richieste rivolte ai Centri della stessa città evidenzia come la scelta del luogo a cui rivolgersi possa avvenire sulla base di motivi diversi da quelli strettamente geografici. Il 20,7% risiede in regioni diverse dall'Emilia-Romagna e proviene sia dal Nord (soprattutto Lombardia) sia dalle regioni adriatiche del paese (soprattutto marchigiane e pugliesi). Le une probabilmente per motivi di vicinanza geografica, le altre per la minore possibilità di incontrare Centri Antiviolenza, soprattutto nelle regioni meridionali, oppure per motivi di sicurezza, legati alla necessità di abbandonare il luogo di residenza a causa della pericolosità dell'autore della violenza. Quest'ultimo motivo riguarda in misura uguale donne meridionali e settentrionali.

Tabella 3 - Residenza delle donne accolte; 1997.

Provincia	N	%
Bologna	444	33,3
Modena	154	11,6
Parma	106	8,0
Ferrara	104	7,8
Ravenna	97	7,3
Reggio Emilia	67	5,0
Forlì	61	4,6
Piacenza	18	1,3
Rimini	6	0,4
Altre Regioni	276	20,7
Totale rispondenti	1333	100

Nota. Totale donne 1422, non rilevato 89

Tabella 4 - Donne straniere accolte; 1997.

Provenienza	N	%
Paesi est europeo	57	31,3
Magreb	36	19,8
Africa centrale	32	17,6
America sud/centrale	31	17,1
CEE	15	8,2
Asia	11	6,0
Totale rispondenti	182	100

Le donne straniere accolte per motivi di violenza (v. tabella 4) sono 182, pari al 12,8% del totale delle donne accolte (1422). Si tratta di donne che nella grande maggioranza dei casi (73%) sono dotate di permesso di soggiorno per congiungimento familiare o per motivi di studio o lavoro. Gli autori della violenza stranieri sono 99 (v. tabella 5), pari al 7% del totale degli autori.

Secondo quanto emerge dall'esperienza e dai dati raccolti in precedenza, le donne straniere accolte sono in aumento. I problemi di violenza da esse portati non riguardano solo la violenza domestica, le molestie sessuali o lo stupro, ma anche la prostituzione coatta. Coloro che sono state costrette con la violenza alla prostituzione sono infatti 38, di cui 34 (il 18,7% di tutte le donne straniere accolte) sono straniere (di 4 non si conosce la provenienza).

La presenza di donne che appartengono a contesti culturali, sociali ed economici completamente diversi dal nostro e spesso molto diversi fra loro, se da una parte ha riconfermato la centralità del genere come chiave di lettura del fenomeno, dall'altra ha messo in luce la necessità di

Tabella 5 - Autori della violenza stranieri; 1997.

Provenienza	N	%
Magreb	35	35,4
Paesi est europeo	27	27,3
Africa centrale	20	20,2
America sud/centrale	7	7,1
Asia	5	5,0
Comunità europea	5	5,0
Totale rispondenti	99	100



riflettere su differenze significative presenti fra le donne stesse, dalle quali non é possibile prescindere perché costitutive di identità, bisogni, linguaggi, richieste e aspettative diverse. Nonostante siano altri tipi di ricerche, di carattere qualitativo, i più indicati a dare conto di questa nuova complessità, ricchezza e difficoltà dell'esperienza di accoglienza, alcuni elementi utili alla riflessione emergono anche dai dati quantitativi di questo lavoro, che vale la pena presentare.

Le donne straniere accolte sono in media più giovani delle donne italiane: la fascia di età più rappresentata é infatti quella fra i 18 e i 29 anni (75 donne pari al 44,9%), mentre le donne di oltre 50 anni sono pressoché assenti; sono poche fra le straniere le separate e le divorziate, mentre é simile la percentuale delle donne coniugate e conviventi e superiore, in proporzione, il numero delle nubili; il 64% delle donne straniere contro il 79% delle donne italiane ha figli. La scolarità é molto simile a quella delle donne italiane, quindi di livello medio-alto; mentre le occupazioni si collocano quasi tutte all'interno delle categorie del lavoro nero, precario e saltuario salvo il caso delle collaboratrici domestiche e delle operaie che superano, in proporzione, le italiane. Più alta é la percentuale delle donne straniere disoccupate. Circa il 70% delle donne straniere, contro il 47% delle donne italiane, dichiara di avere un reddito insufficiente o inesistente. Più spesso delle donne italiane le donne straniere chiedono un colloquio (il 47% contro il 29%), più spesso chiedono aiuto per la ricerca di un lavoro (il 16 contro il 3%), più spesso arrivano in situazioni di emergenza (il 20 contro il 4%) e, infine, più spesso chiedono ospitalità (il 28 contro il 7%). Soltanto una minoranza di donne straniere, pari al 39%, subiscono violenza da propri connazionali o comunque da stranieri. Gli autori stranieri della violenza, quando le donne sono straniere sono infatti in totale 70. È ragionevole pensare che in tutti gli altri casi essi siano italiani. Il dato tuttavia non risulta in modo diretto ed é possibile che una parte di esso sia rappresentata dal non rilevato.

Questi risultati richiedono incroci ulteriori per assumere maggiore significato. Ciò che emerge sin da ora, tuttavia, é un quadro contrassegnato da una situazione materiale più grave dal punto di vista dei bisogni e quindi di richiesta di un'attivazione più intensa da parte dei Centri. A ciò probabilmente corrisponde, una situazione di rottura e di isolamento più radicale per le donne straniere, rispetto alle italiane, nel momento in cui decidono di interrompere la violenza. Un approfondimento su che cosa significa lavorare con donne straniere appartenenti ad altre culture e contesti sociali ed economici viene presentato nel riquadro 1.

Accoglienza delle donne straniere

Parlare dell'esperienza legata alle donne extracomunitarie che abbiamo conosciuto in questi anni significa soprattutto isolare le esperienze che sono state per noi più coinvolgenti, stimolanti, faticose o dolorose; esperienze che non possiamo esaminare in termini puramente quantitativi. Ciascuna di noi, inoltre, ha cercato di trarre indicazioni da una sorta di "osservazione partecipante" al lavoro svolto da tutte le altre.

Cercheremo comunque di enumerare le cose che abbiamo imparato.

1) Accogliere una donna straniera significa quasi sempre dover moltiplicare (e sapere di doverlo fare) allo spasimo, diversificandoli, gli approcci sui quali ci siamo specializzate in questi anni. Gli aspetti legali che riguardano la separazione ed il divorzio sono più intricati e complessi, i Servizi sociali più "resistenti" e "impermeabili" alle richieste di supporto, le difficoltà sociali, burocratiche, giuridiche (permessi di espatrio con i figli, permessi di soggiorno e di lavoro, ricerca di alloggio ed occupazione) infinite; dobbiamo vincere un senso di fatica che rischia di non farci vedere la donna ma soprattutto le difficoltà.

2) Accogliere una donna straniera presupporrebbe conoscere molto di più di quello che, in media, conosciamo sulla sua cultura e provenienza. Abbiamo, in questi anni, dovuto fare i conti con la forza di ri-attrazione e di ritorno a casa non solo di una famiglia, ma di intere comunità che rimangono, inevitabilmente, rete di relazione di entrambi i contendenti e che sembrano in alcuni momenti amplificare, in altri attutire, attriti, violenze e rotture all'interno di una coppia.

3) Come ci insegnano coloro che lavorano in altri Servizi, l'emigrazione porta con sé fenomeni di disgregazione molto rapidi degli equilibri sui quali i rapporti si reggevano in patria; porta necessità di confronto con sistemi e relazioni diverse, con altri ambiti lavorativi, altri ritmi, una messa in discussione di ruoli e poteri, soprattutto degli uomini, che le donne pagano a caro prezzo. Quante volte ci è stato riferito che "a casa loro", "sotto lo sguardo delle loro famiglie d'origine" gli uomini non si sarebbero mai comportati con tanta brutalità? Sarà vero o è l'ennesima giustificazione data da donne infelici, oppresse, alla ricerca, a loro volta, di un'identità che riconosca loro una dignità?

4) Il linguaggio "delle" e "tra" le donne. Nei casi più estremi non esiste una lingua comune, quando esiste è spesso basica, essenziale; non sono comunque condivisi spazi di comprensione immediata. Non sempre sembra esistere un linguaggio "di donne" comune. Abbiamo dubbi se sia il medesimo linguaggio anche quello dei sentimenti, delle aspettative di un sesso nei confronti dell'altro. Porsi questo tipo di domande è sintomo di una certa "insicurezza" sulle cose da fare insieme e sull'impossibilità di applicare automaticamente "pezzetti" di esperienza e "nostro sapere" sulla violenza.

Con una donna straniera è più complesso fare un'analisi dei risultati che si vogliono ottenere, progettare un itinerario di uscita dalla situazione di difficoltà, individuare i percorsi dai quali non si vuole tornare indietro, le capacità (ma soprattutto i livelli) della ricontrattazione coniugale. Ogni donna che a noi si rivolge è alla ricerca di qualcosa di diverso: un diverso confuso dalla paura, invalidato dalle possibilità esterne, una ricerca di libertà che deve continuamente fare i conti con le forze personali più intime e con gli appoggi esterni più disparati (Servizi, famiglia di origine, amiche, noi). Tutto questo percorso (quando a noi è stato chiesto di farne parte integrante) presuppone alti livelli di *scambio e fiducia*, di *appoggio ed affidamento*; ebbene, tutto ciò sembra estremamente più labile nel caso delle donne straniere. La sfida che tutte le donne ci rivolgono: "che cosa puoi fare tu per me?" diventa quindi molto più forte, esplicita, anche se comunicata con i modi diversi dati dalla personalità di ciascuna. Molte di loro, poi, si sono già più e più volte scontrate con rifiuti, e quelli dati dal "nostro" sociale lasciano anche noi senza risposte immediate. Crediamo di aver evidenziato che, se da un lato bisogna essere più specializzate per fare fronte all'alto livello di burocratizzazione necessario alla sopravvivenza delle extracomunitarie nel nostro Paese, dall'altro dobbiamo essere in grado di spogliarci di sicurezze ridondanti e patrimoni di conoscenza che non ci aiutano a capire il fardello di essere musulmane, quanto trasmesso all'interno di strutture familiari numericamente ed economicamente diverse dalle nostre, il significato di essere arrivate qui come "bagaglio appresso" delle scelte esistenziali (o di sopravvivenza) di qualcun altro, la convinzione, ancora radicata, che debba esistere qualcuno che ti tutela nel mondo. Se ha un significato che si facciano scelte, queste devono essere quanto più possibile coscienti e conquistate. La fatica "nostra" e "loro" è costantemente quella di non contaminare i percorsi di responsabilità. Uno scambio (anche progettuale) che seguiamo con estremo interesse è quello che avviene all'interno della Casa delle donne tra il Gruppo delle donne straniere e un gruppo di donne italiane; si tratta della ricostruzione del proprio "viaggio" di vita: percorsi personali, politici, intimi che si sommano, per le straniere, al viaggio geografico e culturale che le ha portate nel nostro Paese.

(Riquadro 1)



Tabella 6 - Richieste e bisogni delle donne; 1997.

Tipo di richiesta/bisogno	N	%
Consulenza legale	575	40,4
Ascolto/sfogo/consiglio	513	36,1
Colloquio	449	31,6
Informazione	349	17,4
Richiesta di ospitalità	134	9,4
Assistenza legale	121	8,5
Consulenza psicologica	101	7,1
Contatti con altri Centri Antiviol.	98	6,9
Emergenza per motivi di viol.	97	6,8
Ricerca di lavoro/informazione	69	4,9
Ricerca della casa	52	3,7
Aiuto economico	28	2
Gruppi autoaiuto	14	1
Informazione sanitaria	14	1
Altro	20	1,4

Nota. Totale donne 1422, risposte multiple.

4.2. I bisogni

Rispetto alle richieste e ai bisogni di cui le donne che si rivolgono ai Centri per motivi di violenza sono portatrici, risultano significativamente superiori (v. tabella 6): la richiesta di consulenza legale, presentata dal 40,4% di tutte le donne; la ricerca di parola e di ascolto, la voce “ascolto/sfogo/consiglio” è presente infatti in una percentuale pari al 36,1% e la voce “colloquio” è pari al 31,6%; la richiesta generica di informazioni, presentata dal 17,4% delle donne. Essendo la domanda a risposta multipla non è possibile sommare fra loro le percentuali relative alle singole voci, tuttavia le esigenze prevalenti sembrano indicare la necessità di parlare di quanto è accaduto o accade, di acquisire maggiori elementi conoscitivi, soprattutto di carattere giuridico e di fare chiarezza, esse sembrano sottolineare quindi l'importanza del colloquio telefonico o personale.

4.3. L'età

Per quanto riguarda l'età (v. tabella 7), le fasce più rappresentate sono quelle centrali, costituite dalle donne giovani e adulte di età compresa fra i 30 e i 49 anni che rappresentano insieme il 62,8% di tutte le donne accolte per motivi di violenza. Quasi assenti le ragazze di meno di 18 anni, in totale 5, mentre le donne di più di 60 anni rappresentano il 5% di

Tabella 7 - Età degli autori di violenza. Età delle donne; 1997.

Classi di età in anni	Uomini		Donne	
	N	%	N	%
< 18 anni	2	0,4	5	0,4
18-29	62	11,0	276	21,5
30-39	181	32,0	453	35,3
40-49	154	27,0	335	26,0
50-59	100	17,6	151	11,8
> 60	68	12,0	65	5,0
Totale rispondenti	567	100,0	1285	100,0

Nota. Totale uomini 1422; non rilevato 855. Totale donne 1422; non rilevato 137.

tutte le donne accolte. Le giovanissime fra i 15 e i 18 anni risultano quindi completamente al di fuori del “target” delle Case delle donne e dei Centri Antiviolenza, a meno che non si presentino in qualità di figlie di donne che subiscono violenza.

Considerando i dati relativi alla popolazione femminile regionale del 1997 (Regione Emilia-Romagna, La struttura per età e sesso della popolazione residente nei comuni della regione Emilia-Romagna al 1/1997, Franco Angeli, 1998, in particolare pp.12-13), le donne che si rivolgono ai Centri di età compresa fra i 18 e i 29 anni sono rappresentate in misura superiore del 6% (21,5 contro il 15,2% regionale), quelle fra i 30 e i 39 anni del 22% (35,3 contro il 13,4% regionale), quelle fra i 40 e i 49 anni del 13%. Mentre le donne accolte fra i 50 e i 59 anni e le ultra sessantenni risultano sotto rappresentate rispettivamente dell'1 e del 26%. La grande presenza di donne comprese fra i 30 e i 49 anni sembra connessa da un lato al fatto che l'insorgere della violenza nelle relazioni può avvenire, come si può vedere dai dati, anche dopo 10 anni di relazione; dall'altro ai tempi di durata della violenza stessa (che nella grande maggioranza dei casi supera i due anni) e quindi al fatto che prima della richiesta di aiuto rivolta all'esterno le donne passano attraverso un percorso personale in cui può rientrare sia l'elaborazione di vissuti, sia la richiesta di aiuto a soggetti esterni che a volte si rivelano inadeguati alla domanda o neppure in grado di fornire le informazioni necessarie perché la donna possa trovare qualcuno in grado di aiutarla. Più del 50% delle donne accolte, come vedremo meglio in seguito, ha chiesto aiuto ad altri soggetti, quasi sempre prima di essersi rivolta al Centro, e in circa il



50% dei casi tali richieste di aiuto non hanno trovato risposte che le donne abbiano definito come utili o significative.

La scarsa presenza di donne al di sotto dei 18 anni rappresenta una diretta conseguenza della scelta di fondo dei Centri di essere una risorsa per donne adulte e in grado di autogestirsi, donne che si trovano in una situazione di difficoltà a causa della violenza. In base al regolamento interno, ad esempio, non possono essere ospitate minorenni salvo che siano in compagnia della madre. Nel corso dell'esperienza di accoglienza, tuttavia, si è posto più volte il problema di quali siano le risorse a disposizione delle giovani comprese fra i 14 e i 18 anni, che necessitano di una progettualità specifica, che i servizi stessi non sembrano in grado di dare. Per le donne al di sopra dei 50 anni ed in particolare per le ultra sessantenni è difficile dire quanto la loro scarsa presenza sia dovuta ad un problema che potremmo dire di ciclo di vita, per cui una donna di questa età tende forse più facilmente a vedersi priva di prospettive e a non trovare effettivamente dei modi per riprogettarsi dal punto di vista della casa e del lavoro; e quanto invece al fatto che i Centri rappresentano per esse una risorsa sconosciuta o non riconoscibile anche per motivi di carattere culturale.

Confrontando l'età degli uomini con quella delle donne, si nota un andamento comune, essendo per entrambi più rappresentate le fasce centrali di età; le fasce situate agli estremi si presentano con differenze di segno opposto: le donne fra i 18 e i 29 anni risultano rappresentate in una percentuale superiore agli uomini di circa 10 punti; gli uomini fra i 50 e i 59 anni e gli ultra sessantenni sono presenti in misura superiore alle donne di circa 13. Una parte della violenza viene agita in effetti da genitori o parenti adulti e questo può contribuire a spiegare la differenza (è importante ricordare che i dati riguardanti gli uomini presentano, in questa tabella, una percentuale di non rilevato superiore al 50%).

4.4. Lo stato civile

Per quanto riguarda lo stato civile delle donne accolte (v. tabella 8), esse risultano in maggioranza coniugate o conviventi (62,3%). Molto alta è la percentuale di donne separate e divorziate che insieme raggiungono il 18,9%, contro il 4,7% della media regionale (Questi dati regionali e gli altri che seguono nel testo, sono elaborazioni realizzate sui dati delle donne intervistate comprese fra i 18 e i 75 anni – il gruppo comparabile, per età, a quello delle donne accolte dai Centri – nell'indagine multiscopo sulle

Tabella 8 - Stato civile delle donne accolte; 1997.

	N	%
Coniugata	694	50,5
Nubile	239	17,4
Separata	214	15,6
Convivente	162	11,8
Divorziata	46	3,3
Vedova	20	1,4
Totale rispondenti	1375	100

Nota. Non rilevato: 47.

famiglie del 1996: Regione Emilia-Romagna, *La vita quotidiana in famiglia. Risultati dell'indagine multiscopo sulle famiglie del 1996*, Franco Angeli, Milano, 1998. Le voci dell'indagine multiscopo considerate per costruire la percentuale delle donne separate sono: coniugate non coabitanti con il coniuge, separate legalmente e divorziate).

Questo dato se da un lato attesta il fatto che una scelta precisa su come uscire dalla situazione di violenza é stata fatta e quindi che la richiesta di aiuto all'esterno può risultare più facile, dall'altra indica chiaramente che la separazione, di per sé, può non risolvere il problema della violenza, ma anzi può rappresentare per la donna il momento più pericoloso. Ulteriori incroci che mettano a confronto lo stato civile con il tipo di violenza subita e con la sua intensità potranno rappresentare un'ulteriore verifica di questo risultato. Dalla ricerca canadese "Violence Against Women Survey", particolarmente importante per rigore metodologica e ampiezza del campione (12.300 donne), risulta che, considerando tutto l'arco della vita: il 19% delle donne separate ha subito violenza fisica dall'ex partner anche dopo la separazione, che nel 35% dei casi tale violenza é aumentata dopo la separazione e infine che il tasso di uxoricidio delle donne separate é 5-6 volte superiore a quello delle donne sposate o conviventi. Tutti coloro che continuano a chiedersi "perché non lo lascia?" possono trovare in questi dati motivo di riflessione.

Ricordiamo infine che il 77% delle donne ha figli/e, di cui: il 47,9% un solo figlio/a, 36,8% due e il 15,3% tre o più di tre. Le donne con figli minori sono in tutto 602 pari al 58% delle donne con figli (1041).

4.5. L'istruzione

Il livello di istruzione delle donne accolte per motivi di violenza (v. tabella 9) si presenta superiore alla media regionale. Risultano sovra



Tabella 9 - Titolo di studio delle donne accolte e degli autori della violenza; 1997.

Corsi di studio	donne		uomini	
	N	%	N	%
Nessuno	8	0,9	11	3,0
Scuola elementare	99	11,2	44	11,9
Scuola media inferiore	296	33,6	130	35,2
Corsi di formazione professionale	63	7,2	25	6,8
Scuola media superiore	319	36,2	89	24,1
Corsi parauniversitari	25	2,8	8	2,2
Laurea	71	8,1	62	16,8
Totale rispondenti	881	100	369	100

Nota. Totale donne 1422; non rilevato 541. Totale uomini 1422; non rilevato 1053.

rappresentate infatti le laureate e le diplomate e sotto rappresentate le donne con licenza elementare o nessun titolo di studio (il “non rilevato” rispetto a questa domanda, nei dati dei Centri, è pari al 38%). È difficile dire se e quanto il livello di scolarità possa incidere sulla percezione della violenza da parte delle donne, sul loro percorso di uscita e quindi sulla decisione di chiedere aiuto all'esterno. Ciò che sembra più verosimile, tuttavia, è che sia la scarsa conoscenza delle risorse presenti sul territorio e quindi la mancanza di informazione sulla presenza dei Centri, fra coloro che hanno un più basso livello di scolarità, a determinare il fatto che le donne accolte presentano una scolarità medio-alta rispetto a quella della popolazione femminile residente nella regione. Il livello di istruzione degli uomini si presenta superiore alla media regionale per quanto riguarda la fascia dei laureati (16,8% contro il 7,4% della media regionale). La percentuale dei diplomati è inferiore di 2 punti a quella regionale.

4.6. L'occupazione

Le occupazioni presenti in modo prevalente fra le donne accolte (v. tabella 10) sono di carattere medio, superano infatti il 10% le operaie e le impiegate. La percentuale di donne che lavorano in modo precario, saltuario o in nero, è pari al 12,3%, le casalinghe rappresentano il 13,6%, le pensionate il 7,9% di tutte le donne accolte (che hanno risposto a questa domanda). Confrontando questi dati con quelli regionali risulta: una maggiore presenza di donne disoccupate e in cerca di prima occupazione; una sotto rappresentazione delle

Tabella 10 - Occupazione delle donne e degli autori della violenza; 1997.

Occupazione	donne		uomini	
	N	%	N	%
Impiegata	175	13,9	75	9,9
Casalinga	171	13,6	–	–
Disocc./in cerca di prima occupaz.	157	12,5	39	5,1
Operaia o affine	143	11,3	190	25
Pensionata	100	7,9	75	9,9
Lavoro precario/saltuario	82	6,5	34	4,5
Colf/Coop. di pulizie	61	4,8	–	–
Lavoro in nero	56	4,4	15	2
Studente	38	3,1	8	1
Commerciante	37	2,9	39	5,1
Maestra nido/materna/elementare	28	2,2	2	0,3
Artigiana	28	2,2	61	8
Libera professionista	23	1,8	43	5,7
Docente media infer./super.	20	1,6	6	0,8
Collaborazione fam. non riconosciuta	18	1,4	–	–
Profess. Dipendente pubbl./priv.	18	1,4	25	3,3
Imprenditrice	11	1,0	25	3,3
Agricoltrice	6	0,5	12	1,6
Dirigente Pub. Amn.e/Az. private	1	0,1	19	2,5
Docente/ricercatrice universitario	1	0,1	2	0,3
Attività illecite	–	–	36	4,7
Forze dell'ordine	–	–	19	2,5
Altro	86	6,8	34	4,5
Totale rispondenti	1260	100	759	100

Nota. Totale donne 1422, non rilevato 162. Totale uomini 1422, non rilevato 663.

casalinghe; una leggera sotto rappresentazione delle donne impiegate in varie categorie di lavoro dipendente, in particolare nei lavori di tipo impiegatizio, a medio ed alto livello; una presenza leggermente più alta (di quella regionale) di donne dirigenti, imprenditrici e libere professioniste. Il dato che riguarda il lavoro precario, saltuario o in nero non ha trovato sino ad ora possibilità di comparazione.

Nonostante il livello di occupazione non sia basso, il 50,2% delle donne accolte considera il proprio reddito insufficiente al proprio mantenimento



o del tutto inesistente. Nella misurazione del reddito non sono stati utilizzati indicatori oggettivi, si é fatto riferimento esclusivamente alla percezione e al giudizio della donna. Dall'incrocio del dato sul reddito con altri di carattere socio-anagrafico emergono alcuni elementi di rilievo: si dichiarano più spesso con reddito insufficiente o inesistente le donne coniugate o conviventi; le disoccupate e/o in cerca di prima occupazione, le casalinghe, le studentesse e coloro che svolgono lavori saltuari, precari o in nero e le pensionate; le donne comprese fra i 18 e i 29 anni piuttosto che le ultra trentenni.

Il problema dell'insufficienza delle risorse economiche di molte donne che si rivolgono ai Centri é stato rilevato da tempo dalle operatrici, in particolare di fronte al problema delle spese legali e nei casi di ospitalità all'interno della casa-rifugio. È possibile che nel definirsi di tale situazione giochi un ruolo significativo il prefigurarsi stesso della necessità di un cambiamento, che trova nella violenza la sua origine e che richiede alla donna una riprogettazione di vita e una nuova autonomia anche economica. Il fatto che siano le donne coniugate e conviventi, piuttosto che le separate o divorziate, a soffrire maggiormente il problema, suggerisce che sia il momento di transizione da una situazione all'altra quello più difficile. Così come non sembra indifferente, rispetto a questo dato, il fatto che l'11% di tutte le donne accolte (1422) dichiarino di subire una violenza economica consistente nell'essere impedita od ostacolata nella ricerca o mantenimento di un lavoro, nell'essere privata dello stipendio o nel non poterne fare uso liberamente. È possibile, infine, che la percentuale più alta di donne che si dichiarano disoccupate o in cerca di prima occupazione e la più bassa percentuale di donne che si dichiarano casalinghe fra coloro che sono accolte dai Centri, rispetto ai dati regionali, si spieghi, almeno in parte, con la necessità nella quale si possono trovare queste ultime di trovarsi un lavoro, proprio a causa della rottura della relazione con il partner, conseguente alla violenza.

Mettendo a confronto lo stato occupazionale delle donne accolte con quello degli autori della violenza, risulta che gli uomini sono maggiormente rappresentati in tutte le professioni alte e medio alte, fatta eccezione per il settore dell'insegnamento nella scuola superiore e dell'obbligo e per l'ambito impiegatizio; fra chi lavora in fabbrica e in proprio. Più alta é invece la percentuale di donne disoccupate e/o in cerca di prima occupazione o impiegate in modo precario o saltuario. Il



suggerimento di chi lavora nell'accoglienza è che la percentuale superiore di uomini con alti livelli di istruzione e/o occupazione, sia parzialmente dovuta al fatto che ciò rappresenta di per sé un ostacolo ulteriore per la donna, di cui, quindi, essa tende a parlare con più frequenza nel corso dei colloqui di accoglienza (il dato sull'istruzione riguardante gli uomini presenta un non rilevato superiore al 70%).

4.7. Le caratteristiche psicofisiche

Sia per le donne accolte che per gli autori della violenza sono state introdotte delle domande dirette a verificarne le caratteristiche psicofisiche, in particolare attraverso le categorie della tossicodipendenza, dell'etilismo, del disagio psichico conclamato e dell'handicap fisico grave. Più del 90% delle donne e del 75% degli autori della violenza non presenta alcuna delle caratteristiche indicate. Si tratta quindi nella grande maggioranza dei casi di persone "normali". È significativo, tuttavia, rispetto al carico e alla specificità dei problemi che può comportare per una donna, il fatto che l'11,2% degli uomini abbia problemi di alcoolismo, il 7,3% di disagio psichico conclamato, il 5% di tossicodipendenza. Il "non rilevato", soprattutto per i dati riguardanti gli uomini, anche in questa domanda, si presenta piuttosto alto (33,8%). È possibile, tuttavia, che sia la percentuale riguardante la "normalità" ad essere sotto stimata; si può ipotizzare, infatti, che le donne tendano a dare la "normalità" per scontata e quindi a non parlarne esplicitamente.

5. IL FENOMENO DELLA VIOLENZA NELL'ESPERIENZA DELLE DONNE ACCOLTE

I dati relativi alla violenza sono certamente i più complessi e quelli che richiedono un maggiore tempo di analisi e di elaborazione per essere compiutamente esplorati. Questo riguarda in particolare le caratteristiche temporali della violenza subita dalle donne accolte, cioè la sua durata, frequenza e il momento di inizio quando esiste una relazione con l'autore della violenza.

I trentuno tipi di violenze previsti dalla scheda come risposte alla domanda "Violenze per cui la donna chiede aiuto" sono stati raggruppati nelle quattro macro categorie della violenza fisica, economica, sessuale e psicologica, al fine di facilitare la lettura di alcune frequenze. È importante precisare, inoltre, che quando si fa riferimento al "Numero di violenze" nei grafici, nelle tabelle o nel testo, non si intende tanto il numero degli episodi di violenza riportati dalle donne (un dato che richiederebbe l'incrocio con la frequenza della violenza per ciascun tipo,



per essere conosciuto) ma quante volte i singoli tipi di violenze previste si presentano nel totale delle schede di rilevamento.

5.1. La tipologia degli autori

Il primo risultato significativo che emerge in modo evidente dalla lettura dei dati, riguarda la tipologia degli autori della violenza (v. tabella 11), dove prevale in modo deciso la figura del partner, una categoria all'interno della quale rientrano: coniuge, convivente, fidanzato/amante e gli "ex", considerati rispetto ai primi due soggetti menzionati. In essa si concentra infatti l'82% di tutti gli autori della violenza. Gli autori risultano essere in grande maggioranza (ex)partners delle donne accolte rispetto a tutte le macro categorie della violenza indicate. Come si può vedere dalla tabella 12 il tipo di violenza in cui la presenza di sconosciuti o di amici/conoscenti è più frequente è quella sessuale, dove queste tipologie di autori sono responsabili rispettivamente del 21,5 e del 9% delle violenze.

Gli sconosciuti sono in tutto 96 (7,1%) e figurano come autori di violenze psicologiche, fra cui soprattutto telefonate di tipo persecutorio; di violenze sessuali, soprattutto aggressioni e stupri; e di alcune forme di violenza fisica. Si sono presentati in tutto 6 casi di violenza di gruppo

Tabella 11 - Tipologia degli autori della violenza; 1997.

Tipi di autore	N	%
Partner e ex	1103	82,0
Sconosciuti	96	7,1
Parenti	86	6,4
Amici conoscenti	60	4,5
Totale rispondenti	1345	100,0

Nota. Totale autori 1422, non rilevato 77.

Tabella 12 - Macrocategorie di violenza per tipi di autori, valori assoluti, 1997.

	Viol. Fis.	Viol. Ec.	Viol. Ses.	Viol. Ps.
Partner	659	437	115	817
Altri parenti	38	23	11	62
Amici-conoscenti	13	5	39	30
Sconosciuti	13	2	16	19
Totale rispondenti	723	467	181	928



(presenti in questa categoria). Per quanto riguarda la categoria degli amici/conoscenti, in 26 casi (su 60) l'autore é il datore o un collega di lavoro. Essi riguardano soprattutto molestie sessuali e varie forme di violenza psicologica, come comportamenti umilianti o denigratori, telefonate di carattere persecutorio, pedinamenti o inseguimenti.

Le violenze per cui le donne chiedono aiuto ai Centri appartengono quindi in larga maggioranza al fenomeno della violenza domestica (88,4%). Il concetto di violenza domestica é ormai di uso comune. Esso viene utilizzato sia in modo generico con riferimento a qualsiasi forma di violenza che si verifichi in ambiente domestico, a prescindere dal tipo di relazione esistente fra l'autore e la vittima della violenza: violenze contro gli anziani da parte di persone incaricate della loro cura, contro i bambini o aggressioni fra vicini per ragioni legate all'uso dello spazio, al rumore, ecc.; sia in modo specifico come definizione abbreviata di "violenza maschile contro le donne in casa" il cui autore può essere il (ex)marito o (ex)convivente, fidanzato, amante, coabitante, amico, fratello, padre, zio o altri membri della famiglia (G.Hague e E.Malos, 1993: 5-6). La definizione più pertinente, rispetto ai dati raccolti, é evidentemente la seconda, che si riferisce alla violenza che intercorre fra persone adulte, da intendersi nel senso di maggiorenni, fra cui esiste una relazione di intimità o familiare, più frequentemente di carattere amoroso/sessuale. L'autore potrebbe anche essere una persona di sesso femminile, tuttavia questo avviene in un numero estremamente limitato di casi. In questa ricerca, ad esempio, le autrici femminili della violenza sono 15 pari all'1,1% di tutti gli autori.

Nel 92,9% dei casi si tratta, comunque, di violenze attuate da persone che la donna conosce. Il fatto che, rispetto a tutte le macrocategorie di violenza indicate, le donne subiscano violenza soprattutto da persone conosciute e in particolare dai propri (ex)partners è un dato ormai risaputo e dimostrato da molte indagini condotte all'estero. La letteratura a questo riguardo è vasta.

La percezione delle operatrici, tuttavia, é che siano poche le donne che chiedono aiuto per avere subito violenza sessuale da estranei o amici/conoscenti. Seguendo le notizie che provengono dalla stampa, risulta chiaro, ad esempio, che non sempre le giovani che denunciano alle Forze di Polizia la violenza sessuale subita si rivolgono anche ai Centri. Le donne accolte dai Centri che hanno subito uno stupro sono in tutto 40. Allo stato attuale della ricerca sulla violenza alle donne in Italia, é



impossibile stabilire se questi casi siano pochi o tanti sia in rapporto all'entità del fenomeno, sia in rapporto alle richieste di aiuto connesse alla violenza domestica. Tuttavia, confrontando i dati dei Centri sullo stupro con quelli dell'indagine vittimologica ISTAT condotta nel 1997, ciò che risulta è una sotto rappresentazione nei primi delle donne che subiscono violenza sessuale da persone estranee, amici e conoscenti e una sotto rappresentazione nei dati ISTAT degli stupri attuati da (ex)partners e familiari e parenti.

La percezione delle operatrici sembra quindi trovare riscontro. Come mai si verifica questo? È evidente che anche la violenza attuata da sconosciuti, amici o conoscenti, e in particolare la violenza sessuale, rappresenta un evento traumatico, che richiede luoghi, tempi e sostegno per essere elaborato. Senza alcuna pretesa di indicare i Centri come un punto di passaggio obbligato per le donne, ciascuna decide infatti quale sia per lei la strada migliore e ciò che funziona per una donna non necessariamente va bene per un'altra, è opportuno porsi alcuni interrogativi. Possiamo chiederci:

- a) quanto la scarsa presenza fra le donne accolte di coloro che hanno subito uno stupro da amici, conoscenti ed estranei, dipende dalla non conoscenza dell'esistenza dei Centri Antiviolenza, sia da parte delle donne stesse – che in questi casi sono più spesso giovani e giovanissime – sia da parte di agenzie come servizi sociali, pronto soccorso e polizia a cui queste donne a volte si rivolgono;
- b) quanto ciò dipenda dal fatto che il problema dello stupro non viene nominato e identificato in modo specifico dai Centri stessi, almeno per quanto riguarda la nostra regione.

5.2. Le violenze per macrocategorie

Considerando le violenze raggruppate in macrocategorie (v. tabella 12) risulta che: il 12,7% degli autori ha attuato (almeno un tipo di) violenza sessuale, il 32,8% violenza economica, il 50,8% violenza fisica, il 65,3% violenza psicologica. La formulazione della scheda permette inoltre di vedere, in modo concreto, quali sono i tipi di comportamento violento attuati. Le tabelle 13-16 illustrano la ricorrenza dei trentuno tipi di violenze previsti che, nell'esperienza delle donne, possono presentarsi insieme. La stessa donna può subire infatti diverse forme di violenza, secondo quanto risulta da questi dati in media almeno tre.

A titolo esemplificativo possiamo dire che più di un quarto delle donne accolte, il 27,2%, subisce una violenza che lascia sul corpo segni visibili

Tabella 13 - Violenza fisica: tipologie; 1997.

Tipi di violenza	N	%*	%**
Con segni visibili	387	40,8	27,2
Senza segni visibili	306	32,3	21,5
Con danni fisici	88	9,3	6,2
Buttata fuori casa, rinchiusa	76	8,0	5,3
Con uso di oggetti e/o armi	54	5,7	3,8
Tentato omicidio	19	2,0	1,3
Altro	18	1,9	1,3
Totale	948	100,0	

Nota. Si tratta di risposte multiple. * Percentuale sul totale delle violenze fisiche.

** Percentuale sul totale delle donne che hanno subito violenza (1422).

Tabella 14 - Violenza economica: tipologie; 1997.

Tipi di violenza	N	%*	%**
Non assolvimento di impegni economici assunti	223	33,6	15,7
Controllo gestione vita quotidiana	163	24,6	11,5
Privazione o controllo dello stipendio	94	14,2	6,6
Impegni economici/legali coatti o con inganno	84	12,7	5,9
Impedimento ricerca o mantenimento lavoro	56	8,4	3,9
Altro	43	6,5	3,0
Totale	663	100,0	

Nota. Si tratta di risposte multiple. * Percentuale sul totale delle violenze economiche.

** Percentuale sul totale delle donne che hanno subito violenza (1422).

Tabella 15 - Violenza sessuale: tipologie; 1997.

Tipi di violenza	N	%*	%**
Rapporto sessuale subito	73	28,6	5,1
Molestie sessuali (anche tel.)	55	21,6	3,9
Induzione e/o sfruttamento della prostituzione	50	19,6	3,5
Stupro	40	15,7	2,8
Aggressione sessuale senza stupro	24	9,4	1,7
Altro	13	5,1	0,9
Totale	255	100,0	

Nota. Si tratta di risposte multiple. * Percentuale sul totale delle violenze sessuali.

** Percentuale sul totale delle donne che hanno subito violenza (1422).



Tabella 16 - *Violenza psicologica: tipologie; 1997.*

Tipi di violenza	N	%*	%**
Denigrazione, umiliazione	483	25,2	33,9
Tradimenti, menzogne, inganni	264	13,8	18,6
Chiusura comunicativa	222	11,6	15,6
Minaccia di violenza fisica o di morte	179	9,3	12,6
Limitazione libertà personale o di movimento	177	9,2	12,4
Minaccia di violen. a fam./figlie/i e/o loro sottrazione	161	8,4	11,3
Pedinamenti, inseguimenti	93	4,8	6,5
Rifiuto di svolgere lavoro domestico	83	4,3	5,6
Persecuzione telefoniche e/o scritte	70	3,6	4,9
Sottrazione, danneggiamenti volontari di oggetti o animali della donna	65	3,4	4,6
Rifiuto di lasciare la casa coniugale	51	2,7	3,6
Altro	71	3,7	5,0
Totale	1919	100	

Nota. Si tratta di risposte multiple. * Percentuale sul totale delle violenze psicologiche.

** Percentuale sul totale delle donne che hanno subito violenza (1422).

come ematomi, escoriazioni, lividi, essa rappresenta il tipo di violenza fisica più ricorrente; il 6% riporta danni fisici a causa della violenza, come tagli, fratture ossee, bruciate; l'1,3% è stato vittima di un tentato omicidio (v. tabella 13). Il 12,6% delle donne accolte è stato minacciato di violenza fisica o di morte e l'11,3% ha subito minacce di violenza rivolte ai propri familiari o è stato minacciato di vedersi portare via i figli; il 6,5% dichiara di avere subito pedinamenti o inseguimenti; oltre un terzo, il 33,9%, di essere stata denigrata ed umiliata, la forma di violenza in assoluto più diffusa (v. tabella 16). Circa il 3% delle donne accolte ha subito uno stupro; il 2% un'aggressione sessuale; il 3,9% molestie sessuali (v. tabella 15). Il 15,7% dichiara di trovarsi di fronte ad un partner che non assolve ai propri impegni economici, la forma di violenza economica più rappresentata; l'11,5% di subire varie forme di controllo a livello di vita quotidiana; circa il 10% di avere la propria fonte di reddito controllata o sottratta o di essere stata impedita nella ricerca o nel mantenimento di un lavoro (v. tabella 14).

5.3. Inizio, durata e frequenza delle violenze

Considerando i diversi tipi di violenza e il caso in cui esista una relazione fra la donna e l'autore della violenza, le donne che subiscono

**Tabella 17 - Inizio della violenza, complessivamente intesa, rispetto all'inizio della relazione; 1997.**

Classi di durata in anni	N	%
0-1	129	18,6
2-5	208	30,0
6-10	138	19,8
oltre 10	219	31,6
Totale rispondenti	694	100,0

Nota. Totale donne 1442, non rilevato 728.

violenza sin dall'inizio della loro relazione con l'autore sono in tutto 354 e rappresentano circa il 25% di tutte le donne accolte. Nel 75% dei casi quindi l'autore non si mostra immediatamente violento. Come si può vedere dalla tabella 17, il 18,6% delle violenze inizia nel primo anno di relazione; il 30% fra il secondo e il quinto anno; il 19,8% fra il sesto e il decimo anno; il 31,6% dopo il decimo anno. Un'altra dimensione temporale della violenza, che si è cercato di misurare, è quella della durata. Con durata si intende l'arco di tempo all'interno del quale i singoli episodi di violenza possono ripetersi con frequenze diverse. Sono escluse quindi da questa dimensione le violenze che si risolvono in un unico episodio.

La variabilità di questo dato è molto ampia. Si va infatti da una durata minima di meno di un anno ad una durata massima della violenza pari a 45 anni. Considerando tutte insieme le violenze la durata media è di 6,9 anni. Pur nella specificità delle singole situazioni, che risulta dall'ampiezza dei valori che questa variabile può assumere, la durata risulta quindi piuttosto alta. Dalla tabella 18 è possibile vedere che la fascia più rappresentata è quella che va dal secondo al quinto anno, qui infatti si concentra la maggioranza relativa delle violenze (36,2%).

Tabella 18 - Durata complessiva della violenza; 1997.

Classi di durata in anni	N	%
0-1	197	25,5
2-5	280	36,2
6-10	136	17,6
oltre 10	160	20,7
Totale violenze	773	100,0

Nota. Totale donne 1442, non rilevato 649.



Tabella 19 - Frequenza dei comportamenti violenti complessivamente intesi; 1997.

Classi di frequenza	N	%
Episodio unico	164	15,4
Qualche volta l'anno	315	29,6
Qualche volta il mese	159	14,9
Molte volte la settimana	427	40,1
Totale rispondenti	1065	100,0

Nota. Totale donne 1422, non rilevato 357.

Quando le donne si rivolgono ad un Centro, quindi, nella maggioranza relativa dei casi, parlano di violenze che durano da 2 a 5 anni. Fra il sesto e il decimo anno di durata si colloca la percentuale più bassa di violenze, che aumentano di pochi punti nell'ultima fascia che comprende violenze di oltre 10 anni di durata.

La tabella 19 illustra la frequenza dei comportamenti violenti, considerati nel loro complesso. La maggioranza relativa delle violenze, il 40,1%, si verifica con una frequenza di molte volte la settimana, circa il 30% in modo sporadico o comunque poche volte in un anno, circa il 15% alcune volte al mese e nella stessa percentuale del 15% si presentano le violenze che si risolvono in un unico episodio. Nella maggioranza dei casi si tratta quindi di comportamenti che non sono né isolati né sporadici, difficilmente inquadrabili nelle categorie dell' "atto impulsivo" o dello "scoppio d'ira".

5.4. Una prima conclusione

In sintesi, possiamo dire che i dati delle Case delle donne e dei Centri Antiviolenza risultano significativi soprattutto rispetto al fenomeno della violenza domestica, attuata nell'82% dei casi dal partner e dall'ex partner della donna accolta e nel 6,4% da parenti e familiari. Ciò che emerge con maggiore evidenza da essi é che quando si parla di "violenza domestica", non si intendono né liti né battibecchi familiari, ma comportamenti che in un numero considerevole di casi si presentano con caratteristiche di gravità notevole, sia rispetto al contenuto – essi possono arrivare sino al tentato omicidio – sia rispetto alla loro frequenza e durata nel tempo. La presenza significativa degli ex, fra gli autori della violenza, pari al 13,8% di tutti gli autori, indica la difficoltà di interrompere il rapporto violento e il rischio ulteriore che le donne corrono quando decidono di farlo.

Rispetto alla percezione del problema é significativo che le donne



indichino come violenti non solo comportamenti che rientrano nella tipologia della violenza fisica, dello stupro, della minaccia di violenza fisica o di morte ma anche “rapporti sessuali subiti”, “chiusure comunicative” che rendono la vita di relazione insopportabile, o “comportamenti di controllo sulla gestione della vita quotidiana”. Situazioni che forse un tempo sarebbero state accettate e vissute da molte come un tributo necessario alla divisione sociale di ruoli e al mantenimento della pace e della tranquillità nella vita familiare.

6. ALTRI SOGGETTI A CUI LE DONNE SI SONO RIVOLTE IN CERCA DI AIUTO

Una delle ultime domande della scheda riguarda gli altri soggetti a cui la donna ha chiesto aiuto a motivo della violenza subita. Per quanto in modo insufficiente, essa risponde al tentativo di indagare le strategie che le donne mettono in atto per cercare di uscire dalla situazione in cui si trovano. I soggetti previsti nelle risposte a questa domanda sono in tutto 28 e appartengono sia all'ambito privato che a quello pubblico. In particolare, vi rientrano: amici o parenti della donna, operatrici sociali, Forze dell'Ordine, psicologi, Ospedali, medici di base e Tribunali. Nelle risposte è stata compresa la possibilità di registrare il giudizio espresso dalla donna, in termini soggettivi, rispetto al contatto avuto, e il numero di volte in cui lo stesso soggetto è stato contattato dalla stessa donna. Per alcune voci si è prevista, inoltre, la possibilità di indicare il tipo di richiesta/esito del contatto.

Le donne che hanno chiesto aiuto ad altri soggetti (v. tabella 20) sono in tutto 842 e corrispondono al 59% delle donne accolte. Il 53% di esse ha contattato altri soggetti una sola volta, il 47% due volte o più di due. La tabella 20 evidenzia il numero di donne che si sono rivolte ai soggetti indicati, generalmente prima del contatto con il Centro. Ai primi posti figurano: avvocati, operatrici sociali del settore pubblico, Forze dell'Ordine e amiche. Se tuttavia si sommano le singole voci (dobbiamo in questo caso considerarle richieste, perché si tratta di una domanda a risposta multipla) è l'ambito privato delle relazioni, composto dalle voci corrispondenti a familiari, amici e conoscenti, quello a cui le donne hanno rivolto le richieste di aiuto più numerose (v. tabella 21), seguito dalle Forze dell'Ordine e dal Settore Sociale.

Le risposte positive ottenute dalle donne si aggirano intorno al 55% per tutti i soggetti. Sono in tutto 168 le donne che hanno sporto denuncia-querela e 89 quelle che hanno ottenuto un certificato sanitario dal



Tabella 20 - Soggetti a cui la donna si è rivolta; 1997.

Soggetti	N
Avvocati	222
Operatrici sociali pubblico	204
Nessuno	183
Amiche	135
Carabinieri	135
Polizia	130
Pronto soccorso	125
Parenti donne	113
Ass. femminili	76
Parenti uomini	74
Psicologhe pubbliche	59
Ass. cattoliche	45
Chiamata del 112/113	45
Amici	39
Psicologhe private	38
Psichiatra pubblico	29
Medici di base	29
Uffici comunali	25
Tribunale civile	25
Altro	21
Suore	16
SOS Telefono amico	14
Tribunale minorile	14
Operatrici privato	12
Psichiatra privato	12
Sindacato	11
Ass. Laiche	9
Procura della Repubblica	7

Nota. Risposte multiple.

Pronto Soccorso o da un medico di base. Altri incroci ci permetteranno di dire quali sono le violenze denunciate e quali sono le violenze denunciabili per le quali esse hanno preferito non coinvolgere l'autorità giudiziaria.

È importante sottolineare che soltanto il 12,9% delle donne non ha chiesto aiuto ad alcuno dei soggetti indicati, mentre di 397 (27,9% di tutte le 1422 donne) non sappiamo nulla, in quanto questo dato



Tabella 21 - *Soggetti a cui la donna si é rivolta per macrocategorie; 1997.*

Soggetti	N
Ambito privato	361
Forze dell'ordine	310
Settore sociale e Comune	241
Avvocati	222
Associazionismo	170
Settore Sanitario	154
Settore psicol./psych.	138
Tribunali	36
Altro	21

corrisponde al non rilevato. Si può parlare quindi di un quadro in cui prevale l'esistenza di un percorso di richiesta di aiuto e di attivazione della donna, antecedente alla domanda rivolta al Centro, rispetto al quale le risposte ricevute sono spesso inappropriate. Possiamo anche chiederci quante volte il fatto che una donna non abbia contattato i soggetti indicati una seconda volta sia dovuto proprio al tipo di risposta ottenuta e quanto ciò rientri in quello che in letteratura é stato definito come il fenomeno della "vittimizzazione secondaria". Una vittimizzazione attuata da coloro che essendo istituzionalmente incaricati di dare una risposta a chi vede minacciata la propria integrità psicofisica a causa della violenza e si trova, per questo, in una situazione di difficoltà, rispondono con l'incredulità, la minimizzazione e/o la colpevolizzazione della donna stessa.

7. CONCLUSIONI

Il primo importante elemento di novità di questa ricerca, significativo anche rispetto a rilevamenti realizzati precedentemente, é rappresentato dal fatto di avere raccolto in modo omogeneo i dati delle Case delle donne e dei Centri Antiviolenza della regione Emilia-Romagna, utilizzando una metodologia di lavoro scientificamente attendibile e quindi riproducibile e verificabile.

Questo ha richiesto uno sforzo e un impegno di lavoro a tutti i Centri coinvolti nella ricerca e in particolare a coloro che si sono occupate della compilazione delle schede, dell'informatizzazione e della pulizia dei dati raccolti, che va sottolineato e valorizzato, perché rappresenta di per sé un risultato importante e del tutto inedito, non solo a livello nazionale. La complessità della scheda utilizzata, che ha sottoposto le operatrici



ad un notevole e non sempre graditissimo impegno, ha permesso la raccolta di una mole considerevole di informazioni. Le tabelle sono soltanto i primi risultati dell'analisi e dell'elaborazione di tutti i dati raccolti, che come già specificato, sono tuttora in corso e richiederanno ancora molto lavoro.

Gli elementi più significativi emersi sino ad ora dall'analisi si possono così riassumere:

- 1) La “domanda” di aiuto rispetto al problema della violenza si presenta, oggi, superiore all’“offerta”. La presenza forte di un Centro sul territorio raddoppia, infatti, o triplica il numero delle donne accolte, a parità di popolazione femminile residente così come l'apertura di una seconda casa-rifugio raddoppia il numero delle donne ospitate (é il caso della Casa delle donne di Bologna che ha aperto nel 1997 una seconda struttura di ospitalità).
- 2) Le donne accolte si rivolgono ai Centri soprattutto per un problema di violenza domestica attuata da (ex)partners, rispetto al quale emerge dai dati un quadro di “normalità” degli autori e delle donne che la subiscono, dal punto di vista delle loro caratteristiche psico-fisiche e di trasversalità dal punto di vista delle fasce sociali e culturali di appartenenza. Emerge, inoltre, che si tratta di una violenza di carattere composito in cui possono intervenire forme diverse di violenza fisica, economica, sessuale e psicologica, che possono ripetersi a lungo nel tempo, a volte con frequenza settimanale, soprattutto nel caso della violenza psicologica ed economica. Sono molte le donne che subiscono violenza da ex partners, un fatto che sottolinea la difficoltà di fermare l'autore e la pericolosità dei momenti in cui la donna decide di interrompere la relazione violenta.
- 3) Spesso le donne contattano i Centri dopo avere chiesto aiuto ad altri soggetti, questo evidenzia da un lato che le strategie da esse messe in atto per fare fronte alla situazione di violenza si attivano molto prima del contatto con il Centro, dall'altro che anche soggetti diversi dai Centri devono offrire risposte appropriate, evitando alle donne forme ulteriori di vittimizzazione.
- 4) La scarsa presenza fra le donne accolte di anziane, di donne con problemi di handicap, di disagio psichico, di tossicodipendenza o di alcoolismo, suggerisce la necessità che i soggetti istituzionalmente deputati a farsi carico delle donne che si trovano in una di queste condizioni, assumano seriamente il problema della violenza e lo considerino un punto di vista imprescindibile attraverso il quale leggere



la propria attività sia interna che esterna. Sappiamo infatti dai risultati di altre ricerche condotte all'estero, che si tratta di donne ancora più a rischio di violenza, in particolare da parte di coloro che sono incaricati della loro cura e/o da cui dipendono: personale di istituti di cura, ospedali, ricoveri, familiari.



**PARTE SECONDA:
CONTRIBUTI
SPECIFICI
AL RAPPORTO**





Molestie e violenze sessuali in Italia e in Emilia- Romagna: prime considerazioni

di Rossella Selmini

1. LE INDAGINI DI VITTIMIZZAZIONE E LA RILEVAZIONE DELLE AGGRESSIONI SESSUALI CONTRO LE DONNE

Nel settembre del 1997 l'Istituto Nazionale di Statistica ha avviato una inchiesta nazionale sulle vittime di fatti delittuosi e sulla sicurezza delle cittadine e dei cittadini. Si tratta di una ricerca sistematica ed approfondita, rivolta ad un campione molto ampio di popolazione (50.000 persone oltre i 14 anni, di cui 20.064 donne) che consente di ricostruire finalmente, anche nel nostro paese, un quadro di conoscenze sulle esperienze di vittimizzazione, sulla percezione di sicurezza, sulle strategie di difesa delle vittime – reali e potenziali – oltre a numerosi altri fenomeni, tra cui le percezioni di sicurezza e la paura delle cittadine e dei cittadini.

Nei primi mesi del 1998 la rilevazione è proseguita con riferimento alla sola Emilia-Romagna, in base ad un accordo tra il progetto "Città sicure" e l'Istat, proprio al fine di condurre uno specifico approfondimento nel territorio regionale. Così, oltre alle 2800 persone (di cui 1504 donne) dell'Emilia-Romagna, intervistate nel quadro della rilevazione nazionale, saranno disponibili, per il prossimo anno, anche i risultati dell'approfondimento regionale, che ha coinvolto un campione di 8900 cittadine e cittadini.

Nelle pagine che seguono, in attesa dei risultati dell'approfondimento



regionale, ci limiteremo a presentare alcuni dei principali aspetti emersi dalla ricerca e riguardanti sia l'intero territorio nazionale che la Regione Emilia-Romagna, con riferimento alle violenze e molestie sessuali contro le donne⁽¹⁾. La decisione dell'Istituto Nazionale di Statistica di dedicare una sezione del questionario a questi fenomeni consente finalmente di superare anche i limiti e le conoscenze parziali che finora si potevano avere, perlomeno in Italia, sul fenomeno della violenza alle donne. Sono ben note, infatti, la difficoltà di rilevazione di questi comportamenti e i limiti delle fonti informative fino ad oggi disponibili. Violenze e molestie vengono rilevate, in assenza di altri strumenti di indagine, attraverso le denunce agli organi ufficiali o attraverso i dati dei centri di accoglienza per le donne che subiscono violenze. Della prima fonte informativa si conosce bene la scarsa, quasi nulla, capacità di indicare la reale diffusione del fenomeno; della seconda, che pure sta offrendo un contributo considerevole alla ricerca su questi temi, non si possono nascondere i forti limiti di rappresentatività del campione e il fatto che essa si presta a rilevare pressoché esclusivamente la manifestazione della violenza alle donne nell'ambito familiare o amicale⁽²⁾.

L'analisi del fenomeno della violenza alle donne condotta attraverso le indagini di vittimizzazione consente invece di superare alcune di queste difficoltà, ed in particolare di raccogliere informazioni più attendibili soprattutto sulla diffusione del fenomeno; lo sviluppo di queste ricerche (che negli altri paesi d'Europa vantano ormai una tradizione consolidata) ha anche contribuito al diffondersi di una discussione molto accesa sulla violenza di genere, sulla vittimizzazione delle donne, sulla paura e sull'insicurezza.

Anche le inchieste di vittimizzazione – o alcune di esse – presentano tuttavia, per quanto riguarda le aggressioni sessuali contro le donne, alcuni aspetti problematici, che sono stati evidenziati e discussi soprattutto dalla ricerca femminista.

Senza entrare nel merito di queste osservazioni, va ricordato che, tra le critiche mosse, viene spesso segnalata la necessità di dedicare a questi fenomeni degli strumenti di rilevazione *ad hoc*, perché inserire l'analisi della violenza nei questionari generali di vittimizzazione implica dover operare selezioni e semplificazioni che non potranno poi dar conto né della diffusione, né della complessità del fenomeno (Johnson e Sacco, 1995, 283; Pain, 1991, 418; Stanko, 1994, 123).

Ancora, le definizioni utilizzate nei questionari per rilevare i diversi



fenomeni spesso fanno riferimento alla definizione giuridica del comportamento, o si limitano a rilevare le offese considerate più gravi, trascurando l'insieme delle aggressioni sessuali che le donne subiscono. Il fatto poi che le indagini di vittimizzazione non ricostruiscano la gamma variegata e difficilmente definibile di comportamenti aggressivi rivolti alle donne viene anche indicata come una delle ragioni sulle quali si fonda il convincimento dell'irrazionalità della paura femminile, a fronte di un tasso generale di vittimizzazione più basso di quello maschile. Se si estendesse la rilevazione ad altri comportamenti, si scoprirebbe infatti che la vittimizzazione femminile è più elevata di quanto emerge se ci limita alle sole violenze fisiche e sessuali in senso stretto e che pertanto la maggior paura espressa in genere dalle donne ha un suo fondamento (Junger, 1987, 362; Stanko, 1994, 130; Turgeon, Rinfret-Raynor, 1993, 109) o, quantomeno, che anche le offese giudicate meno gravi giocano un ruolo fondamentale nella percezione di sicurezza e nell'assunzione di strategie di difesa.

Torneremo su queste considerazioni – con le quali non è possibile non confrontarsi nell'analizzare questa prima indagine italiana sulle violenze e molestie – nella successiva analisi dei dati. Per il momento, vanno messe in evidenza alcune scelte operate dall'Istat nella rilevazione specifica di questi fenomeni, scelte che hanno proprio l'obiettivo di superare, ove possibile, i limiti sopra indicati.

2. LA RICERCA CONDOTTA DALL' ISTAT: CARATTERI GENERALI E SCELTE METODOLOGICHE

Un primo aspetto da evidenziare è che la sezione del questionario dedicata a questi problemi ricomprende una gamma ampia di forme di aggressione sessuale contro le donne: dalle molestie (intese qui come aggressioni fisiche) agli atti di esibizionismo, alle telefonate oscene, ai ricatti sessuali per l'assunzione al lavoro e per la progressione di carriera, fino alla violenza, tentata e consumata, e alla costrizione ad assistere ad episodi di violenza. È evidente lo sforzo di cogliere quindi anche quelle aggressioni minori che si ritiene contribuiscano comunque a ledere il senso di sicurezza delle donne. Certo, numerose forme di violenza alle donne non si ritroveranno nel questionario dell'Istat: dagli abusi psicologici alle molestie verbali, fino alla violenza in famiglia. La ragione dell'esclusione di quest'ultimo fenomeno è chiara: le interviste vengono condotte telefonicamente presso la residenza della persona intervistata e sarebbe stato assai improbabile ottenere risultati attendibili



sulle violenze domestiche.

Le domande utilizzate nel questionario dell'Istat si caratterizzano anche per lo sforzo di definire i comportamenti con chiarezza e in termini oggettivi. Per ricostruire le molestie fisiche, ad esempio, è stata formulata una domanda molto precisa:

“... qualcuno ha cercato di toccarla, accarezzarla, baciarla, molestandola contro la sua volontà, per esempio al cinema, sull'autobus, al lavoro, a scuola, a casa, ecc.”

Anche la definizione di violenza (e di tentata violenza) è oggettivata e ricondotta direttamente allo stupro; la domanda corrispondente è infatti così formulata:

“... qualcuno l'ha forzata o l'ha costretta ad avere un rapporto sessuale minacciandola, trattenendola con la forza, immobilizzandola o rendendole impossibile qualsiasi resistenza?”⁽³⁾

Il pregio di queste formulazioni è indubbiamente quello di escludere elementi di interpretazione soggettiva dei comportamenti che possono essere considerati al confine con la molestia o la violenza in senso stretto e che, se possono assumere una notevole importanza in indagini di dimensioni più ridotte o di carattere qualitativo, sarebbero stati estremamente complesse da utilizzare in rilevazioni di quest'entità. Si tratta di una scelta che parte della ricerca femminista su questi temi contesterebbe, richiamando la necessità di dare riconoscimento e valore a ciò che le donne stesse intendono come molestia o violenza (Kelly, 1994, 51) ma di cui è evidente l'impraticabilità in una inchiesta con queste caratteristiche e queste dimensioni quantitative.

Un altro aspetto importante dell'indagine condotta dall'Istat è l'arco di tempo prescelto per la rilevazione dei fenomeni: l'arco di vita della donna e gli ultimi tre anni, quindi due periodi estesi, che superano il limite delle indagini condotte con solo riferimento all'ultimo anno.

Infine, va segnalata una scelta ulteriore operata dall'Istat nella organizzazione delle interviste: proprio per la presenza nel questionario di una sezione dedicata esclusivamente alla violenza contro le donne, le interviste telefoniche sono state condotte soltanto da donne.

Alcune ultime considerazioni riguardano direttamente i dati che vengono presentati nelle pagine successive. Si tratta di un primo sguardo ai



fenomeni rilevati, che richiederà un approfondimento ulteriore – non solo dei temi trattati, (che sono, qui, soltanto una parte di quelli considerati nel questionario) – ma anche e soprattutto dell’analisi delle relazioni tra le diverse variabili in gioco. Questo approfondimento è già stato in buona parte realizzato nell’analisi del dato nazionale (Sabbadini, 1998) mentre sarà possibile, per la regione Emilia-Romagna, soltanto quando saranno a disposizione i risultati derivanti dalla rilevazione ampliata. Le considerazioni che riguardano l’Emilia-Romagna, quindi, dovranno essere verificate definitivamente alla luce dei risultati della ricerca regionale. Una particolare cautela va segnalata nella lettura dei dati regionali relativi alle violenze e tentate violenze a cui si accenna solo nella parte conclusiva di questa analisi, per la bassa numerosità degli eventi rilevati.

Per questo stesso motivo si è deciso di rinviare ad un momento successivo l’esame delle caratteristiche socio-anagrafiche delle donne che hanno subito aggressioni sessuali, anche perché questa relazione avrebbe dovuto basarsi sugli eventi accaduti negli ultimi tre anni, il cui numero, evidentemente, è, nel campione regionale, molto basso.

Inoltre, in questo rapporto verranno considerate soltanto alcune delle forme di violenza alle donne comprese nel questionario e precisamente: le molestie fisiche, gli atti di esibizionismo, le telefonate oscene, lo stupro tentato e consumato; così come verranno analizzati soltanto alcuni aspetti – dei tanti che il questionario prende in considerazione – relativi alla percezione di sicurezza e insicurezza.

3. LA DISTRIBUZIONE DELLE MOLESTIE E DELLE VIOLENZE TRA LE REGIONI ITALIANE

La frequenza e la distribuzione per regione delle diverse tipologie di aggressione sessuale (in questo caso vengono riportati anche i ricatti sessuali sul lavoro) sono evidenziati nelle successive tavole 1a e 1b. Questi risultati mettono in evidenza, innanzitutto, una notevole frequenza delle aggressioni sessuali rivolte alle donne: più del 50% delle donne italiane dai 14 ai 59 anni ha subito almeno una delle diverse forme di molestia e violenza considerate nella tavola 1b. La forma di molestia più diffusa è quella delle telefonate oscene, che hanno riguardato un terzo delle donne italiane, seguita dalla molestia fisica e dagli atti di esibizionismo. I risultati sono tanto più negativi se si considera che la tipologia di molestia presa in considerazione in questa indagine è solo quella strettamente fisica. L’unica altra indagine



Tavola 1a - Donne da 14 a 59 anni per tipo di molestia o violenza sessuale subita nel corso della vita per regione; dati assoluti in migliaia.

REGIONE	Almeno un tipo di molestia	Molestia fisica	Esibizionismo	Telefonate oscene	Ricatto sul lavoro	Stupro tentato e/o consumato
Piemonte	742	338	361	459	55	58
Valle d'Aosta	18	10	7	11	1	2
Lombardia	1.671	780	880	1.019	80	91
Trentino-Alto Adige	126	62	50	73	5	12
Veneto	792	358	413	441	48	81
Friuli-Venezia Giulia	198	99	89	110	15	14
Liguria	291	155	132	179	25	22
Emilia-Romagna	726	352	366	459	55	67
Toscana	560	277	281	317	35	37
Umbria	108	55	39	58	9	7
Marche	198	105	74	109	7	20
Lazio	985	541	400	670	53	67
Abruzzo	173	81	62	117	13	19
Molise	37	14	8	25	1	2
Campania	916	379	305	704	42	62
Puglia	614	229	216	432	25	61
Basilicata	76	30	18	53	2	5
Calabria	260	94	72	195	10	19
Sicilia	660	274	237	447	20	55
Sardegna	267	116	89	178	9	13
Italia	9.418	4.347	4.101	6.055	509	714

Fonte: Istat, Indagine sulla sicurezza delle/dei cittadine/i, 1997-1998.

condotta a livello nazionale con un questionario di vittimizzazione, ma su un campione estremamente limitato di popolazione (si tratta della nota inchiesta internazionale dell'UNICRI) indicava, sotto la voce generica *women victims of sexual incidents*, cioè le aggressioni fisiche e gli stupri, un valore del 6.5% (Savona, 1993,101) con riferimento, però, agli ultimi 5 anni di vita delle intervistate.

Si tratta di risultati che appaiono per certi versi più negativi e per altri più positivi di quanto non si riscontri in altre indagini a carattere nazionale. Nella *British Crime Survey (BCS)* del 1994, per esempio, mentre le molestie fisiche riguardano il 32% delle donne intervistate (quindi un numero sostanzialmente non diverso da quello italiano) gli atti di esibizionismo sono rilevati in misura notevolmente inferiore (soltanto il 6%) così come gli stupri, inferiori all'1% (Hough, 1996, 27). Si consideri



Tavola 1b - *Donne da 14 a 59 anni per tipo di molestia o violenza sessuale subita nel corso della vita per regione; valori percentuali.*

REGIONE	Almeno un tipo di molestia	Molestia fisica	Esibizionismo	Telefonate oscene	Ricatto sul lavoro	Stupro tentato e/o consumato
Piemonte	55.8	25.4	27.1	34.5	5.6	4.4
Valle d'Aosta	49.6	25.9	20.1	29.4	2.2	6.3
Lombardia	58.2	27.2	30.6	35.5	3.6	3.2
Trentino-Alto Adige	44.2	21.8	17.5	25.5	2.4	4.2
Veneto	55.3	25.0	28.9	30.8	4.4	5.7
Friuli-Venezia Giulia	54.0	26.8	24.3	29.9	5.5	3.9
Liguria	59.0	31.5	26.9	36.3	7.1	4.4
Emilia-Romagna	59.7	29.0	30.1	37.8	5.7	5.5
Toscana	52.5	26.0	26.4	29.8	4.4	3.4
Umbria	43.6	22.4	15.7	23.4	5.2	2.9
Marche	45.6	24.0	17.1	25.0	2.3	4.7
Lazio	57.9	31.8	23.5	39.4	4.7	3.9
Abruzzo	44.6	20.7	16.0	30.0	5.3	4.8
Molise	37.9	14.1	8.3	25.3	2.7	2.0
Campania	49.0	20.3	16.4	37.7	4.1	3.3
Puglia	46.4	17.3	16.3	32.7	3.5	4.6
Basilicata	41.1	15.9	9.9	28.7	1.9	2.4
Calabria	40.8	14.8	11.2	30.6	2.8	3.0
Sicilia	41.2	17.1	14.8	27.9	2.5	3.4
Sardegna	48.5	21.0	16.1	32.3	2.7	2.3
Italia	51.9	24.0	22.6	33.4	4.2	3.9

Fonte: Istat, Indagine sulla sicurezza delle/dei cittadine/i, 1997-1998.

inoltre che, nel caso italiano, le violenze consumate sono considerate insieme a quelle tentate e che la ricerca inglese fa riferimento all'anno precedente e non all'arco di vita.

Alcune divergenze si riscontrano anche con quanto risulta dalla *Violence Against Women's Survey* (1993) condotta in Canada, (che rappresenta probabilmente la più completa indagine nazionale sulle violenze e molestie, rivolta solo alle donne). Si tratta di una ricerca in cui sono state utilizzate definizioni di molestie fisiche abbastanza simili a quella italiana e il fenomeno, qui, risulta aver riguardato il 25% delle donne nel periodo di vita successivo ai 16 anni. Molto più elevati sono invece i numeri relativi alle violenze e alle altre molestie ritenute minori. La comparazione dei risultati di ricerca in queste indagini è comunque discutibile, poiché tante sono le differenze: nella composizione del



campione, nella metodologia, nella formulazione delle domande, nell'arco di tempo considerato, nelle elaborazioni dei dati, ecc. Ed è quindi per questo motivo che i risultati di altre indagini a cui si accennerà in questa relazione hanno soltanto uno scopo informativo sul quadro delle ricerche relative alle molestie e alle violenze, assai più che uno scopo di comparazione scientifica.

In questo quadro i dati che riguardano la regione Emilia-Romagna sono ancora più negativi: è in Emilia-Romagna (anche se con un valore molto simile a quello ligure) che si riscontra la percentuale più alta di donne che hanno subito almeno una forma di aggressione o violenza. (V. Tav. 1b) Pressoché tutte le forme di aggressione e di violenza considerate nell'indagine vedono collocarsi la nostra regione nelle posizioni più alte: terza nelle molestie fisiche, dopo la Liguria e il Lazio, seconda negli atti di esibizionismo dopo la Lombardia, seconda nelle telefonate oscene dopo il Lazio, seconda nei ricatti sessuali (ancora una volta, dopo la Liguria) ed infine, ancora terza nelle violenze tentate e/o consumate. Certo, gli scarti tra una regione e l'altra si riducono spesso a differenze irrisorie: si può comunque affermare che la regione Emilia-Romagna, insieme con altre regioni del Nord, quali la Liguria, la Lombardia, in alcuni casi il Veneto e la Val d'Aosta (per le sole violenze sessuali) e al Lazio, è uno dei territori in cui le aggressioni e le violenze alle donne sembrano avere una maggiore diffusione.

4. AUTORI E LUOGHI

Nelle tavole che seguono vengono analizzati due aspetti importanti delle aggressioni rivolte alle donne: il responsabile dell'aggressione e il luogo dove questa si verifica. I due aspetti vengono presentati e commentati qui insieme perché entrambi evidenziano elementi di rottura rispetto ad alcune convinzioni che sembrano piuttosto consolidate: il fatto che gli autori delle violenze siano estranei e che questi episodi si verifichino fuori casa, in genere in luoghi pubblici come le strade e i parchi. A dire il vero, queste convinzioni avrebbero dovuto essere rimesse in discussione da tempo: molte ricerche hanno dimostrato che una quota considerevole di violenze sessuali (come di lesioni, percosse, maltrattamenti e omicidi) avviene anche tra le mura di casa, o in ambienti ritenuti sicuri, e che ne sono responsabili amici, coniugi, fidanzati, conoscenti. Ciò nonostante, le stesse strategie di prevenzione tendono spesso a concentrarsi su interventi di tutela dalle aggressioni impreviste e imprevedibili, nelle strade, nei parchi, nei parcheggi sotterranei. Ma non solo: le stesse donne esprimono, rispetto allo spazio



Tavola 2 - Donne da 14 a 59 anni che hanno subito tentate violenze e violenze sessuali per autore del fatto, Italia; valori percentuali.

Autore della violenza	Nel corso della vita	Negli ultimi 3 anni	Nel corso della vita		
			Centro-Nord	Sud-Isole	Centri metropolitani
Amico	23.5	27.1	23.6	23.0	25.3
Estraneo	21.7	11.6	21.1	23.0	31.8
Conoscente di vista	17.7	19.7	18.8	15.3	15.7
Fidanzato ex-fidanzato	6.5	10.0	5.2	8.9	5.5
Coniuge o altro parente	8.0	9.8	7.5	8.5	11.3
Persona che conosceva bene	4.6	4.6	5.6	4.7	4.6
Collega o datore di lavoro	7.8	8.7	7.5	8.5	4.7
Altro	10.2	9.5	10.7	8.1	1.1

Fonte: Istat, Indagine sulla sicurezza delle/dei cittadine/i, 1997-1998.

pubblico, un timore indubbiamente maggiore (Garofalo, 1979, 85; Hough, 1996; Pain, 1995, 587; Keane, 1995, 435). Sull'onda di queste convinzioni (che, peraltro, nel caso delle molestie fisiche, hanno, come si vedrà anche dalla ricerca dell'Istat, una loro fondatezza) hanno avuto molta fortuna, in anni recenti, strategie preventive improntate alla tutela delle aggressioni fuori di casa da sconosciuti, che spesso partono da una ricostruzione dei luoghi della paura nella città condotta dalle donne stesse. Questa percezione femminile del pericolo è stata spiegata – nella ricerca femminista e non – con il ruolo ancora fondamentale che giocano gli autori estranei nel caso delle molestie fisiche e verbali, dei pedinamenti, delle altre forme di violenza che le donne possono subire negli spazi pubblici, oltre che con il fatto che tutte le fonti di informazione tendono a rinforzare l'ipotesi della pericolosità, per le donne, dei luoghi pubblici (Pain, 1991, 421).

L'indagine dell'Istat conferma comunque la necessità di ridimensionare queste immagini del pericolo, almeno per quanto riguarda gli stupri: come si può vedere dalla successiva tavola 2, sono infatti piuttosto frequenti, anche in Italia, i casi di di violenze che vedono come autore un amico, un conoscente, un uomo al quale si è legate, o si è state legate, da una relazione sentimentale.

Gli estranei autori di tentate violenze e di violenze sessuali nell'arco della vita della donna sono soltanto il 21.7% del totale degli autori (essi



Tavola 3 - Donne da 14 a 59 anni che hanno subito molestie fisiche nell'arco della vita, in Emilia-Romagna e in Italia, per autore del fatto; dati assoluti in migliaia e composizione percentuale.

AUTORE DEL FATTO	Emilia-Romagna N	Italia N	Emilia-Romagna %	Italia %
Estraneo	242	2.916	68.6	67.1
Persona conosciuta di vista	41	522	11.6	12.0
Personale mezzi di trasporto	3	11	1.0	0.3
Datore di lavoro, superiore	14	134	4.0	3.1
Collega	12	167	3.3	3.8
Venditore, cliente, paziente	1	13	0.2	0.3
Compagno di scuola	5	39	1.5	0.9
Insegnante	1	21	0.4	0.5
Medico	1	27	0.4	0.6
Amico	11	285	3.2	6.6
Vicino di casa	6	49	1.8	1.1
Fidanzato, ex fidanzato	–	15	–	0.3
Convivente, ex convivente	–	1	–	0.0
Coniuge, ex coniuge	–	3	–	0.1
Genitore, figlio	–	1	–	0.0
Altro familiare convivente	1	21	0.2	0.5
Parente	8	81	2.3	1.9
Non risponde	3	25	1.0	0.6
Altro	6	105	1.8	2.4
TOTALE	352	4.347	100.0	100.0

Fonte: Istat, Indagine sulla sicurezza delle/dei cittadine/i, 1997-1998.

umentano, però, al 31.8% nei centri metropolitani). Se sommiamo le percentuali di autori conosciuti in maniera più o meno approfondita, vediamo che all'incirca i due terzi delle violenze alle donne vengono commessi da persone che le donne conoscono bene, o di vista, o con cui hanno una relazione amicale, affettiva, di lavoro. La tavola 2 considera i risultati del territorio nazionale e una generale ripartizione geografica: in questo caso, infatti la bassa numerosità del campione relativo all'Emilia-Romagna non consente di approfondire l'analisi a livello regionale. La ripartizione geografica per grandi aree riportata nella tavola 2 sembra indicarci tuttavia lievi differenze tra il Centro-Nord e il Sud: una differenza che riguarda soprattutto una maggiore presenza di fidanzati ed ex fidanzati tra gli autori delle violenze al Sud e una lieve prevalenza dei conoscenti di vista al Centro-Nord. Nei centri metropolitani aumenta la percentuale di autori estranei, ma, se pure non di molto, anche quella dei coniugi.



Diverso il discorso per quanto riguarda invece le molestie. Anche in questo caso lo stereotipo “estraneo/luogo pubblico” risulta ridimensionato, ma in misura assai minore. La tavola 3 (che riporta le categorie di autori in maniera più dettagliata rispetto alla precedente tavola sulle violenze sessuali) dimostra che gli estranei sono i più frequenti responsabili di molestie fisiche, seguiti dai conoscenti di vista. Il dato regionale, che in questo caso è disponibile, non si discosta da quello nazionale, se non per una minore rilevanza della categoria degli “amici” tra gli autori delle molestie.

Come si è anticipato, anche per quanto riguarda i luoghi in cui si verificano le aggressioni, la ricerca italiana conferma che il pericolo sta soprattutto tra le pareti domestiche; di nuovo, tuttavia, va distinto il discorso da farsi per le tentate violenze e le violenze sessuali da un lato, e le molestie fisiche dall'altro.

Nel primo caso – in cui, come per l'analisi degli autori del fatto, abbiamo a disposizione dati certi per il solo territorio nazionale – vediamo infatti (tav. 4) che quasi il 30% degli stupri tentati e consumati si verifica in casa (propria o di amici e parenti) ed un'altra considerevole percentuale in automobile o nei luoghi di lavoro. Si tratta di una concentrazione che aumenta per le violenze subite negli ultimi tre anni e nel Centro-Nord. Nei luoghi identificati spesso con il pericolo in senso stretto (la strada, il parco) si verifica invece un numero inferiore di violenze o tentate violenze; una differenza, quella tra la strada e la casa, che però nel Sud e nelle Isole si riduce a pochi punti percentuali .

Le molestie, sulle quali abbiamo a disposizione anche i dati dell'Emilia-Romagna, (tav. 5) si verificano soprattutto sui mezzi pubblici: ben il 34% a livello nazionale, il 27.5% in Emilia-Romagna. Sempre per la nostra regione è abbastanza rilevante anche il numero delle molestie che si verificano al cinema. Si tratta di specificità regionali che potranno essere meglio spiegate con l'analisi dei risultati dell' approfondimento condotto in Emilia-Romagna, ma che possono probabilmente collegarsi a stili di vita delle donne dell'Emilia-Romagna: per esempio, un utilizzo del mezzo pubblico più limitato, come emerge dall'Indagine Multiscopo dell'Istat, 1998, (a cui si deve aggiungere il fatto che, se gli autobus sono poco affollati, il rischio di molestie fisiche si riduce considerevolmente) mentre il dato relativo ad una certa frequenza di molestie fisiche al cinema, se pure può essere spiegato con una più diffusa abitudine a questa forma di impiego del tempo libero, ci riconduce ad



Tavola 4 - Donne da 14 a 59 anni che hanno subito tentate violenze e violenze sessuali per luogo della violenza. Italia; valori percentuali.

Luogo della violenza	Nel corso della vita	Negli ultimi 3 anni	Nel corso della vita		
			Centro-Nord	Sud-Isole	Centri metropolitani
Casa	29.9	34.0	33.0	25.0	29.9
<i>di amici o parenti</i>	14.6	19.1	15.9	13.2	14.4
<i>propria</i>	12.0	9.3	13.4	9.4	12.9
<i>offensore</i>	3.3	5.6	3.7	2.4	2.6
Strada	19.4	17.7	17.9	22.1	17.8
Automobile	10.5	11.9	9.2	11.9	12.2
Luogo di lavoro	8.1	8.0	7.7	8.5	7.4
Parcheggio	5.0	4.9	5.2	4.7	7.0
Parco	4.4	1.3	4.4	4.2	4.0
Discoteca	2.6	1.4	3.0	1.6	0.1
Altro	13.0	13.4	12.2	14.6	17.0
Non vuole rispondere	6.9	6.4	6.6	7.4	4.4

Fonte: Istat, Indagine sulla sicurezza delle/dei cittadine/i, 1997-1998.

Tavola 5 - Donne da 14 a 59 anni che hanno subito molestie fisiche nell'arco della vita, in Emilia-Romagna e in Italia, per luogo del fatto; dati assoluti in migliaia e composizione percentuale.

Luogo della molestia	Emilia-Romagna	Italia	Emilia-Romagna	Italia
Strada	70	884	19.7	20.3
Parco, giardino	20	93	5.6	2.1
Parcheggio, garage	7	32	1.9	0.7
Mezzo pubblico	97	1.493	27.5	34.4
Automobile	5	77	1.5	1.8
Supermercato, negozio	3	96	0.9	2.2
Scuola	7	115	1.9	2.6
Lavoro	28	413	7.9	9.5
Casa di amici/parenti	13	210	3.7	4.8
Casa propria	23	232	6.5	5.3
Cinema	36	261	10.1	6.0
Discoteca	12	131	3.5	3.0
Studio medico	3	34	0.9	0.8
Altro	29	277	8.1	6.4
TOTALE	352	4.347	100.0	100.0

Fonte: Istat, Indagine sulla sicurezza delle/dei cittadine/i, 1997-1998.



una ipotesi di autore noto (raramente si va al cinema da sole) e meriterebbe comunque di essere meglio analizzato.

5. PAURA E DIFFERENZA DI GENERE

L'appartenere a un sesso o ad un altro condiziona fortemente – lo dimostra anche la ricerca dell'Istat – sia la percezione di sicurezza, sia il ricorso a strategie di evitamento e a precauzioni. Questa differenza tra maschi e femmine, emersa in altre ricerche nazionali e locali (Hough, 1996; 30; Maxfield, 1984, 13; Diez et al., 1988, 135; Garofalo, 1979) e facilmente prevedibile, anche nel caso italiano è alquanto marcata.

Vediamo innanzitutto quelli che nella maggior parte delle ricerche su questi temi sono considerati i più importanti indicatori di insicurezza: la paura a camminare da soli nel proprio quartiere di sera e la paura in casa da soli di sera. La ricerca dell'Istat, infatti, non prende in considerazione le espressioni di paura rispetto alla criminalità in astratto o in concreto, rispetto, quindi alla paura della criminalità in generale o di subire determinati reati, come avviene invece usualmente nei sondaggi d'opinione sulla sicurezza, ma si concentra sulle percezioni di sicurezza e sulle strategie di difesa. Gli indicatori considerati dall'Istat sono assai numerosi e qui se ne considera una parte soltanto (per un esame dettagliato si rinvia a Barbagli, 1998, 55 ss.). Dai sondaggi d'opinione condotti in Emilia-Romagna dal progetto "Città sicure" sappiamo comunque che anche la paura in astratto e la paura in concreto sono sentimenti espressi molto più di frequente dalle donne (Mosconi, 1995, 1996, 1997).

Nel caso del primo indicatore considerato (tav. 6) le differenze tra uomini e donne sono molto forti, sia in Italia che in Emilia-Romagna. Questa marcata differenza, secondo l'approfondita analisi del dato nazionale di Sabbadini (1998, 50 ss.) sembra accentuarsi nelle fasce d'età giovanili e avanzate e rimane pressoché costante in tutte le regioni del paese: il senso di insicurezza delle donne, quindi, è tendenzialmente simile nelle varie aree geografiche ed anche lo scarto con la percezione maschile di insicurezza tende a rimanere tendenzialmente simile, perlomeno nelle regioni del Centro-Nord.

Se vediamo (con le cautele che si sono avanzate prima rispetto alla comparazione tra ricerche diverse) lo stesso dato della BCS (1994), troviamo alcune differenze, che indicano una percezioni di insicurezza assai maggiore nelle donne coinvolte dalla ricerca inglese. La sensazione di insicurezza a camminare la sera da soli nel proprio



Tavola 6 - Persone di 14 anni e più per sensazione di sicurezza nel camminare da sole per strada al buio, per sesso, in Italia ed in Emilia-Romagna; valori percentuali.

SENSAZIONE DI SICUREZZA CAMMINANDO AL BUIO							
		Molto sicuro/a	Abbastanza sicuro/a	Poco sicuro/a	Per niente sicuro/a	Non esce mai	TOTALE
Emilia-Romagna	Maschi	43.1	40.4	10.2	2.1	4.2	100.0
	Femmine	14.0	35.0	24.1	12.6	14.3	100.0
	Totale	28.0	37.6	17.4	7.5	9.5	100.0
Italia	Maschi	35.8	42.7	13.1	4.2	4.2	100.0
	Femmine	13.6	34.4	25.1	14.5	12.4	100.0
	Totale	24.3	38.4	19.3	9.5	8.4	100.0

Fonte: Istat, Indagine sulla sicurezza delle/dei cittadine/i, 1997-1998.

quartiere è infatti molto più elevata (e lo è anche per gli uomini) in particolare con riferimento alle risposte “poco sicura” e “per niente sicura”: le donne del campione della BCS rispondono sì al primo caso nel 33% dei casi, e al secondo nel 21% (Hough, 1996, 30).

Il secondo indicatore di sicurezza, che riportiamo qui alla tavola 7, vede di nuovo differenze marcate tra uomini e donne, ed anche in questo caso la regione Emilia-Romagna non si discosta dal resto del territorio nazionale. Lo scarto fra uomini e donne è significativo, soprattutto nel ritenersi “molto sicuri” a casa propria da soli la sera.

Tavola 7 - Persone di 14 anni e più per sensazione di sicurezza in casa quando si è soli, per sesso, in Italia ed in Emilia-Romagna; valori percentuali.

SI SENTE SICURO DA SOLO A CASA LA SERA?						
		Molto sicuro/a	Abbastanza sicuro/a	Poco sicuro/a	Per niente sicuro/a	TOTALE
Emilia-Romagna	Maschi	67.7	27.8	4.5	0.1	100.0
	Femmine	42.6	42.7	11.5	3.2	100.0
	Totale	54.6	35.6	8.1	1.7	100.0
Italia	Maschi	63.9	30.6	4.7	0.8	100.0
	Femmine	42.2	40.2	14.1	3.5	100.0
	Totale	52.7	35.6	9.6	2.2	100.0

Fonte: Istat, Indagine sulla sicurezza delle/dei cittadine/i, 1997-1998.



La tendenza è analoga per quando riguarda una diversa modalità di manifestare l'insicurezza: la posizione di un limite alla propria libertà di movimento, consistente nell'evitare certi luoghi e persone quando è buio, e l'assunzione di certe precauzioni per evitare un'aggressione. La tavola 8 mostra lo scarto esistente tra maschi e femmine nell'assunzione di strategie di evitamento, mentre la tavola 9 si riferisce ad una serie di precauzioni che si possono o meno prendere.

Nel primo caso, la differenza tra maschi e femmine è molto forte, ancora più forte che nella dichiarazione di insicurezza rispetto agli indicatori precedentemente utilizzati.

In questo caso, i valori nazionali si avvicinano molto a quelli rilevati, alla stessa domanda, nella *BCS* (1994), dove le donne che evitano luoghi e persone sono il 52%, e gli uomini il 25%.

È interessante notare che, per quanto riguarda il confronto tra la regione e l'Italia, non si evidenziano grosse variazioni. Le donne dell'Emilia-Romagna non sembrano sentirsi in maniera evidente più sicure o meno sicure del resto delle donne italiane, mentre per quanto riguarda gli uomini, una certa specificità "regionale" sembra emergere: gli uomini dell'Emilia-Romagna tendono ad assumere in misura minore strategie di evitamento.

Infine, per quanto riguarda le strategie di precauzione in senso stretto, vengono considerati, nella tavola 9, questi comportamenti: chiudere a chiave la porta di giorno, di notte, e il controllare se vi sono intrusi in casa quando si rientra e quando si sentono rumori. Questi ultime due precauzioni sono interessanti perché esprimono due atteggiamenti assai diversi tra di loro: il primo una precauzione immotivata, in un certo

Tavola 8 - Persone di 14 anni e più che evitano luoghi o persone quando è buio, per sesso, in Italia ed in Emilia-Romagna; valori percentuali.

EVITA LUOGHI O PERSONE						
		No	Si	Non so, non ricordo	Non esce mai	TOTALE
Emilia-Romagna	Maschi	71.5	24.3	0.6	3.5	100.0
	Femmine	38.1	46.2	1.5	14.2	100.0
	Totale	54.1	35.7	1.1	9.1	100.0
Italia	Maschi	66.3	29.4	0.6	3.6	100.0
	Femmine	36.8	49.2	1.1	12.9	100.0
	Totale	51.0	39.7	0.9	8.4	100.0

Fonte: Istat, Indagine sulla sicurezza delle/dei cittadine/i, 1997-1998.



Tavola 9 - *Persone di 14 e più anni per sesso e ricorso a precauzioni, in Emilia-Romagna e in Italia; dati assoluti in migliaia e composizione percentuale.*

	Emilia-Romagna			Italia			Emilia-Romagna			Italia		
	N			N			%			%		
	Maschi	Femmine	Maschi e Femmine	Maschi	Femmine	Maschi e Femmine	Maschi	Femmine	Maschi e Femmine	Maschi	Femmine	Maschi e Femmine
DI GIORNO, CHIUDE A CHIAVE LA PORTA?												
Mai	1.106	844	1.950	14.901	11.451	26.352	65.4	46.3	55.5	62.7	44.8	53.4
Raramente	97	79	176	1.408	1.447	2.855	5.7	4.3	5.0	5.9	5.7	5.8
Spesso	65	118	183	975	1.520	2.495	3.9	6.5	5.2	4.1	5.9	5.1
Sempre	422	784	1.206	6.494	11.137	17.630	25.0	43.0	34.3	27.3	43.6	35.7
TOTALE	1.690	1.824	3.514	23.778	25.555	49.332	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0
DI NOTTE, CHIUDE A CHIAVE LA PORTA?												
Mai	302	172	474	4.334	2.384	6.718	17.9	9.4	13.5	18.2	9.3	13.6
Raramente	49	38	86	706	529	1.235	2.9	2.1	2.5	3.0	2.1	2.5
Spesso	69	38	106	852	622	1.474	4.1	2.1	3.0	3.6	2.4	3.0
Sempre	1.271	1.577	2.848	17.886	22.020	39.905	75.2	86.5	81.0	75.2	86.2	80.9
TOTALE	1.690	1.824	3.514	23.778	25.555	49.332	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0
AL RIENTRO, CONTROLLA SE CI SONO INTRUSI												
Mai	1.274	1.123	2.397	16.058	14.502	30.560	78.7	71.8	75.3	70.5	64.8	67.7
Raramente	156	186	343	3.028	2.897	5.925	9.7	11.9	10.8	13.3	12.9	13.1
Spesso	72	101	174	1.538	1.908	3.446	4.5	6.5	5.5	6.7	8.5	7.6
Sempre	116	152	268	2.163	3.079	5.242	7.1	9.7	8.4	9.5	13.8	11.6
TOTALE	1.619	1.563	3.182	22.787	22.386	45.172	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0
SE SENTE RUMORI CONTROLLA IN CASA?												
Mai	523	593	1.116	7.193	7.610	14.802	30.9	32.5	31.8	30.3	29.8	30.0
Raramente	351	287	638	4.319	4.076	8.396	20.8	15.7	18.2	18.2	16.0	17.0
Spesso	230	270	501	3.570	3.677	7.247	13.6	14.8	14.2	15.0	14.4	14.7
Sempre	586	674	1.259	8.696	10.192	18.887	34.7	36.9	35.8	36.6	39.9	38.3
TOTALE	1.690	1.824	3.514	23.778	25.555	49.332	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0

Fonte: Istat, Indagine sulla sicurezza delle/dei cittadine/i, 1997-1998.

senso “irrazionale”, una sorta di rito più che una coerente forma di difesa da eventuali aggressioni. Il secondo comportamento, al contrario, appare assolutamente logico e consequenziale ad una situazione di potenziale pericolo e, in quest’ultima ipotesi, la differenza di risposta tra maschi e femmine è pressoché irrilevante, sia in Italia che in Emilia-Romagna. Appena più evidente, nel caso dell’Emilia-Romagna, lo scarto tra risposte maschili e femminili per quanto riguarda invece il comportamento del controllo degli intrusi in casa: lo assumono spesso o



sempre una ridotta percentuale di uomini e di donne (con una lievissima prevalenza di queste ultime, una prevalenza che nel caso del dato nazionale, è invece più marcata).

Di fatto, non vi è una differenza sostanziale tra maschi e femmine nell'assunzione di queste forme di precauzione, mentre ritroviamo scarti alquanto significativi nelle precauzioni più comuni: il chiudere la porta di casa a chiave. Di giorno le donne dicono di chiudere sempre a chiave la porta di casa in misura assai più consistente di quanto non facciano gli uomini: uno scarto che rimane, ma molto attenuato, nella decisione di chiudere a chiave la porta di notte.

6. VITTIMIZZAZIONE E PAURA

L'indagine sulla relazione tra esperienze di vittimizzazione subite e senso di insicurezza rappresenta senz'altro uno degli aspetti più interessanti e discussi della ricerca sulle vittime di reato. La relazione è tanto più significativa per le donne, delle quali si riconosce ed afferma spesso, nella letteratura sul tema, la tendenza ad essere marcatamente più insicure a fronte di una oggettiva minore esposizione al rischio per quanto riguarda i reati – alcuni reati – contro la proprietà o i reati c.d. di strada. Le critiche delle ricerche delle donne al paradosso della paura (Pain, 1991; Junger, 1987; Stanko, 1994) sono ormai ben note – così come lo sono i tentativi di spiegare questa apparente irrazionalità – e non è il caso di riprenderle qui in maniera approfondita. Né, purtroppo, le considerazioni che seguono possono rappresentare un'analisi approfondita di questa relazione, per la quale sarebbero necessari strumenti ed elaborazioni assai più raffinate di quelle che, in questa fase della ricerca, è possibile condurre. Limiteremo perciò il nostro interesse, qui, alla sola relazione tra l'aver subito molestie fisiche e violenze e la percezione di sicurezza, l'assunzione di strategie di evitamento e di precauzioni.

Vediamo in primo luogo la relazione tra essere state vittime (o meno) di una delle forme di aggressione considerate in questo rapporto (indipendentemente da quale essa sia stata) e i soliti indicatori di sicurezza: la paura a camminare di sera nel proprio quartiere e la paura in casa di sera da sole (tav. 10).

Il primo elemento che emerge con una certa chiarezza è la debole influenza dell'episodio di vittimizzazione sulla percezione di sicurezza o insicurezza nelle due situazioni, e soprattutto sulla sensazione di sicurezza in casa. Anche questo risultato, non così inaspettato perché

Tavola 10 - Donne da 14 a 59 anni, vittimizzate e no, per indicatori di sicurezza in strada e in casa, in Emilia-Romagna e in Italia; valori percentuali.

	Vittimizzate		Non vittimizzate	
	Emilia-Romagna	Italia	Emilia-Romagna	Italia
SICUREZZA IN STRADA AL BUIO				
Molto sicura	14.9	13.8	17.8	16.0
Abbastanza sicura	42.7	40.2	42.5	40.0
Poco sicura	27.1	27.8	22.4	26.1
Per niente sicura	11.4	14.7	10.3	11.8
Non esce mai	3.8	3.4	7.1	6.1
TOTALE	100.0	100.0	100.0	100.0
SICUREZZA DA SOLA A CASA LA SERA				
Molto sicura	46.1	43.5	45.7	43.1
Abbastanza sicura	39.2	40.2	42.7	41.3
Poco sicura	11.6	13.4	9.2	12.9
Per niente sicura	3.1	2.9	2.5	2.7
TOTALE	100.0	100.0	100.0	100.0

Fonte: Istat, Indagine sulla sicurezza delle/dei cittadine/i, 1997-1998.

già emerso in altre ricerche (Junger, 1987, 371; Van Der Wurff, Stringer, 1989, 471) è di notevole importanza e merita di essere approfondito, in futuro, con il confronto con la vittimizzazione da altri reati che implicano un contatto fisico con l'aggressore, o con l'intreccio con altre variabili, soprattutto socio – anagrafiche, che sembrano invece giocare un ruolo fondamentale rispetto alla sensazione di insicurezza (Junger, 1987; Keane, 1995, 441).

Pare invece esistere una relazione più significativa tra la vittimizzazione e l'assunzione delle strategie di evitamento di luoghi e persone (tav. 11). Lo scarto tra donne vittimizzate e non aumenta qui, sia per l'Italia che per l'Emilia-Romagna, di circa 10 punti percentuali.

La tavola 12, infine, considera due ulteriori forme di precauzioni, consistenti nel chiudere a chiave la porta di casa di giorno e di notte. In questo caso, la vittimizzazione subita sembra non avere alcuna influenza sulla decisione di assumere questo comportamento (peraltro assai automatico per molte donne e uomini).

Nelle ultime due tavole si cercherà di verificare la stessa relazione, ma a partire dalle tipologie diverse di aggressione subita. Sono stati



Tavola 11 - Donne da 14 a 59 anni, vittimizzate e non, per evitamento di luoghi o persone, in Emilia-Romagna e in Italia; valori percentuali.

	Vittimizzate		Non vittimizzate	
	Emilia-Romagna	Italia	Emilia-Romagna	Italia
EVITA LUOGHI O PERSONE				
No	41.4	36.9	48.4	42.5
Si	54.3	58.4	44.3	49.8
Non so, non ricordo	1.2	1.0	0.4	1.1
Non esce mai	3.0	3.7	6.9	6.6
TOTALE	100.0	100.0	100.0	100.0

Fonte: Istat, Indagine sulla sicurezza delle/dei cittadine/i, 1997-1998.

selezionati soltanto alcuni reati: molestie fisiche, atti di esibizionismo, violenze tentate e consumate, e gli indicatori di insicurezza presentati sono, in questo caso, la paura a camminare da sole la sera nel proprio quartiere, la paura in casa da sole la sera (che consideriamo sempre congiuntamente come indicatori della percezione di sicurezza e insicurezza) e la precauzione consistente nell'evitare luoghi o persone di sera nella propria zona. Le altre precauzioni considerate nelle tavole

Tavola 12 - Donne da 14 a 59 anni, vittimizzate e non, per tipo di precauzione, in Emilia-Romagna e in Italia; valori percentuale.

	Vittimizzate		Non vittimizzate	
	Emilia-Romagna	Italia	Emilia-Romagna	Italia
DI GIORNO, CHIUDE A CHIAVE LA PORTA?				
Mai	52.8	50.9	53.1	49.6
Raramente	5.6	6.0	3.9	5.8
Spesso	7.4	6.2	6.5	6.2
Sempre	34.2	36.9	36.5	38.4
TOTALE	100.0	100.0	100.0	100.0
DI NOTTE, CHIUDE A CHIAVE LA PORTA?				
Mai	12.3	11.8	12.4	10.2
Raramente	2.6	2.6	2.6	2.2
Spesso	3.1	3.0	1.7	2.4
Sempre	81.9	82.7	83.4	85.2
TOTALE	100.0	100.0	100.0	100.0

Fonte: Istat, Indagine sulla sicurezza delle/dei cittadine/i, 1997-1998.



Tavola 13 - Donne da 14 a 59 anni, vittimizzate e non (a seconda del reato) per indicatori di sicurezza in strada e in casa. Italia ed Emilia-Romagna; valori percentuali.

	Molestia fisica		Esibizionismo		Violenza o tentata violenza		TOTALE
	Si	No	Si	No	Si	No	
Italia							
SICUREZZA IN STRADA AL BUIO							
Molto sicuro/a	13.8	15.2	13.0	15.5	14.8	14.9	14.9
Abbastanza sicuro/a	41.1	39.8	41.4	39.8	38.2	40.2	40.1
Poco sicuro/a	27.9	26.7	27.7	26.8	26.6	27.0	27.0
Per niente sicuro/a	14.5	12.9	14.9	12.8	16.9	13.1	13.3
Non esce mai	2.6	5.4	3.1	5.2	3.5	4.7	4.7
TOTALE	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0
SICUREZZA DA SOLA A CASA LA SERA							
Molto sicuro/a	44.0	43.1	43.6	43.3	44.1	43.3	43.3
Abbastanza sicuro/a	40.9	40.8	41.4	40.6	39.4	40.8	40.8
Poco sicuro/a	12.7	13.2	12.7	13.2	12.2	13.1	13.1
Per niente sicuro/a	2.4	2.9	2.3	2.9	4.3	2.7	2.8
TOTALE	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0
Emilia-Romagna							
SENSAZIONE SICUREZZA CAMMINANDO AL BUIO							
Molto sicuro/a	16.0	16.1	13.6	17.1	25.9	15.5	16.1
Abbastanza sicuro/a	42.2	42.8	47.9	40.4	39.1	42.8	42.6
Poco sicuro/a	29.3	23.6	25.2	25.2	24.4	25.2	25.2
Per niente sicuro/a	10.7	11.0	9.9	11.4	9.5	11.0	10.9
Non esce mai	1.9	6.5	3.5	5.9	1.0	5.4	5.1
TOTALE	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0
SI SENTE SICURO DA SOLO A CASA LA SERA?							
Molto sicuro/a	47.8	45.1	49.2	44.4	42.6	46.0	45.9
Abbastanza sicuro/a	41.3	41.3	39.8	41.9	46.2	41.0	41.3
Poco sicuro/a	8.8	10.7	9.3	10.5	10.1	10.2	10.2
Per niente sicuro/a	2.2	2.9	1.8	3.1	1.1	2.8	2.7
TOTALE	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0

Fonte: Istat, Indagine sulla sicurezza delle/dei cittadine/i, 1997-1998.



Tavola 14 - Donne da 14 a 59 anni, vittimizzate e non (a seconda del reato) per evitamento di luoghi o persone, in Italia ed Emilia-Romagna; valori percentuali.

	Molestia fisica		Esibizionismo		Violenza o tentata violenza		TOTALE
	Si	No	Si	No	Si	No	
Italia							
EVITA LUOGHI O PERSONE							
No	35.3	41.0	36.7	40.4	32.5	39.9	39.6
Si	61.2	52.1	59.2	52.8	64.2	53.8	54.2
Non so, non ricordo	1.0	1.0	0.9	1.1	0.3	1.0	1.0
Non esce mai	2.5	6.0	3.2	5.7	3.0	5.2	5.1
TOTALE	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0
Emilia-Romagna							
EVITA LUOGHI O PERSONE							
No	40.0	46.0	43.4	44.6	37.9	44.6	44.2
Si	57.5	47.3	53.2	49.0	59.1	49.7	50.2
Non so, non ricordo	0.7	1.0	0.6	1.0	-	1.0	0.9
Non esce mai	1.8	5.8	2.9	5.4	3.0	4.7	4.6
TOTALE	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0

Fonte: Istat, Indagine sulla sicurezza delle/dei cittadine/i, 1997-1998.

precedenti non vengono invece qui riportate, anche perché neppure la scomposizione della vittimizzazione nelle tre diverse tipologie di aggressione ne mette in evidenza una qualche significatività.

La tavola 13 analizza la relazione tra la vittimizzazione per molestie, esibizionismo e violenze e la percezione di sicurezza, in Italia e in Emilia-Romagna (va considerata l'avvertenza che il dato delle violenze sessuali relativo all'Emilia-Romagna si basa su un numero di eventi molto limitato). Se consideriamo il dato nazionale, verifichiamo che anche la scomposizione per reato non evidenzia una relazione significativa ed, inoltre, che nessuna delle tre forme di aggressione considerate influenza la sicurezza in strada la sera in maniera rilevante; lo stesso succede per la percezione di sicurezza in casa da sole la sera. Neppure i dati relativi all'Emilia-Romagna si scostano, in linea di massima, da questa tendenza.

Si conferma invece la rilevanza della strategia di evitamento di luoghi o persone ritenute pericolose anche in relazione alla vittimizzazione per le



single tipologie di aggressione. Tutte e tre le forme di violenza e molestia considerate sembrano avere una certa rilevanza, anche se le molestie fisiche sono indubbiamente l'evento che più condiziona il porsi dei limiti nelle zone e nei luoghi da frequentare di sera quando si esce nella propria zona, insieme, comunque, alle violenze sessuali o alle tentate violenze, e, ciò, ancora una volta, nonostante anche l'indagine italiana confermi l'importanza della dimensione privata e conosciuta nei casi di violenza sessuale.



NOTE

(1) Una prima analisi degli altri episodi di vittimizzazione e della percezione di sicurezza dei cittadini verrà presentata nel Rapporto generale sulla sicurezza in Emilia-Romagna (in corso di stampa) con un commento di Stefania Doglioli e di Marzio Barbagli, responsabile scientifico dell'indagine di vittimizzazione per "Città sicure". Lo stesso Marzio Barbagli ha curato, per l'Istituto Nazionale di Statistica, la effettuazione dell'intera indagine e ha presentato un approfondito esame dei risultati principali dell'inchiesta in occasione di un seminario pubblico tenutosi a Roma lo scorso 22 settembre. Anche la parte relativa alle molestie e violenze è stata oggetto di una analisi articolata, anche questa presentata, nella stessa occasione, dalla responsabile per l'Istat della ricerca, Linda Laura Sabbadini. A quest'ultimo lavoro si farà spesso diretto riferimento nelle pagine che seguono. In particolare si precisa che alcune tavole qui presentate sono riprese, con poche modifiche, dalla relazione di Sabbadini: si tratta delle tavv. 1, 2, 4, 6, 7 e 8. I dati che compongono le altre tavole sono stati gentilmente forniti dall'Istat. Tutti i dati riportati sono stati rapportati all'universo e rappresentano quindi delle stime sul campione rappresentativo.

(2) Si veda, in questo stesso rapporto, la sintesi della ricerca condotta in Emilia-Romagna proprio sui dati dei Centri di accoglienza e delle case delle donne.

(3) Le domande relative agli altri comportamenti considerati in queste pagine sono: "*qualcuno ha mai cercato di farle vedere per esibizionismo i propri organi sessuali, ad esempio mostrandoli in strada, in ascensore o in altro luogo con fare provocatorio?*" e inoltre: "*Nel corso della sua vita ha ricevuto telefonate oscene che vertevano su tematiche sessuali da parte di persone che non conosceva?*"



BIBLIOGRAFIA

- ¹Barbagli, M. (1998) *Reati, vittime, insicurezza dei cittadini*, relazione presentata al Convegno dell'Istat su "La sicurezza dei cittadini", Roma, 22 settembre.
- ²Diez Ripollés, J.L. et al.(1988) *Delincuencia y Victimas*, Instituto Andaluz Universitario de Criminologia, Tirant Lo Blanch.
- ³Garofalo, J. (1979) *Victimization and the Fear of Crime*, in "Journal of Research in Crime and Delinquency", 16, pp. 80-98.
- ⁴Gilchrist, E. et al. (1998), *Women and the Fear of Crime*, in "British Journal of Criminology", 38, 2, pp. 283-298.
- ⁵Hough, M. (1996), *Anxiety About Crime: Findings from the 1994 British Crime Survey*, Home Office, London.
- ⁶Johnson, H., Sacco, V. (1995), *Researching Violence Against Women: Statistics Canada National Survey*, in "Canadian Journal of Criminology", 37, 3, pp. 281-304.
- ⁷Junger, M. (1987), *Women's Experiences of Sexual Harassment*, in "The British Journal of Criminology.", 27,1, pp.358-383.
- ⁸Keane, C. (1995), *Victimization and Fear: Assessing the Role of Offender and Offence*, in "Canadian Journal of Criminology", 37, 3, pp. 281-304.
- ⁹Kelly, L. (1994) *The Continuum of Sexual Violence*, in Hamner J., Maynard M. (eds), *Women, Violence and Social Control*, Houndmills, MacMillan, pp.46-60.
- ¹⁰Maxfield, M. G. (1984) *Fear of Crime in England and Wales*, Home Office Research Studies, Home Office, London.
- ¹¹McNeill, S: (1994), *Flashing: its Effect on Women*, in Hamner J., Maynard M. (eds), *Women, Violence and Social Control*, Houndmills, MacMillan, pp. 93 – 109.
- ¹²Mosconi, G. (1995,1996,1997), *Devianza, sicurezza e opinione pubblica*, in "Rapporti annuali sulla sicurezza in Emilia-Romagna", Regione Emilia-Romagna.
- ¹³Pain, R. (1991) *Space, Sexual Violence and Social Control: Integrating Geographical and Feminist Analyses of Women's Fear of Crime*, in "Progress in Human Geography", 134, pp.415-431.
- ¹⁴Pain, R. (1995), *Elderly Women and Fear of Violent Crime: the Least Likely Victims?*, in "British Journal of Criminology", 35, pp.584-597.



- ¹⁵ Sabbadini, L. L. (1998), *Molestie e violenze sessuali*, relazione presentata al Convegno dell'Istat su "La sicurezza dei cittadini", Roma, 22 settembre, versione provvisoria.
- ¹⁶ Savona, E. U. (1993) *Experiences, Fear and Attitudes of Victims of Crime in Italy*, in Alvazzi del Frate A. et al. (a cura di) *Understanding Crime. Experiences of Crime and Crime Control*, Roma, Unicri, pp. 93-136.
- ¹⁷ Stafford, M., Galle, O. (1984) *Victimization Rates, Exposure to Risks and Fear of Crime*, in "Criminology", 22, 2, pp. 173-185.
- ¹⁸ Stanko, E. (1994) *Typical Violence, Normal Precaution: Men, Women and Interpersonal Violence in England, Wales, Scotland and the Usa*, in Hamner J, Maynard M. (eds), *Women, Violence and Social Control*, Houndmills, MacMillan pp.122-134.
- ¹⁹ Turgeon, J., Rinfret – Raynor M. (1993), *La peur du crime chez les femmes et les différentes formes de violence qu'elles subissent*, in "Revue Internationale d'action communautaire", 30/70, pp. 107-115.
- ²⁰ Van Der Wurff, A., Stringer, P. (1989) *Postvictimization Fear of Crime. Differences in Perceptions of People and Places*, in "Journal of Interpersonal Violence", 4, 4, pp.469-481.



Novembre/dicembre 1998 – Quaderno n° 14b



Gli allarmi sulle violenze sessuali nella stampa emiliano- romagnola. I casi di Bologna e Rimini

di *Marcello Maneri*

1. **PREMESSA**

Il tema delle violenze sessuali commesse sulle donne è stato recentemente al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica, soprattutto in Emilia-Romagna. Due le situazioni segnalate come quelle di maggiore allarme: il capoluogo emiliano, nel corso di tutta la primavera del '97, e la riviera romagnola, in particolare Rimini, nell'agosto dello stesso anno. In questi due casi, i quotidiani delle due città hanno dato grande risalto agli episodi che si sono succeduti e al dibattito che li ha accompagnati. Nel caso di Rimini le notizie, le analisi e i rimedi proposti hanno valicato i confini della provincia e della regione per assumere rilevanza nazionale. La violenza sessuale, in quei mesi, ha smesso momentaneamente di essere un reato solo più odioso degli altri ed è diventata un'*issue* politica, intorno alla quale le istituzioni e i loro rappresentanti si sono mobilitati elaborando proposte di grande impatto, anche simbolico, destinate a condizionare la gestione amministrativa e – nel caso di Rimini – addirittura la produzione legislativa concernente la prevenzione e la repressione di questi fenomeni.

Non essendo indifferenti questi provvedimenti al dibattito che li ha preceduti, e, in definitiva, alla trattazione mediatica che ha dato forma "pubblica" a quegli episodi, è interessante considerare le modalità



attraverso le quali i quotidiani locali hanno trattato i casi di violenze di cui stiamo parlando. L'analisi che segue si concentra sugli articoli pubblicati da *Repubblica*, *Mattina* e il *Resto del Carlino* tra il 1 Aprile '97 e il 31 Luglio '97, nelle edizioni bolognesi, e gli articoli pubblicati da *Corriere*, *Mattina* e *Resto del Carlino* dal 1 Luglio '97 al 31 Agosto '97, nelle edizioni riminesi (edizione "Romagna", nel caso di *Mattina*).

Il materiale di base utilizzato è stato fornito, con la collaborazione di Mauro Fossalto, dall'Osservatorio sulla stampa locale emiliano-romagnola realizzato, con la collaborazione di Cgil Cisl Uil e Siulp regionali, nell'ambito del Progetto Città sicure, nonché dalla consultazione diretta dei quotidiani.

2. I "FATTI"

2.1. Maggio-Luglio 1997, Bologna

Il 7 maggio compare con grande evidenza su tutti i quotidiani bolognesi la notizia di una violenza sessuale commessa da un gruppo di giovani ai danni di una studentessa. Il giorno seguente un'altra violenza, ancora su una studentessa, ancora da un gruppo di giovani. Si teme che operi in città una banda di giovani violentatori. Nei giorni precedenti, altri episodi di violenza erano stati trattati dai giornali, ma con minore enfasi. Dopo l'8 maggio le cronache cittadine sono pervase di notizie sulle indagini e su altri episodi di molestie o di violenze, tentate o commesse. Per alcune settimane il tema della città violenta monopolizza l'attenzione dei giornali (nei momenti di maggiore intensità, il numero di articoli pubblicati sul tema si aggira intorno alla ventina al giorno per le tre testate bolognesi), i quali continuano a pubblicare notizie su nuove violenze, ospitando dibattiti, commenti di "esperti", interventi di membri della giunta e dei partiti cittadini. La "reazione della città" culmina con una manifestazione indetta per il 31 maggio dai collettivi femministi e un incontro promosso per il 3 giugno dal sindaco, allo scopo di fondare un'associazione di uomini contro le violenze. Accanto a queste iniziative, si accumulano le proposte che cercano di porre rimedio alla situazione: l'istituzione della figura del vigile di quartiere, la creazione di uno spazio protetto in cui le donne possano denunciare le violenze subite, il pattugliamento dei parchi cittadini da parte di uomini volontari. Il 13 giugno un altro caso di violenza "di gruppo" catalizza l'attenzione dei giornali. Dopo una settimana di ampia copertura, questa volta l'attenzione scema più velocemente per ritornare improvvisamente con notizie, approfondimenti e polemiche il 22 luglio, quando dalla Procura arriva la notizia dell'archiviazione di 4 tra gli episodi più eclatanti. Vi sono lacune nelle testimonianze e un caso di ritrattazione.



2.2. Agosto 1997, Rimini

Il 9 agosto è riportata, con grande evidenza e richiami nelle pagine nazionali, la notizia della violenza subita di notte sulla spiaggia da due ragazze svizzere ad opera di 6 individui, “forse albanesi”. Per una settimana le prime pagine dei giornali locali, ma anche quelle dei giornali nazionali, riportano una sorta di bollettino di guerra dalla riviera. Il ritmo delle notizie è serrato, il loro numero eccezionale, sfiorando i 30 articoli al giorno per le tre testate nel momento di picco. L’11 agosto si denuncia un tentativo di violenza sul lungomare di Torre Pedrera da parte di un cittadino marocchino, il 12 un altro tentativo a Misano Adriatico, il 17 un’ultima denuncia di violenza, questa volta nei confronti di un bagnino che conosceva la ragazza.

Nel frattempo, già il 12 agosto, si diffonde la notizia dell’arrivo di 1000 agenti con il compito di controllare le spiagge della riviera. Ad affiancarli i “City Angels”, un gruppo di volontari già attivi a Milano. Il 15 si svolge un vertice tra Prodi e Napolitano. La polemica sulle proposte avanzate per far fronte all’emergenza è accesa: a dividere le opinioni sono soprattutto le idee – espresse dal sindaco ma già discusse in passato – di illuminare le spiagge di notte e di istituire permessi di soggiorno regionali per gli immigrati non comunitari.

3. LA STRUTTURA DELL’ALLARME MEDIATICO

Gli allarmi per le violenze a Bologna e Rimini presentano una serie di analogie che vale la pena di sottolineare. In entrambi i casi, prima dell’episodio detonatore, si può individuare una fase di “avvertimento” in cui fatti analoghi raggiungono una certa evidenza nell’informazione. A Bologna, nei primi 15 giorni di aprile, una serie di casi di molestie e violenze fa la sua comparsa nelle cronache, ma senza ottenere una posizione di particolare rilievo. Anche a Rimini, prima del 9 agosto, vi erano stati due casi di violenze su prostitute e due su turiste. Ma quali ingredienti determinano la risonanza ottenuta dalle violenze che hanno fatto scattare l’allarme? A Bologna una circostanza gioca un ruolo importante: il fatto che la prima violenza venga a conoscenza della stampa con quasi tre mesi di ritardo, esattamente il giorno prima della seconda, crea un effetto di “emergenza” che è più apparente che reale. A Rimini invece sembrerebbe che a destare sensazione sia il fatto che la violenza si sia consumata in spiaggia e in agosto, nel luogo e nel momento simbolo delle vacanze delle tranquille famiglie italiane. Ma quali che siano le ragioni dell’impatto iniziale, sia a Bologna che a Rimini

l'andamento della copertura mediatica segue per molti versi lo stesso schema, che possiamo ricostruire partendo dagli articoli pubblicati ed esaminando il loro andamento quantitativo (in termini di numero di notizie pubblicate e di evidenza loro assegnata, vedi grafici 1 e 2).

- Una fase di *avvertimento*, in cui episodi anche molto gravi ottengono un'attenzione che sembra rientrare più o meno nella norma (la parte della curva che precede il primo picco).
- Una fase di *impatto*, caratterizzata da un rilievo sproporzionato rispetto alla consueta prassi giornalistica (il picco principale, sia a Bologna che a Rimini).
- Una fase di *propagazione*, dove una serie di episodi – minori, secondo i criteri di selezione normalmente in uso e spesso anche secondo i principi di salienza stabilitisi durante l'impatto – riceve una forte enfattizzazione. Questi episodi sono considerati ulteriori esempi dell'emergenza in corso e la loro trattazione giornalistica prolunga la mobilitazione emotiva (la parte discendente della curva, a destra del picco). A questa si accompagna, in parte sovrapponendosi: a) Una fase di *reazione*, in cui la maggior parte dello spazio è guadagnata dalle iniziative messe in atto per far fronte all'emergenza e dalle proposte che si propongono di affrontare il problema alla radice, attraverso iniziative di prevenzione. b) Una fase di *latenza*, in cui l'attenzione cala riportando l'informazione sul tema ai livelli consueti, fino a un eventuale nuovo impatto.

**Grafico 1 - Numero di articoli pubblicati per data.
Bologna e Rimini. Aprile-Agosto 1997.**

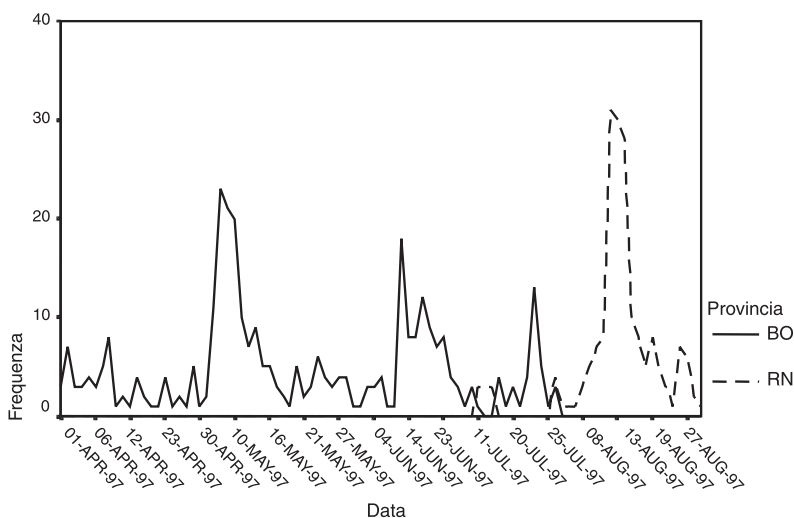
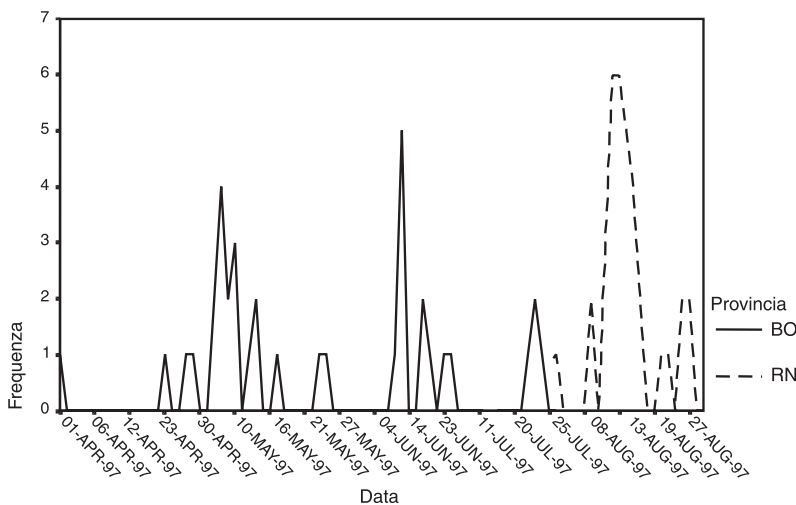




Grafico 2 - Numero di notizie ad evidenza "alta" per data. Bologna e Rimini. Aprile-Agosto 1997.



Nota. Si è calcolata l'evidenza attraverso un indice additivo, standardizzato e ponderato, che tiene conto, in ordine di importanza, del tipo di pagina, del numero di colonne occupate dal titolo, della posizione nella pagina e della eventuale presenza di una fotografia o un disegno. La classe di notizie ad evidenza "alta" è costituita dal 13,5% degli articoli, tutti di prima pagina locale o nazionale e con un numero di colonne vicino al limite superiore della testata presa in considerazione.

Da questo punto di vista, Bologna e Rimini sono perfettamente coincidenti, con la differenza che a Bologna lo schema si ripete due volte, per il presentarsi di un episodio analogo a quello dell'impatto, ed è seguito da un ultimo picco, non a caso di forma diversa dagli altri (vedi grafico 1), che potremmo definire di *chiusura*, a causa dell'effetto di disinnescamento causato dall'archiviazione dei 4 casi.

Numero di notizie, grado di enfaticizzazione e numero di articoli di proseguimento (quelli nei quali non è presentato un nuovo fatto-notizia, ma in cui vengono riportati gli sviluppi o i commenti a un fatto-notizia precedente) seguono un identico andamento, segnalando in modi diversi lo stesso ciclo di attenzione.

Qui di seguito cerchiamo di descrivere più a fondo le caratteristiche di queste fasi, i meccanismi che le producono e le loro conseguenze.

4. LA FASE DI "AVVERTIMENTO"

Considerata in se stessa, la fase di avvertimento non mostra caratteristiche particolari: una serie di episodi, abitualmente trattati dai giornali, fa la sua



comparsa nelle pagine della cronaca, ricevendo il trattamento (selezione, enfaticizzazione, scrittura) che viene normalmente riservato a quel genere di notizie. Ciò che distingue questi episodi dalla norma è il fatto di presentarsi con una particolare concentrazione nel tempo, oppure con una loro singolare caratterizzazione, in grado di suscitare un interesse leggermente superiore alla media. A Bologna questo ruolo è giocato in primo luogo da un episodio di violenza ad opera di “uno sciamano”, il quale avrebbe addormentato la cliente con l’ausilio di uno speciale veleno e, in secondo luogo, dalla condanna a due anni inflitta a un ginecologo per atti di libidine commessi sulle sue pazienti, il quale verrà poi raggiunto da denunce per altri episodi simili. A Rimini spiccano invece 4 casi di violenza all’inizio della stagione estiva, quando gli occhi sono puntati sulla riviera. Ciò che è più interessante della fase di avvertimento è che essa crea, negli addetti dell’informazione e tra l’opinione pubblica, una sensibilità particolare nei confronti dell’argomento, la quale spinge le redazioni a dare spazio alle notizie che possono aggiungere elementi nuovi o esempi ulteriori di quello che si ritiene essere un tema che interessa i lettori. Si prepara in questo modo un ambiente favorevole alla fase di impatto.

5. LA FASE DI ‘IMPATTO’

Si è detto che, sia a Bologna che a Rimini, è possibile individuare un punto preciso, un momento, nel quale l’allarme mediatico sull’“emergenza stupri” esplose, attraverso l’attenzione improvvisa e sproporzionata (rispetto ai criteri normalmente in uso) dedicata a un singolo (nel caso di Bologna due) episodio. Si sono elencate delle circostanze favorevoli, in particolare l’accoppiamento fittizio delle due violenze bolognesi e il luogo simbolico – la spiaggia nel periodo delle vacanze – nel caso di Rimini. Possiamo aggiungere a queste circostanze ulteriori fattori che hanno facilitato verosimilmente l’allarme.

Innanzitutto, nel caso di Rimini, vi sono altri fattori di tipo circostanziale. La primavera del ’97 è stata segnata dalla cosiddetta “emergenza albanesi”, durante la quale gli arrivi di profughi dall’Albania erano stati trattati dai media nazionali e locali come un’“invasione” che poneva seri problemi di ordine pubblico, creando tra gli operatori dell’informazione una particolare sensibilità rispetto ai reati e ai problemi connessi con la presenza albanese. Il “forse albanesi” (ma in alcune cronache verranno riportati come “slavi”) con cui i giornali riminesi hanno definito gli ignoti autori della violenza che ha scatenato la fase di impatto, è probabilmente uno dei fattori che hanno facilitato l’enfasi data all’allarme



(appunto per la particolare sensibilità rispetto alla criminalità degli albanesi) e allo stesso tempo potrebbe essere il sintomo di un processo inferenziale: i violentatori “potevano essere albanesi” – e le indagini si orienteranno verso il mondo dell’immigrazione albanese – per il semplice fatto che sembravano avere un leggero accento straniero e avevano dichiarato alle ragazze la loro provenienza. La singolarità del fatto che autori di un reato grave e premeditato (come dicono le cronache) declinino le proprie generalità alle loro vittime, e che esse vengano immediatamente considerate attendibili dagli inquirenti, sembra suggerire una struttura di aspettative condivisa da tutti gli attori coinvolti. È, in effetti, verso il mondo dell’immigrazione nel suo complesso che si concentra un misto di preoccupazione e fastidio in quei giorni: i venditori ambulanti “abusivi” sono il bersaglio delle proteste degli altri ambulanti, dei commercianti e di alcuni attivisti leghisti che effettuano “ronde” a Cesenatico (3 agosto) e nella stessa Rimini (8 agosto).

Episodi analoghi supportano questo ragionamento, che potrebbe avere altrimenti un vago sapore dietrologico. Vari episodi di violenza sessuale commessa da albanesi, poi risultati inventati dalla presunta vittima, vennero riportati dai giornali nella primavera e nell’estate del ’97. Il più noto fu quello avvenuto nella provincia di Brescia, in cui una donna raccontò una violenza subita da due “stranieri” – in altre cronache “extracomunitari” – i quali accoltellarono anche il marito. Si seppe poi che l’episodio era stato inventato per coprire un adulterio. La cosa più interessante è che i giornali parlarono in quei giorni, come in questo caso, di “albanesi” o di “slavi”.

Ma vi è un altro ingrediente circostanziale dell’episodio riminese che lo rende così appetibile per il mondo dell’informazione, soprattutto in un primo momento: il fatto che si tratti di una violenza di gruppo, esattamente come di gruppo sono le violenze più eclatanti di Bologna. Si verifica dunque in questo caso la coincidenza con quello che era stato il tema dominante delle violenze riminesi solo due mesi prima: “il branco”, come venne chiamato anche a Rimini. Più fattori di allarme particolarmente attivi in quel momento si condensano dunque in questo episodio: una aumentata sensibilità nei confronti delle violenze sessuali favorita dalla “fase di avvertimento”; la criminalità degli albanesi definita dalle cronache sugli arrivi di quella primavera e l’insofferenza di alcuni rispetto alla presenza di immigrati; le violenze del “branco”.



Contribuiscono comunque a far precipitare la situazione anche altri fattori, presenti negli episodi di impatto, che favoriscono sempre una maggiore attenzione dei media. Esclusivo di Rimini, e decisivo nel fornire a quell'allarme una dimensione ben superiore rispetto a quello bolognese, è il periodo. È noto come sia il mese di agosto – quando vengono a mancare le notizie, soprattutto di politica, che normalmente riempiono le pagine dei giornali e i notiziari delle televisioni – quello in cui improvvisamente si presentano le ondate di omicidi, violenze e altri fatti che trovano, nella maggiore disponibilità di spazio offerta dagli organi di informazione, il modo di sembrare più frequenti e importanti di quanto apparirebbero normalmente.

In ogni caso, gli episodi di Bologna e Rimini presentano degli elementi adatti in qualunque momento a suscitare un'attenzione particolare. Il fatto che gli autori agiscano in gruppo è normalmente un fattore che aumenta lo scalpore suscitato, e dunque la "notiziabilità". E poi tutti quegli aspetti che possono far apparire la violenza come un evento esterno, che può interrompere la quotidianità e la "normalità" della vita di qualunque donna: il fatto che avvenga per strada e non in famiglia – dove comunque la violenza è socialmente meno condannata e simbolicamente relegata a fasce sociali che non coincidono con il lettore di riferimento del giornale cittadino; il fatto che avvenga nelle strade, nei giardini, negli androni del centro – o nella spiaggia – e non in un casolare, in un viale di periferia, in un campo, in quei luoghi insomma che sono considerati al contempo più pericolosi e di pertinenza di quel mondo marginale rispetto al quale le violenze sono considerate moneta corrente e poco interessante per il giornale e i suoi lettori; infine il fatto che a subirla siano delle giovani ragazze "normali" (turiste e studentesse) e non delle prostitute o senza-casa (che infatti erano state tra le vittime delle violenze della fase di "avvertimento" in entrambe le città, in particolare di quelle violenze che riceveranno l'attenzione più scarsa).

Vediamo come, nei due giorni che costituiscono il momento di impatto, la notizia è stata presentata, a Bologna, nei titoli principali.



Tabella 1 - Titoli di apertura della fase di "impatto": Bologna.

	Carlino	Mattina	Repubblica
7-5	Nazionale: "Stuprata per strada a Bologna" Locale: "Stupro di gruppo in zona stadio"	"Stupro di gruppo in via Guidotti"	"Va a telefonare, la violentano"
8-5	Nazionale: "Bologna si scopre violenta" Locale: "Donne in balia del branco"	"Tre stupratori bussano alla porta"	"Stupro di gruppo a domicilio"

Dopo quanto detto non stupiscono le scelte intraprese dalle tre testate circa i temi a cui dare maggiore risalto: al di là dell'evento principale – le violenze sessuali – e della sua collocazione – Bologna – i temi preminenti sono *la città violenta* ("per strada", "va a telefonare", "bussano alla porta", "a domicilio", che sottolineano l'irruzione della violenza nella normalità cittadina e "Bologna si scopre violenta", assai più esplicito) e *il branco* (tre volte "di gruppo" e poi "il branco" e "tre stupratori"). Appare anche, per il momento in secondo piano, un tema che riceverà maggiore spazio nei giorni successivi: *le donne vittimizzate* ("donne in balia" da una parte e "stuprata" dall'altra, che come participio passato declinato al femminile prevede la donna quale soggetto sottinteso e la pone quindi in posizione tematica implicita).

A Rimini il 9 agosto, nel giorno di impatto, prevalgono quegli elementi che mostrano un'assonanza con l'emergenza, appena conclusa, di Bologna. Non è casuale che siano proprio *Mattina* e il *Carlino*, le due testate vendute, in diverse edizioni, anche a Bologna, a parlare subito di "*branco*". Appaiono inoltre le *vittime*, soprattutto attraverso l'uso di posizioni tematiche implicite ("violate", "stuprate", "aggredite"). E infine la *spiaggia* che, si diceva, riceve in questa stagione un'attenzione particolare.

Tabella 2 - Titoli di apertura della fase di "impatto": Rimini.

	Carlino	Mattina	Corriere
9-8	Nazionale: "Due ragazze stuprate dal "Branco" Locale: "Violentate in spiaggia dal branco"	Nazionale: "Stuprate dal branco sulla spiaggia. Due svizzere aggredite a Rimini" Locale: "Il "branco" si scatena sulla spiaggia. In sei violentano due turiste svizzere"	Nazionale: "Violentate in spiaggia"



I temi selezionati lasciano un'impronta che può caratterizzare tutto l'andamento dell'allarme mediatico (sarà il caso di Bologna) oppure fungere da elemento di innesco di un processo che nel suo svolgersi si declina attraverso temi diversi, dei quali spesso uno solo è quello dominante (sarà il caso di Rimini). Quali sono stati questi temi e quali le conseguenze della fase di impatto?

6. LA FASE DI 'PROPAGAZIONE'

L'effetto principale di un evento di impatto è quello di avviare un processo di tematizzazione – ovvero di messa in evidenza di alcuni elementi più o meno direttamente connessi con gli episodi “notiziati”, che fornisce la chiave di lettura (e interpretazione) del fenomeno nel suo complesso.

Adottando i giornalisti delle varie testate sostanzialmente gli stessi criteri di selezione delle notizie da pubblicare, è probabile che tutti i giornali diano approssimativamente lo stesso risalto all'evento di impatto. Nei casi di Bologna e Rimini tutte le testate studiate hanno pubblicato la notizia in prima pagina nazionale o locale. Il giorno seguente si può presumere che tutte le redazioni, dopo la lettura delle testate concorrenti, pensino che il tema, che ha avuto una così ampia copertura, sia di grande attualità e interessi un'opinione pubblica ormai al corrente. A questo punto le consuete regole di ricerca, selezione e inquadramento delle notizie subiscono un brusco spostamento. Faranno notizia soprattutto quegli episodi che si presentano come ulteriori esempi di un fenomeno che preoccupa l'opinione pubblica. Nel nostro caso, da quel momento, le redazioni ricercheranno attivamente casi di violenze – commesse o tentate – e molestie, i quali verranno selezionati più facilmente per la pubblicazione (di qui la parte alta della curva subito dopo il picco nel grafico 1) e ai quali si darà maggiore evidenza rispetto alla norma. Si sottolineeranno infine – nelle notizie – quegli elementi che sono maggiormente consonanti col tema così come esso è stato definito nella fase di impatto o nei giorni immediatamente successivi (lo vedremo in seguito). Diventa allora importante, per comprendere il modo in cui si è sviluppata l'emergenza mediatica sulle violenze sessuali, capire quali siano i temi principali utilizzati, dal momento che essi orientano in maniera precisa il successivo lavoro giornalistico e il comportamento degli altri attori coinvolti.

6.1. Le similitudini

A Bologna i temi emersi nei giorni di impatto rimarranno sostanzialmente dominanti per l'intero andamento dell'allarme sulle violenze



Tabella 3 - Locuzioni tematizzanti e tags: Bologna (titolazione).

Locuzioni	
La paura	La paura (6) - La grande paura - Di notte scatta la grande paura - Tra paura e rabbia - Paura a Bologna - Cinque mesi di paura - Terrore - Dilaga la paura - Contro la paura - Città sotto choc
Processo a Bologna	Degrado (3) - Processo a Bologna - Non viviamo in una città incivile - Non è più un Eden - Non siamo l'Eden ma siamo diversi - Ombre nell'isola che non c'è - Bologna è cambiata - Addio città civile - Bologna & degrado - Etica da supermercato
La città insicura	La città non è insicura (3) - Bologna violenta (2) - Non siamo a New York ma poco ci manca - Riprendiamoci la notte - Off-limits - Per una città più sicura
Il "branco"	Arancia Meccanica (5) - Per tre volte in gruppo - "Accuso la società" [per la logica del branco]
L'emergenza	Emergenza (3) - Allarme violenza - Allarme
Il maschilismo	In ogni uomo un potenziale stupratore - Cultura maschilista - Pretesa di riaffermare una falsa mascolinità - Idea della donna oggetto
Tags	
Allarme violenza (41) - Violenza (30) - Violenza alle donne (13) - Il branco non esiste (8) - La città brutale (5) - Il fatto (2) - Il terrore di notte (2) - Il terrore di giorno (2) - Sfida al degrado (2) - Donne contro la violenza (2) - La polemica - Caccia al branco - Donne - Incubo violenza	

È considerata la titolazione completa a partire dal momento di "impatto" fino al termine della rilevazione. Le locuzioni apparse più di una volta sono seguite da un numero che ne precisa la frequenza.

sessuali. Nella Tabella 3 sono riportate tutte le locuzioni tematizzanti – cioè quegli spezzoni di frasi che si concentrano, con funzioni generalizzanti, su un elemento attribuibile agli episodi – comparse nella titolazione, a partire dal momento di impatto fino alla fine dell'"emergenza".

Il tema della *città violenta* o *degradata* appare, a questo primo sguardo, quello di gran lunga più trattato. Si tratta di un cavallo di battaglia tradizionale, soprattutto di quelli che una volta venivano chiamati i "quotidiani della sera", comperati principalmente per lo spazio riservato alla cronaca, preferibilmente nera. Non sorprende dunque che questo tema venga attivato proprio in occasione di episodi ad esso così adatti (le violenze "in pieno centro", commesse su donne "normali" ecc.). Si tratta comunque di un tema-contenitore, che può essere declinato in modi diversi. L'*emergenza* e la *paura* (v. tabella 3) servono allo scopo di suscitare l'attenzione del lettore, con tinte forti e riferimenti all'eccezio-



nale. Il *processo a Bologna* è una classica polemica tra critici e difensori dell'amministrazione cittadina, in cui la posta in gioco è il riconoscimento o la negazione dello statuto di città-modello comunemente attribuito a Bologna. La *città insicura* si lega invece a un tema da alcuni anni al centro dell'attenzione, quello, appunto, della sicurezza, in questo caso delle donne.

Gli altri due temi fanno riferimento – implicitamente o esplicitamente – alle possibili spiegazioni per comprendere questi fatti. Il tema del "*branco*" richiama la spiegazione della "logica del gruppo" e compare, come i temi precedenti, sotto forma di un lessico tipicamente giornalistico, che la nomina con facilità, attraverso termini concisi ed efficaci. Il tema del *maschilismo* appare invece in veste di esplicito commento attribuibile a "esperti" della materia o a "osservatori privilegiati", ma non viene mai direttamente nominato e non si ritrova nella titolazione sotto forma di un lessico apposito, il che potrebbe segnalare la scarsa dimestichezza del ceto giornalistico con rappresentazioni della realtà che facciano riferimento a una dimensione di genere. Il tema delle *donne vittimizzate*, che appariva nei titoli dei giorni di impatto, non si presenta attraverso esplicite locuzioni tematizzanti, ma non è per questo assente dalle cronache di quei giorni. I *tags* utilizzati – ovvero quei termini o locuzioni che appaiono "a bandiera", a fianco di un articolo o di una serie, anche di più giorni, di articoli, con la funzione di rubricarli sotto il tema del momento – oltre a confermare i temi già emersi, danno infatti alle donne uno spazio maggiore, dato che emergerà anche da altri indicatori.

Al contrario di Bologna, a Rimini (v. tabella 4) i tre temi individuati nei titoli del primo giorno (l'impatto) non risultano confermati allargando l'analisi a tutto il periodo considerato (sempre, però, a partire dal momento di impatto). Il tema del "*branco*" sparisce quasi subito. Le successive tentate violenze verranno commesse da singoli o da coppie di uomini, rendendo impropri i primi commenti di routine dedicati alla logica dello stupro di gruppo. Delle *donne vittimizzate* non c'è più traccia dal punto di vista tematico. La *spiaggia di notte* avrà invece maggiore fortuna, come si poteva intuire riflettendo sulla sua collocazione simbolica a Rimini d'agosto.

Il discorso sull'*emergenza* svolge le stesse funzioni individuate nell'esempio bolognese, oltre ad essere, come in quel caso, il frutto di una deformazione percettiva causata dall'effetto di distorsione proprio del tipico andamento di un allarme mediatico (cfr. grafici 1 e 2). Il tema della *città violenta* si rivela qui ancora di più per la sua funzione



Tabella 4 - *Locuzioni tematizzanti e tags: Rimini (titolazione).*

Locuzioni	
L'emergenza	La sesta in pochi giorni (3) - "A Rimini non c'è allarme rosso" (3) - Rimini violenta (2) - Allarme sicurezza (2) - Città allo sbando - Rimini, i giorni della violenza - Emergenza - Emergenza secolare - Ma l'emergenza c'è - Allarme violenza - "Rimini violenta senza esagerare" - Escalation del crimine - Ancora uno stupro - Ennesimo caso - Amplificati dai media - SOS riviera
Gli immigrati	Il problema degli immigrati - "Legge urgente" - Nordafricani e albanesi un problema concreto - Emergenza immigrati - Anche le altre aggressioni sono state fatte da extracomunitari - "La stagione del buonismo è finita" - "Immigrati, si alla solidarietà no al parassitismo" - Prodi smonta il caso immigrati - "Non sono riminesi, arrivano da fuori" - Immigrati, occorre un controllo - Società multietnica? "Vogliamo più ordine" - Basta extracomunitari - "10.000 sono brave persone, ma quando diventano 10.000.000 sono un cataclisma"
Il modello Rimini	Trasgressione: la riviera paga per questa fama (2) - Rimini vetrina dei suoi guai (2) - "Stop al divertimentificio" - Basta con la cultura della rendita - Critico con il "sistema" - Rimini è solo un inganno e gli esclusi si arrabbiano - Orfani di cultura - Il sesso dei poveri
I problemi per il turismo	Bild attacco a Rimini (3) - A difesa dell'immagine della riviera (3) - Turismo pulcino nero (2) - Agosto blindato - Proteggere le vacanze (2)
La "caccia al nero"	La rabbia della gente - Monta un clima anti immigrati - La gente vuole giustizia sommaria - Clima incandescente e toni pesanti - Tra i bagnini adesso monta un'ondata di rabbia razzista - Rischia di far scoppiare la caccia al nero - La Riviera si solleva
La spiaggia di notte	Di notte l'arenile è più che mai insicuro - Finiti i tempi della spiaggia romantica - La lunga striscia di sabbia e paura - Rimini è una trincea - Panico - Di notte pericolo mortale
"La rivolta dei sindaci"	La rivolta dei sindaci
Tags	
Estate violenta (32) - Estate bollente (31) - Violenze (9) - Emergenza immigrati (3) - Fine stagione (3) - Riviera violenta (2) - Ferragosto in Riviera (2) - Sempre peggio - Stupro - Incubo in riviera - Rimini - Immigrati	

È considerata la titolazione completa a partire dal momento di "impatto" fino al termine della rilevazione. Le locuzioni apparse più di una volta sono seguite da un numero che ne precisa la frequenza.

contenitore. Appare prevalentemente nei *tags* (gettonatissimi "Estate violenta" e "Estate bollente") e prepara la discussione sul *modello Rimini*, quello della città dedicata al divertimento "ad ogni costo" (con addirittura un intervento della Curia riminese in cui si condanna il "divertimentificio e la pseudo-cultura della trasgressione"). Per molti il timore è quello dell'insuccesso della stagione estiva, come



segnalano le locuzioni raccolte nella voce *i problemi del turismo*.

A Rimini comunque, il tema che avrà maggior fortuna nell'insieme degli articoli considerati, e che produrrà al contempo le conseguenze più rilevanti, è quello degli *immigrati*. Si è già detto come vi fossero alcuni fattori predisponenti; ma per capire come si affermi è necessario ripercorrere i primi giorni, cruciali, dell'allarme.

Innanzitutto gli episodi di cronaca: il giorno precedente a quello d'impatto (la notizia della violenza in spiaggia sulle due ragazze svizzere, del 9 agosto) era apparsa sui giornali la notizia della violenza sessuale commessa da "due russi" ai danni di due prostitute. L'11 agosto, due giorni dopo il caso della violenza in spiaggia, la notizia di un tentativo di violenza, ancora sulla spiaggia, a Torre Pedrera, a pochi chilometri da Rimini e ad opera, dicono le cronache, di due "marocchini". Il giorno seguente un altro tentativo, a Misano Adriatico, sempre ad opera di un cittadino marocchino, riconosciuto dalla vittima e arrestato, questa volta lontano dalla spiaggia.

In realtà, ne parleremo in seguito, questi non sono gli unici episodi di violenza commessi in quei giorni. Tuttavia, opportunamente selezionati e inquadrati, forniscono materiale sufficiente perché si affermi il tema della "bomba immigrazione". A fornire indicazioni e spunti per questo inquadramento selettivo non sono però solo le logiche del lavoro giornalistico. L'11 agosto compariva sulla maggior parte delle testate la dichiarazione del sindaco di Rimini che, tra le altre cose, diceva che albanesi e nordafricani "sono un problema concreto". Lo stesso giorno in cui si ha notizia del secondo episodio di tentata violenza riconducibile alla fase di impatto, una seconda fonte indica dunque un elemento degno di attenzione – quello degli "extracomunitari" – che verrà non a caso utilizzato dalla maggior parte delle testate per il titolo dell'intervista stessa. Ma è il 12 il giorno cruciale. Si ha notizia di un terzo episodio di violenza ad opera di un cittadino non comunitario e, parallelamente, si tiene un vertice in Prefettura durante il quale il sindaco avanza due vecchie proposte: l'illuminazione notturna delle spiagge e l'istituzione di permessi di soggiorno regionali, che dovrebbero rendere più facile il controllo dei cittadini non comunitari. Da Riccione, il sindaco chiede a sua volta espulsioni più facili. Il segretario provinciale del Pds esprime la stessa richiesta.

Sono quindi le massime autorità politiche e amministrative, mentre insistono a scartare l'ipotesi di una situazione emergenziale, a



confermarla con richieste ad hoc e a selezionare l'obiettivo primario dell'allarme. Dei tre elementi tematici individuati (la spiaggia/riviera, le violenze, il mondo dell'immigrazione) quest'ultimo diventa a questo punto quello dominante. Con una differenza importante: mentre i primi due sono costitutivi dell'allarme ("le violenze sessuali a Rimini"), la cui impalcatura, come solitamente accade per le notizie di cronaca, riguarda i "fatti" (le violenze) e la loro collocazione (Rimini, che è anche l'area di diffusione delle tre testate considerate), l'ultimo è un elemento tematico aggiunto, nel modo appena descritto, a partire da alcuni spunti certamente concreti, in un secondo tempo.

L'"emergenza" è dunque, in senso stretto, qualificata dagli elementi delle *violenze sessuali* e della *spiaggia*. Questi elementi fungono allo stesso tempo da categorie di descrizione degli episodi accaduti e da strumenti di catalogazione di nuovi "eventi" che possono essere inclusi o non inclusi nell'emergenza. Giocano infatti in queste circostanze due esigenze: quella di definire l'emergenza, rintracciando elementi che accomunino i vari episodi (di qui la spiaggia, le violenze), e quella di catalogare le nuove occorrenze, selezionando ed evidenziando in esse ciò che consente di rubricarle come nuovi esempi dell'emergenza in corso ("di nuovo in spiaggia" ecc.). In generale, in ogni catalogazione è possibile, anzi probabile, che la nuova occorrenza subisca parziali "accomodamenti" necessari a farla rientrare nelle categorie esistenti – nel nostro caso, *la spiaggia, le violenze* – ("effetto di distorsione") e/o, soprattutto quando questo non è possibile, che vengano modificate le categorie selezionate ("ridefinizione delle categorie").

Nell'emergenza riminese avvengono entrambi i processi. Le violenze, che sono spesso solo tentate, come negli ultimi due episodi citati, vengono presentate prevalentemente nella titolazione come se fossero state commesse (distorsione dell'occorrenza). A sua volta la spiaggia diventa presto, nelle cronache, "Rimini" – in modo da includere anche l'episodio dei due russi – e poi la "Riviera" (ridefinizione delle categorie): si possono così a questo punto ricondurre alla stessa emergenza episodi accaduti in luoghi diversi – la spiaggia, un casolare – e in località diverse – Misano si trova quasi nelle Marche.

La categoria degli "extracomunitari", entro la quale si possono riunire violentatori o aspiranti tali di varie nazionalità, come abbiamo visto entra in gioco molto presto, ma è di natura sostanzialmente diversa dalle due precedenti (*la spiaggia/Rimini/la Riviera* e *le violenze sessuali*). Si è detto che non appartiene in senso stretto all'emergenza – che è definita



come “allarme violenze a Rimini” ed è dunque, in teoria, costitutivamente indifferente alla provenienza dell'autore del reato. Tuttavia questa categoria raggiunge una salienza tematica così forte da entrare a far parte, in maniera a questo punto definitiva, dell'emergenza stessa, svolgendo in definitiva la stessa funzione delle altre due categorie: quella di mettere a fuoco ciò che “appartiene” all'emergenza e ciò che non vi appartiene. Le violenze commesse da italiani o da stranieri comunitari vengono in quei giorni ignorate o non conteggiate nei bilanci più volte forniti. Il 12 agosto, quando tutta l'attenzione è puntata sull'episodio di Misano ad opera di un cittadino marocchino, vengono riportati, solo da *Mattina* (nelle pagine nazionali e con risalto decisamente minore) altri tre reati sessuali commessi da italiani: uno stupro a Lignano Sabbiadoro, un tentativo di violenza a Ferrara ai danni di un minore, un altro tentativo a Lido di Pomposa. La stessa *Mattina* quel giorno parla nelle pagine nazionali di “sesto episodio in cinque giorni, sempre con degli extracomunitari come protagonisti” (sei perché le violenze del 8 e del 9 agosto coinvolgevano due vittime a testa), includendo dunque nella conta riminese la tentata violenza di Misano ed escludendo quelle commesse nello stesso giorno nelle altre tre località. Il 13 agosto il *Carlino*, come si fa spesso in questi casi, fa il punto dell'emergenza con uno specchietto intitolato “L'escalation della violenza”, collocato nelle pagine nazionali ma anch'esso dedicato alle sole violenze commesse da “extracomunitari”. Lo stesso giorno il *Corriere* pubblica una mappa intitolata “Gli stupri in riviera”, accompagnata da un disegno che ritrae due violentatori, dagli inconfondibili tratti vestimentari e somatici arabi, in azione. Questa mappa riporta gli stessi episodi degli altri due elenchi, facendo però un passo indietro abbastanza lungo da arrivare a una violenza commessa un mese prima, il 9 luglio, da tre senegalesi (un episodio che “resta misterioso” secondo la stessa testata), tralasciando allo stesso tempo due violenze assai più certe e recenti (rispettivamente il 26 luglio e l'1 agosto) e altrettanto gravi, ma commesse da un italiano l'una e da un belga l'altra.

Nel caso di Bologna vi sono analoghi processi di distorsione delle occorrenze (le tentate violenze sono ad esempio riportate in qualche caso nella titolazione come violenze) e di ridefinizione delle categorie (il “branco” che sparisce momentaneamente dalle cronache a seguito di episodi commessi da singoli; la natura dell'allarme, che viene a un certo punto ridefinita in termini più generici, come “violenza”, in mancanza di



episodi di vere e proprie violenze carnali). Tuttavia non si ha un allargamento tematico analogo a quello di Rimini, dove gli stessi termini dell'emergenza vengono ridefiniti (tanto che saranno gli stessi *tags* a chiamarla, negli ultimi giorni, "Emergenza immigrati" o "Immigrati", vedi tabella 4).

6.2. Le differenze

Abbiamo finora trattato i casi di Bologna e Rimini soprattutto a partire dalle similitudini che caratterizzano l'andamento dell'allarme e dai processi che lo generano in queste due città. Vediamo ora, più puntualmente, quali siano le differenze nella rappresentazione dei fatti. Consideriamo le volte in cui, in tutti gli articoli analizzati a partire dalla fase di impatto, un elemento della violenza è nominato all'interno dell'intera titolazione (v. tabella 5) o del solo titolo principale (v. tabella 6).

Tabella 5 - Elementi della violenza nominati nella titolazione.
Bologna e Rimini (percentuali; tra parentesi i valori assoluti).

	Autori	Vittime	Reato	Luogo	Orario	Totale
Bologna	26,5 (167)	27,1 (171)	31,4 (198)	13,3 (84)	1,7 (11)	100 (631)
Rimini	36,7 (127)	17,9 (62)	21,4 (74)	20,8 (72)	3,2 (11)	100 (346)

Le percentuali sono calcolate sull'insieme degli elementi riportati nella tabella.

Tabella 6 - Elementi della violenza nominati nel titolo principale.
Bologna e Rimini (percentuali; tra parentesi i valori assoluti).

	Autori	Vittime	Reato	Luogo	Orario	Totale
Bologna	29,3 (51)	19,5 (34)	36,2 (63)	13,8 (24)	1,1 (2)	100 (174)
Rimini	37,7 (57)	11,3 (17)	21,2 (32)	27,2 (41)	2,6 (4)	100 (151)

Le percentuali sono calcolate sull'insieme degli elementi riportati nella tabella.

Gli **autori** delle violenze sono, a Rimini, di gran lunga i più citati (più di un terzo degli elementi considerati). Non sono tra l'altro conteggiati in queste tabelle tutti gli articoli non riferiti alle violenze sessuali, che,



soprattutto nei primi giorni della fase di “propagazione”, sono dedicati in grande quantità al “problema immigrazione” (statistiche sulla criminalità degli immigrati, reati commessi da immigrati, discussioni sulla legge sull’immigrazione ecc.). Questi articoli, per il solo fatto di essere accostati a quelli sulle violenze, contribuiscono in misura determinante alla tematizzazione delle stesse nei termini di un effetto dell’immigrazione. In alcuni casi questa tematizzazione “per accostamento” è anche più esplicita. È il caso, per esempio, di notizie prive di importanza pubblicate per il solo fatto di presentare immigrati nel ruolo di autori di reati e di aggiungere quindi esempi a quello che si ritiene essere “l’argomento del mese” (“Albanesi rubano frutta”, pubblicata sul *Corriere* il 19 agosto, con la precisazione, nel testo, “probabilmente albanesi”); oppure di notizie “sfiziose” del genere “*fait divers*”, pubblicate o titolate in un certo modo perché comportano un capovolgimento dei ruoli considerati canonici, confermando automaticamente i ruoli stessi (“Extracomunitari. Colpo “alla napoletana”. E Ciro rapinò Mohamed” con commento finale nel testo che recita “I “cattivi”, almeno questa volta, non sono stati loro”, pubblicata sul *Carlino* del 15 agosto e, appena sotto, “Principe e Immigrato” che titola così un’intervista fatta al presidente di un’associazione di “extracomunitari”).

A differenza di Bologna dunque, a Rimini l’attenzione, anche negli articoli di puro resoconto dei fatti di cronaca, è concentrata sugli autori delle violenze (se si calcola la percentuale sul totale del lessico impiegato nella titolazione e non sulle classi di parole riportate in tabella, nei titoli principali a Rimini gli autori sono nominati quasi il doppio delle volte che a Bologna). Gli altri elementi visibilmente più presenti sono il **luogo** (non casuale, vista la tematizzazione incentrata sulla spiaggia) e l’**orario**, che qualificava quella tematizzazione (“la spiaggia di notte”). Sembrerebbe insomma che a Rimini si sia parlato di tutto eccetto che delle violenze (**reato**) sulle donne (**vittime**). Questo si intuiva già dalle locuzioni tematizzanti riportate nella tabella 4, in cui non faceva una significativa comparsa nessuno di questi due elementi (ma da questo punto di vista lo stesso si può dire anche per Bologna). In particolare le vittime hanno a Rimini sin dall’inizio solo una funzione di testimonianza: forniscono quei resoconti e quelle impressioni che servono a movimentare e a rendere più vivida la storia; ma il problema della violenza sulle donne non viene mai focalizzato in termini di genere, ad esempio come frutto dell’inferiorizzazione femminile, del monopolio maschile della violenza o della cultura maschilista.



Il caso di Bologna è più complesso. Rispetto a Rimini, l'attenzione è concentrata più spesso sul **reato** (31,4% contro 21,4%) e sulle **vittime** (27,1% contro 17,9%). Tuttavia, anche se si parla molto di più delle vittime e il tema della cultura maschilista viene toccato (v. tabella 3), l'attenzione, in definitiva, non si concentra certo in modo predominante su di loro, come si nota considerando la caduta del valore percentuale se si considerano solo i titoli principali (v. tabella 6, dal 27,1% al 19,5%). A questo livello si insiste soprattutto sul reato, coerentemente coi temi della "città insicura" e soprattutto del "Processo a Bologna" e della "Paura". Nei soli titoli principali sono addirittura più citati gli autori delle violenze, secondo una tradizionale maggiore familiarità dei mezzi di informazione per la segnalazione della devianza piuttosto che per i problemi delle vittime (le donne, in questo caso).

Guardando i termini utilizzati, le differenze tra Bologna e Rimini si approfondiscono. A Rimini (v. tabella 8), tolti gli indicatori di provenienza (che i giornali tendono comunque a sottolineare se il soggetto in questione non è italiano), sulle vittime non rimane quasi nulla. Poche parole, riservate a precisare l'età (alcune vittime erano molto giovani) e

Tabella 7 - Termini impiegati nella titolazione per qualificare le vittime delle violenze. Bologna (valori assoluti).

Appellativi		N
Generico	Donne 15 (35) - Ragazza 23 (1) - Giovane 10 (1) - Bimba - Adolescenti (1)	87
Occupazionale	Colf (2) - Domestica - Ballerina (3) - Studentessa 21 (1) - Universitaria	29
Contestuale	Vittime 19 (4) - Violentata 2 - Indagate - Accusate	27
Etnicizzato	Provenienza 4 - Donna del ... 3 - Immigrata dal ... - Bolognesi	9
Marginalizzato	Prostituite 4 - Lucciole 3 - Sbandata	8
Relazionale	Amica - Inquilina	2
Aggettivi		
Età 5 - Esperta di judò 2 - Bugiarde - Coraggiosa		9

Nota. È considerata la titolazione completa a partire dal momento di "impatto" fino al termine della rilevazione. Le locuzioni apparse più di una volta sono seguite da un numero che ne precisa la frequenza. Il numero è riportato tra parentesi nei casi in cui la parola sia impiegata per indicare l'intera categoria di soggetti, e non un individuo o gruppo concreto (ad esempio "cosa fare contro i bruti?" e non "Il bruto del Fossolo"). In corsivo classi di termini equivalenti (ad esempio: provenienza comprende i vocaboli "un marocchino", "due albanesi" ecc.; Età "una quindicenne" ecc.). Singolari e plurali sono stati accorpati.



Tabella 8 - Termini impiegati nella titolazione per qualificare le vittime delle violenze. Rimini (valori assoluti).

Appellativi		N
Generico	<i>Età 13 - Ragazze 10 (2) - Giovane 3 - Ragazzina 2</i>	30
Etnicizzato	<i>Provenienza 6 - Francesina</i>	7
Di ruolo	<i>Turiste 7</i>	7
Contestuale	<i>Vittime 4</i>	4
Marginalizzato	<i>Prostitute</i>	1
Aggettivi		
<i>Provenienza 9 - Età 3 - Giovani</i>		13

Nota. È considerata la titolazione completa a partire dal momento di "impatto" fino al termine della rilevazione. Le locuzioni apparse più di una volta sono seguite da un numero che ne precisa la frequenza. Il numero è riportato tra parentesi nei casi in cui la parola sia impiegata per indicare l'intera categoria di soggetti, e non un individuo o gruppo concreto (ad esempio "cosa fare contro i bruti?" e non "Il brutto del Fossolo"). In corsivo classi di termini equivalenti (ad esempio: provenienza comprende i vocaboli "un marocchino", "due albanesi" ecc.; Età "una quindicenne" ecc.). Singolari e plurali sono stati accorpati.

il ruolo. A Bologna, al contrario, le parole sono molte, con una forte preponderanza di termini generici ("donne", "ragazze"), che segnalano l'occupazione (o la non occupazione, "studentessa" è il più utilizzato, con la funzione, anche in questo caso, di sottolineare la giovane età), o di tipo contestuale ("le vittime" ecc.). Se in quest'ultimo caso gioca un ruolo la polemica finale sull'archiviazione delle violenze ("da vittime ad accusate" ecc.), per i termini di tipo generico si può parlare di una discreta "messa a tema" della figura della donna: "donne" è usato in 35 casi su 50 in senso collettivo, per discorsi in cui le donne come categoria sono esplicitamente nominate (ad es. "Donne in balia del branco" o "Le donne: quei bruti non li catturano mai"). Quello delle donne di fronte alle violenze è diventato un tema intorno al quale vari attori hanno espresso la loro opinione. Le conseguenze dell'insicurezza sulla vita quotidiana, il coraggio di denunciare, la paura di non essere credute, gli effetti dell'esposizione pubblica, sono stati tutti argomenti discussi dalle donne stesse, dai magistrati, dai membri dell'amministrazione cittadina. Per alcuni giorni questo è stato uno dei temi più importanti del dibattito, ma nel complesso non ha avuto una posizione di primo piano. Non è un caso che, se ci si soffermasse sui soli titoli principali, le donne comparirebbero attraverso questo termine solo 12 volte, di cui 9 in senso collettivo.



Sempre al livello del semplice resoconto dei fatti di cronaca, esiste comunque un altro modo di guardare la realtà privilegiando una visuale oppure l'altra. Nella tabella 9 sono conteggiate le diverse **forme grammaticali e sintattiche** utilizzate per nominare il **reato**. Nel caso dei *sostantivi* ("stupro", "violenza") l'azione diventa "l'atto del violentare". L'accento è dunque posto sul fenomeno, isolato da chi l'ha commesso o subito. La *nominalizzazione* (la trasformazione appunto di un processo – un'azione – in uno stato – un sostantivo) è una pratica linguistica molto utilizzata dai giornali, soprattutto quando essi fanno riferimento a un episodio già raccontato nei giorni precedenti, ma spesso anche nei casi in cui viene riportata una notizia "fresca" (ad esempio "Stupro di gruppo in via Guidotti", riportato nella tabella 1). Sia a Bologna che a Rimini questa è di gran lunga la forma più utilizzata. Scegliendo di utilizzare un *verbo*, al contrario, chi fa i titoli orienta l'attenzione sul processo, lasciando inoltre aperta la possibilità di nominare anche la vittima o l'autore, collegandoli all'azione (appunto perché un verbo rende possibile la presenza di un soggetto, di un complemento oggetto, di un agente ecc.). A Bologna, tra i verbi utilizzati, è stata fortemente preferita la *forma passiva* (stuprate, violentata ecc.), che anche quando non nomina né la vittima né l'autore (ad es. "Stuprata in pieno centro") pone la donna in posizione tematica implicita, riferendo chiaramente il verbo al suo soggetto (la donna) anche grazie alla declinazione di genere (stuprata). È più labile in questi casi il riferimento all'autore della violenza, essendo l'agente (stuprata *da*) meno direttamente chiamato in causa.

Opposto è il caso di Rimini. Qui, coerentemente con quanto detto sinora, è stata più spesso preferita la *forma attiva* (violentano, stupravano ecc.), che pone l'autore della violenza in posizione di soggetto grammaticale, al limite sottinteso quando non è esplicitamente nominato. In questi casi è evidente che è sull'autore che si concentra l'attenzione, anche quando è la vittima ad apparire attraverso un vocabolo apposito (come "sequestravano e stupravano prostitute", in cui anche se è la parola "prostitute" ad essere presente, è dell'uomo che si sta parlando).

Un'ultima annotazione, sulla voce "altro" della Tabella 9. Tutti i casi che ricadono in questa categoria riguardano la notizia dell'ultima violenza riconducibile all'allarme, quella commessa da un bagnino (il quale sostiene che la ragazza fosse consenziente), presentata dai giornali con assai meno enfasi e articoli delle altre e con forme verbali atipiche per le



cronache di quei giorni (il passivo riferito all'autore "Denunciato da una quindicenne", "Accusato di violenza" e l'attivo riferito alla vittima "Quindicenne accusa un amico", "Una quindicenne denuncia stupro"). Il motivo di questa anomalia va cercato nella scelta del verbo: denunciare e accusare richiedono un capovolgimento tra vittima e autore (è la vittima che compie l'azione) che, senza voler trarre troppe conclusioni dall'effetto di senso comportato del capovolgimento di per sé (la vittima che apparirebbe, in un certo senso, come autore), segnala un'accortezza nel precisare la possibile differenza tra ciò che è successo e ciò che è stato denunciato, accortezza non osservata quando i denunciati erano immigrati, e dunque confermavano un tema e una struttura di aspettative su cui lavoravano tutti gli attori in gioco (anche i due arrestati di cittadinanza marocchina respingevano le accuse).

Nelle tabelle 10 e 11 sono riportati gli appellativi e gli aggettivi impiegati a Bologna e Rimini per indicare gli **autori** delle violenze. Come ci si può aspettare per un reato che suscita una forte riprovazione morale, a Bologna sono molto frequenti i termini che stigmatizzano questi soggetti ("bruto", "maniaco" ecc.), accompagnati da altri (contestuali e generici) che non vi aggiungono particolari connotazioni. Il fatto che la parola "uomini" sia usata 6 volte in senso collettivo potrebbe far pensare a una tematizzazione di genere che si era in parte negata in precedenza. In effetti, sia le donne che gli uomini sono spesso nominati in senso collettivo. Le donne vengono abbondantemente citate per due ragioni: da una parte sono le vittime delle violenze; dall'altra, attraverso i loro collettivi e associazioni, esse esprimono le loro opinioni sui fatti. Gli

Tabella 9 - Forme grammaticali e sintattiche usate nella titolazione per indicare il reato. Bologna e Rimini (percentuali; tra parentesi i valori assoluti).

	Bologna	Rimini
Sostantivi, nominalizzazioni (stupro, violenza, aggressione ecc.)	58,1 (115)	54,1 (40)
Verbi attivi (violentano, seviziano, stupravano, tenta di ... ecc.)	13,1 (26)	25,7 (19)
Verbi passivi (stuprate, violentata, aggredita ecc.)	28,8 (57)	12,2 (9)
Altro (attivi con la vittima in posizione di soggetto, passivi con la vittima in posizione di agente ecc.)	0 0	8,1 (6)
Totale	100 (198)	100 (74)

Nota. È considerata la titolazione completa a partire dal momento di "impatto" fino al termine della rilevazione.



Tabella 10 - Termini impiegati nella titolazione per qualificare gli autori delle violenze. Bologna (valori assoluti).

Appellativi		N
Demonizzato	Bruto 19(4) - Maniaco (7) - Aguzzini (3) - Violenti (2) - "no-mostro" - "no-bruto"	37
Contestuale	Stupratori - Violentatore (6) - Aggressore 11 (2) - Molestatore - Seviziatori - Carnefici - Responsabile (2) - (Presunti responsabili) - Feritore - Accusato - Indagato - Colpevoli	30
Generico	Uomini 9 (6) - Giovane (7) - Persone - Ragazzo - Età	25
Grupuale	Branco 8 (3) - In due-tre (3) - Banda (4) - Gang - Gruppo 4 (1)	24
Etnicizzato	Provenienza (17) - Cittadino-provenienza (1) - Italiani - Connazionale (2) - Extracomunitario - Napoletano	23
Relazionale	Padrone di casa - Amico - Sconosciuto - Collega - Patrigno	5
Marginalizzato	Tossico - Sbandati (2) - Clochard (2) - Balordo - Tossicodipendente - Ubriaco	8
Occupazionale	Operai - Portinaio (2) - Studenti	4
Aggettivi		
	Ubriaco (2) - Dominati dal gruppo - Esseri inqualificabili (1) - "Perbene" (1) - Impuniti - Età - Italiani (2)	9

Nota. È considerata la titolazione completa a partire dal momento di "impatto" fino al termine della rilevazione. Le locuzioni apparse più di una volta sono seguite da un numero che ne precisa la frequenza. Il numero è riportato tra parentesi nei casi in cui la parola sia impiegata per indicare l'intera categoria di soggetti, e non un individuo o gruppo concreto (ad esempio "cosa fare contro i bruti?" e non "Il bruto del Fossolo"). In corsivo classi di termini equivalenti (ad esempio: provenienza comprende i vocaboli "un marocchino", "due albanesi" ecc.; Età "una quindicenne" ecc.). Singolari e plurali sono stati accorpati.

uomini, al contrario, oltre che essere assai meno nominati, soprattutto in senso collettivo, lo sono solo per il progetto di costituire un'associazione di uomini contro le violenze, di cui i giornali parlano molto, e quindi solo indirettamente, in virtù della decisione di alcuni di loro di occuparsi del problema delle violenze alle donne. Come autori delle violenze gli uomini non esistono (in senso collettivo, e dunque tematizzato), come difensori delle donne sì.

Sempre a Bologna, i termini che fanno riferimento al gruppo sono abbastanza frequenti (gli stessi reati sono stati spesso definiti "di gruppo"), con un abbondante ricorso a una metafora, quella del "branco", che indica il livello di elaborazione simbolica cui è stato sottoposto il tema. Molto utilizzati – malgrado la scarsa importanza che ha avuto il fattore "etnico" a Bologna – anche gli appellativi che "etnicizzano" i soggetti. Quella di nominare il soggetto attraverso la propria provenienza, quando

**Tabella 11 - Termini impiegati nella titolazione per qualificare gli autori delle violenze. Rimini (valori assoluti).**

Appellativi		N
Etnicizzato	<i>Provenienza</i> 21 - Immigrati (16) - Extracomunitari 2 (9) - Immigrazione (8) - Clandestini (5) - Abusivi (1) - Nero (1) - Nordafricani - Stranieri (1) - Irregolari (1)	66
Contestuale	Aggressore 5 - Violentatori 3 - Imputato 3 - Stupratori 2 - Accusati - Presunto violentatore	15
Generico	Giovani 6 - Nome 3 - Uomo - <i>Età</i>	11
Demonizzato	Violenti 1 (2) - Criminali (2) - Delinquenti (2) - Brutti - Belve - “Nomostri” - Aguzzini	11
Grupuale	Branco 7 - Gruppo - Gruppetto - In sei	10
Relazionale	Amici 2 - Sconosciuto (1)	3
Marginalizzato	Balordi (1) - Esclusi (1)	2
Occupazionale	Bagnino 2	2
Aggettivi		
<i>Provenienza</i> 3 - Timidi - Clandestino - Riottosi - Giovane		7

Nota. È considerata la titolazione completa a partire dal momento di “impatto” fino al termine della rilevazione. Le locuzioni apparse più di una volta sono seguite da un numero che ne precisa la frequenza. Il numero è riportato tra parentesi nei casi in cui la parola sia impiegata per indicare l'intera categoria di soggetti, e non un individuo o gruppo concreto (ad esempio “cosa fare contro i brutti?” e non “Il bruto del Fossolo”). In corsivo classi di termini equivalenti (ad esempio: provenienza comprende i vocaboli “un marocchino”, “due albanesi” ecc.; Età “una quindicenne” ecc.). Singolari e plurali sono stati accorpati.

questa non coincide col luogo di diffusione del giornale (si dice solo una volta “italiani” e mai “bolognesi”) è una prassi giornalistica consolidata, non priva di conseguenze nelle rappresentazioni sociali della devianza. Molto scarse sono invece le parole che insistono sui rapporti intercorrenti tra l'autore e la vittima (relazionali, come “amico” e “patrigno”): malgrado nelle violenze giornalmisticamente più “coperte” si sia indagato nel giro di conoscenze delle vittime, l'elemento della familiarità non è stato assolutamente tematizzato: la violenza che fa notizia sembrerebbe ancora una volta quella commessa da sconosciuti.

A Rimini dominano naturalmente i termini etnicizzati. Mentre la provenienza (“sei albanesi”) è usata per nominare soggetti precisi, gli altri termini compaiono soprattutto in senso collettivo, appunto per la forte tematizzazione che ha caratterizzato questo elemento. Potrebbe stupire la relativa scarsità di termini stigmatizzanti (“violenti”, “delinquenti”, “belve”) rispetto a Bologna. In un certo senso sono gli



appellativi etnicizzati a svolgere questa funzione: l'individuazione del "bruto" nella figura dell'extracomunitario ha provocato uno spostamento semantico dal primo al secondo. La semplice parola "clandestino" suscita a questo punto, attraverso le connotazioni assunte, gli stessi effetti di altre esplicitamente stigmatizzanti. Non avrebbe senso, altrimenti, un titolo come quello che segue, in cui gli "ignari studenti" rischiano, per la vicinanza alle "tane dei clandestini", la stessa fine di cappuccetto rosso con il lupo cattivo:

Occhiello: Riviera violenta/ Ostelli per giovani accanto alle colonie occupate da sbandati di colore

Titolo: Camera con vista sull'inferno dei "neri"

Catenaccio: Viaggio nelle tane dei clandestini vicini di casa di ignari studenti. Intanto gli extracomunitari temono ritorsioni

7. LA FASE DI ' ' REAZIONE ' '

Torniamo per un momento, in sintesi, ai modi diversi con i quali è stata definita la situazione a Bologna e a Rimini. Nel capoluogo emiliano l'allarme si è affermato come *emergenza violenze a Bologna*; ha subito inglobato i temi del "branco" e della "città violenta" e, in un secondo momento, quello delle "donne vittimizzate", declinato in modi diversi.

A Rimini l'allarme, qualificato come *emergenza violenze in spiaggia*, si è dapprima allargato all'intera città – Rimini – (già presente però nella fase di avvertimento) e poi alla Riviera. Il tema dell'*immigrazione* si è sviluppato molto presto e ne ha caratterizzato profondamente la natura. Si comprenderà da quanto detto sinora come le *routines* del lavoro giornalistico, articolandosi con il procedere degli eventi e con i comportamenti degli altri attori significativi, siano per molti versi all'origine di queste tematizzazioni. Ma un ruolo molto importante è anche giocato dalla "reazione" delle istituzioni, dei leader politici, di quei settori della società civile che sono più direttamente interessati dal fenomeno. Possiamo distinguere, nella fase di "reazione", tre componenti diverse.

- a) Le spiegazioni che cercano di dare un senso a ciò che è accaduto, di rintracciarne cause e implicazioni.
- b) Le iniziative messe in atto per fronteggiare, "a caldo", la situazione.
- c) Le soluzioni proposte per risolvere il problema "alla radice".



7.1. Le spiegazioni

Quale che sia il tipo di reazione, una tendenza a conformarsi con il tema, così come esso si è affermato nelle cronache dei mezzi di informazione, accomuna tutti gli attori. I soggetti chiamati a dare la propria opinione su quanto sta accadendo – “esperti della materia”, intellettuali, *leader* politici e membri delle istituzioni – normalmente devono attenersi al tema fornito dai mezzi di informazione e difficilmente lo metteranno radicalmente in discussione. Da una parte sono anch’essi influenzati dalla rappresentazione che del fenomeno hanno fornito i mass media, dall’altra corrono il rischio, oltre che di trovarsi “fuori tema”, di apparire come quelli che sottovalutano un problema grave, che suscita ansia nell’opinione pubblica. Ad esempio, nessuno dei soggetti chiamati a parlare ha messo in discussione la natura emergenziale di quanto accadeva nelle due città (se non ad allarme praticamente finito oppure, al contrario, confermando l’emergenza stessa, con precise richieste di intervento ad hoc, nel momento in cui la negava); così come nessuno si è domandato se quello delle violenze sessuali fosse davvero un problema della sola città di Rimini o, al più, della Riviera. Pochissimi, infine, hanno messo in questione, sempre a Rimini, il nesso causale tra immigrazione e violenze. Al contrario, tra le diagnosi e le riflessioni pubblicate dai giornali, spiccavano per la loro abbondanza quelle che traevano spunto – riproponendoli – dai temi imposti dalla trattazione mediatica che abbiamo analizzato. Tanto per citare ancora i due temi della Riviera e dell’immigrazione, opinionisti di professione o improvvisati, come spesso succede in questi casi, hanno proposto quel repertorio di luoghi comuni, di idee convenute, che dà la sicurezza di trovare tra i lettori un terreno già dissodato dalla comune immersione mediatica. Rimini che “paga per la sua fama di luogo della trasgressione”; le violenze come “sesso dei poveri”, o “rivolta degli esclusi”, o ancora frutto della “distanza culturale”: le idee pre-masticate hanno il dono di superare qualsiasi problema di digestione, di decodifica.

7.2. Le iniziative

Un discorso per certi versi analogo può essere fatto per le iniziative messe in atto per fronteggiare la situazione. Anche in questo caso è a Rimini che si hanno i maggiori effetti di “inseguimento”, cioè di alimentazione dell’allarme causata dai provvedimenti che vorrebbero rispondervi. Chi ha il coraggio di negare l’eccezionalità della situazione ed essere accusato di immobilità o, peggio, di disinteresse? Mille agenti



a “proteggere le vacanze”, le jeep della polizia a pattugliare le spiagge sono il migliore antidoto contro questo genere di accuse. La principale ed unica conseguenza di questo genere di “reazione” è l’effetto di conferma dell’emergenza, il feedback sulla “propagazione”.

A Bologna, forse anche per il carattere locale dell’allarme, sicuramente per il ruolo attivo giocato dai gruppi di donne e dalle associazioni, le iniziative che sono state proposte per reagire alle violenze non hanno puntato sulla stretta repressiva. La costituzione di un’associazione di uomini contro le violenze, le assemblee e le manifestazioni, sono iniziative che hanno affrontato il problema riconoscendo nella violenza sessuale un fenomeno non riducibile ai fatti contingenti. Si può anzi dire che il parziale spostamento dell’attenzione sulle *donne vittimizzate*, emerso dalle nostre analisi, sia dovuto in gran parte proprio al protagonismo dei gruppi e delle associazioni, oltre che di alcuni membri più sensibili delle istituzioni.

7.3. Le soluzioni

Il repertorio delle “soluzioni”, la terza modalità di reazione che si era individuata, è quello che tradizionalmente vede mobilitato il ceto politico. Normalmente gli attori politici, locali e nazionali, utilizzano le emergenze per proporsi come “avvocati dei cittadini” o per apparire comunque come persone sensibili ai loro problemi e preoccupazioni. Questo è stato fatto con modalità molto diverse a Rimini e a Bologna. A Bologna l’obiettivo delle “soluzioni” è stato quello di favorire la possibilità della denuncia di una violenza – con l’idea di una “zona protetta perché le donne possano raccontare uno stupro” dell’assessore alle politiche sociali – oppure quello di consentire alle donne di uscire la sera con maggiore sicurezza – su cui puntava la proposta (criticata da molte donne) di un cittadino bolognese di istituire un servizio di volontari che accompagnassero le donne che uscivano da sole. In entrambi i casi le destinatarie delle proposte erano le donne, coerentemente con una tematizzazione che, se anche non è risultata dominante, è comunque stata più volte proposta soprattutto da chi, nella società civile, riusciva a rendere pubblica la propria opinione.

A Rimini i vari rappresentanti del ceto politico si sono invece proposti come imprenditori morali che si incaricano di segnalare e isolare la devianza attraverso rimedi altamente simbolici – rispetto ai temi attraverso i quali sono state costruite e “lette” le emergenze – ma del tutto slegati dal fenomeno delle violenze sessuali in quanto tale. L’“illuminazione” notturna delle spiagge e l’istituzione dei “permessi di



soggiorno regionali” (che rispondevano, rispettivamente, ai temi della *spiaggia di notte* e del *pericolo immigrazione*) hanno più che altro suscitato polemiche. La proposta dei permessi di soggiorno insieme alla richiesta di “espulsioni più facili” ha però contribuito in misura determinante, come si diceva nel paragrafo sulla “propagazione”, a stabilire in modo irreversibile il tema dell’immigrazione, che l’aveva originariamente suggerita. La richiesta dell’agevolazione dei provvedimenti di espulsione ha trovato d’altronde una traduzione legislativa nella legge che si stava discutendo in quelle settimane (legge che è stata influenzata, naturalmente, da un complesso insieme di fattori).

8. CONCLUSIONI

Sia Rimini sia Bologna, si è cercato di illustrarlo in queste pagine, sono state al centro di due allarmi fortemente mediatizzati sulle violenze sessuali che presentano una serie di analogie. I meccanismi che hanno portato alla loro affermazione, l’andamento che hanno seguito, l’articolazione tra le varie fasi, le modalità del coinvolgimento di altri attori esterni al sistema informativo, presentano somiglianze tali da farli considerare come due esempi dello stesso fenomeno. Ma le analogie finiscono qui. A differenza che a Bologna, a Rimini l’allarme si è sviluppato nei termini di un “panico morale”, con l’individuazione di una categoria di colpevoli portatori di una minaccia per la società. Una differenza che si riscontra anche nelle sue conseguenze.



QUADERNI PUBBLICATI

Elenco dei Quaderni di Città sicure pubblicati e in via di pubblicazione

I Quaderni pubblicati possono essere richiesti gratuitamente fino ad esaurimento. Gli interessati possono richiedere di essere inseriti nell'indirizzario di Città sicure e ricevere le relative pubblicazioni scrivendo a: Progetto Città sicure, viale Aldo Moro 52, 40127 Bologna; fax 051/6395943; e-mail cittasicure@regione.emilia-romagna.it; tel. 051 /6395177 /6395178; sito internet: http://www.regione.emilia-romagna.it/citta_sicure/

Quaderno n. 1 – Luglio 1995

“Il progetto, i riferimenti, le attività”

esaurito

Quaderno n. 2 – Settembre 1995

“La sicurezza in Emilia-Romagna. Primo rapporto annuale 1995”.

Quaderno n. 3 – Febbraio 1996

“Modena: un'azione di prevenzione comunitaria”

Quaderno n. 4 – Giugno 1996

“Bologna: fare prevenzione alla Barca. Sicurezza e opinione pubblica in città”

esaurito

Quaderno n. 5 – Settembre 1996

“La sicurezza in Emilia-Romagna. Secondo rapporto annuale 1996”

Quaderno n. 6 – Novembre 1996

“Senza fissa dimora a Bologna”



Quaderno n. 7 – Gennaio 1997

“La vigilanza locale in Emilia-Romagna”

Quaderno n. 8 – Marzo 1997

“Il progetto San Lazzaro sicura”

Quaderno n. 9 – Maggio 1997

“Il giudice di pace in Emilia-Romagna”

Quaderno n. 10 – Luglio 1997

“1997 – 2a. edizione.

Il progetto, i riferimenti, le attività”

Quaderno n. 11 a – Settembre 1997

“La sicurezza in Emilia-Romagna.

Terzo rapporto annuale 1997”- Parte generale

Quaderno n. 11 b – Settembre 1997

“La sicurezza in Emilia-Romagna.

Terzo rapporto annuale 1997” –

***Approfondimento tematico sui fenomeni
i criminalità organizzata in E.R.***

Quaderno n. 12 – Novembre 1997

“Luoghi di svago, luoghi di mercato.

***Abusivi, commercianti e turisti
sulla riviera emiliano-romagnola”***

Quaderno n. 13 – Febbraio 1998

“Rimini e la prostituzione.

***Per una progressiva civilizzazione
dei rapporti tra città e prostituzione di strada”***

Quaderno n. 14a – Novembre 1998

“La sicurezza in Emilia-Romagna.

Quarto rapporto annuale 1998” – Parte Generale



Quaderno n. 14b – Novembre 1998

***“La sicurezza in Emilia-Romagna.
Quarto rapporto annuale 1998” –
Approfondimento tematico su sicurezza
e differenza di genere***

Quaderno n. 15 – di prossima pubblicazione

***“Ruolo di disciplina e rassicurazione sociale
degli operatori dei servizi socio-sanitari”***

Quaderno n. 16 – di prossima pubblicazione

“ Multiculturalismo e sicurezza, prima parte”

Quaderno n. 17 – di prossima pubblicazione

***“Sicurezza e differenza di genere:
Bologna, Piacenza e Ravenna a confronto”***

Quaderno n. 18 – di prossima pubblicazione

***“Differenza di genere, sicurezza
e qualità della vita nelle Città europee***



Novembre/dicembre 1998 – Quaderno n° 14b



PROGETTO “CITTÀ SICURE”

“Città sicure” è un progetto attivato nel 1994 dalla Presidenza della giunta della Regione Emilia-Romagna. Nel 1996 è stato costituito l'ufficio “progettazione e documentazione sui problemi della sicurezza” quale struttura organizzativa di supporto alle attività sviluppate nell'ambito del progetto. Queste iniziative rientrano nelle attività della Direzione generale della Presidenza della Giunta. La Regione Emilia-Romagna è componente del Forum europeo per la sicurezza urbana.

Ufficio progetti e documentazione sui temi della sicurezza

Indirizzo: Progetto “Città sicure”

c/o Presidenza della Regione Emilia-Romagna,
viale Aldo Moro 52, 40127, Bologna.

Segreteria: tel. 051- 6395178/7; fax 051-6395943;

e-mail: cittasicure@regione.emilia-romagna.it

Sito internet: http://www.regione.emilia-romagna.it/citta_sicure/

Componenti:

Cosimo Braccesi, è il responsabile del progetto e dell'ufficio;

Valeria Alvisi, è referente per le attività di organizzazione e amministrazione;

Daniela Constantin, è referente per la gestione e lo sviluppo delle attività informatiche;

Laura Martin, è referente per il Forum italiano ed europeo e per la gestione editoriale del sito internet e dei Quaderni”;



Giovanni Sacchini, è referente per le indagini statistiche e per i rapporti con l'Istat;

Rossella Selmini, è responsabile per l'attività di ricerca e documentazione.

Comitato scientifico

Massimo Pavarini, (coordinatore) docente di diritto penale avanzato presso l'Università di Bologna. Indirizzo: via Tovaglie 35, 40100 Bologna, tel. 0337-576422, fax 051-259624;

Tullio Aymone, docente di sociologia politica presso l'Università di Modena. Indirizzo: via Del Borgo S.Pietro 138, 40100 Bologna, tel. 051-244763;

Marzio Barbagli, docente di sociologia presso l'Università di Bologna. Indirizzo: via S.Margherita 2, 40123 Bologna, tel. 051-239766 (Istituto Cattaneo), fax 051-262959;

Raimondo Catanzaro, docente di sociologia del mutamento presso l'Università di Trento. Indirizzo: via Gorizia 7, 40131 Bologna, tel.051-239766 (Istituto Cattaneo) fax 051-262959;

Francesco Cossentino, economista. Indirizzo: c/o Regione Emilia-Romagna viale Aldo Moro 30, 40127 Bologna, tel. 051-283049;

David Nelken, docente di sociologia presso l'Università di Macerata e docente di criminologia presso l'University college di Londra. Indirizzo: via di Gaudenzi 7, 40100 Bologna, tel.051-239766 (Istituto Cattaneo) fax 051-262959;

Dario Melossi, docente di sociologia criminale presso l'Università di Bologna e di sociologia presso l'università di California, Davis. Indirizzo: via Emilia Levante 194/15, 40139 Bologna, tel. 051-236520, fax 051-231432;

Roberto Merlo, psicologo esperto nel campo delle azioni di comunità. Indirizzo: via Marengo 34, 15011 Acqui Terme (Alessandria), tel. e fax 0144-356741

Giuseppe Mosconi, docente di sociologia giuridica presso l'Università di Padova. Indirizzo: Golena destra Creola, 35030 Saccolongo (Padova); tel. 049-8015072, fax 049-657508;

Salvatore Palidda, ricercatore in sociologia presso vari Istituti di ricerca, Indirizzo: via Pavia 7, 20136 Milano, tel.02-58107218, fax.02-58101306;



Tamar Pitch, docente di sociologia del diritto presso l'Università di Camerino. Indirizzo: via del Colosseo 1/d, 00184 Roma, tel. 06-6786614, fax 06-6786614;

Antonio Roversi, docente di sociologia presso l'Università di Bologna. Indirizzo: vicolo Ottocolonne 3, 40100 Bologna, tel.051-222250;

Carmine Ventimiglia, docente di sociologia della famiglia presso l'Università di Parma. Indirizzo: Borgo Carissimi 10, 43100 Parma, tel.0521-904875, fax 0521-904872.

**COLLABORANO INOLTRE ALL'ATTIVITÀ
DEL COMITATO SCIENTIFICO:**

Alessandro Baratta, docente presso l'Università di Saarbrücken (Germania). Indirizzo: Università di Saarlandes, 6600 Saarbrücken (Germania), tel 0681-3023153, fax 0681-3024510;

Enzo Ciconte, ricercatore, consulente della Commissione antimafia. Indirizzo: via Barison 74 scala f, 00142 Roma, tel. 06-5191795;

Ascher Colombo, ricercatore, Indirizzo: via Soperga 20, 20127 Milano, tel. 02-67076410;

Giuditta Creazzo, ricercatrice, Indirizzo: via Marconi 65, 40122 Bologna, tel. 051-251211;

Mauro Famigli, comandante della Polizia municipale di Modena. Indirizzo: c/o Polizia Municipale, via Amendola 152, 41100 Modena, tel.059-342828, fax 059-342901;

Rino Fasol, ricercatore. Indirizzo Via San Mamolo, 150/9, 40136 Bologna, tel. 051-585881;

Marcello Maneri, ricercatore, Indirizzo Via Gaffurio, 3, 20124 Milano, tel. 02-66713987;

Marco Ricci, ricercatore rappresentante dell'Istat. Indirizzo: c/o Istat, regione Emilia-Romagna, galleria Cavour 9, 40124 Bologna, tel. 051-268733, fax 051-221647;

Roberto Sgalla, dirigente della Polizia di stato, referente per Dipartimento della pubblica sicurezza. Indirizzo: Ministero dell'Interno, Ufficio studi Palazzo Viminale, Via de Pretis, 00184 Roma, tel. 06-46547771, fax 06-4827251.



Novembre/dicembre 1998 – Quaderno n° 14b



Regione Emilia-Romagna

Anno 4 N° 14b – Novembre/dicembre
Periodico bimestrale
della Regione Emilia-Romagna.
Spedizione in abbonamento postale
art. 2 comma 20/c legge 662/96 filiale di Bo

Direttore responsabile:

Cosimo Braccesi
Reg. Trib. BO 6423 del 13/3/95

Redazione:

Regione Emilia-Romagna
Viale Aldo Moro, 52 – 40127 Bologna

Segreteria di redazione:

Valeria Alvisi

Videoimpaginazione e stampa:

Grafiche Galeati – Imola